IDDIO DEL CUORE

GESU' BAMBINO.

Discorsi per la Novena, e per l' Ottava

DEL S. NATALE

DEL PADRE

LIBORIO SINISCALCHI

Della Compagnia di Gesù.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA, MDCCLXXXIII.

Appresso Lorenzo Baseggio.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' AMABILISSIMO,

ED AMANTISSIMO

BAMBINO GESU'

NOn è già ardimento della mia miseria, ma coraggio della mia divozione quello, che mi spinge a consecrare a Voi quest' Opera, o Amabilissimo, ed Amantissimo Bambino Gesù. So ben che Voi siete, qual vi chiamò David, Iddio del cuore, Deus cordis, *e che gradite assai più che i Doni, anche preziosi, il cuor di chi ve gli offre. So, che nell' istesso tempo, che prendendo le spoglie mortali, fate cose grandi per l' Uomo, non isdegnate di accettar da lui le picciole. Però mi lusingo, che possa esservi gradevole questa mia Offerta, povera sì di ogni pregio, ma ricca di tutto il mio affetto. Voi in Betlemme gradiste con pari benignità le adorazioni de-*

Digitized by Google

gli Angeli ſceſi ſulla Voſtra Capanna, ed i ruſtici oſſequj de' Paſtori venuti a' Voſtri piè; e con ugual piacere godeſte inſieme delle Celeſti armonie, e delle Paſtorecce Zampogne. Onde poſſo ben perſuadermi, che abbiate anche a girar le Voſtre grazioſe pupille ſu queſti Fogli, che ſono tutti per Vai, e ſono altresì a Voi dedicati. Deh fate, o dolciſſimo mio Gesù, che non vadano a vuoto le mie ſperanze, che tutte ſono animate dall' infinita Voſtra Bontà; anzi alzate, vi prego, dal Voſtro fieno la tenera manina, e benedite inſieme me, e il Volume, che vi conſacro; e benedite ancora quanti leggendolo trarran da lui profitto, e più ſi accenderanno nel Voſtro amore; e per li meriti del Voſtro Naſcimento in terra concedeteci la mercè di rinaſcer tutti nel Cielo per ſempre godervi, ed amarvi, e per ſempre eſaltare l' infinita Voſtra Miſericordia, e Beneficenza.

A L

AL LETTORE

LA parzialiſſima Divozione, che per ogni ragion ſi dee al S. Bambino Gesù, e le premuroſe iſtanze fattemi da molti, mi han moſſo a ſcrivere queſt' Opera, e confeſſo ſchiettamente, che ho travagliato non poco per iſtabilirne l'Idea. Imperocchè da principio avrei bramato, che l' iſteſſo Componimento aveſſe ſoddisfatto inſieme alle brame di coloro, che vanno in cerca di motivi, e di argomenti da eccitare in ſe con private letture, e in altri con pubblici Diſcorſi, la divozione all' Incarnazione, e Naſcita del Nazareno; ed inſieme aveſſe ſecondato il genio della pietà di molti Fedeli, i quali vogliono, che ſiano loro ſuggeriti gli affetti più teneri, e le Pratiche più divote per ben celebrare un sì gran Miſtero. Dopo lunghi penſieri mi avvidi, che ciò non potea ben riuſcire ſecondo il diſegno, che mi avea propoſto. Onde preſi conſiglio di far l'uno, e l'altro, come ora fò, in due Tometti diſtinti. In queſto primo adunque propongo i Diſcorſi corriſpondenti a tutt' i giorni

della Novena, e dell' Ottava del Santo Natale, ſerbandomi il compiacere appertamente al deſio delle Anime divote, che vogliono praticar ciò, che leggono, ad onor di Gesù.

Ho diſtinto poi ciò, che mi ſon diviſato di ſpiegare in queſto Miſtero, per la Novena, e per l' Ottava del S. Natale. Sì perchè non meno vuole il dovere, che ſi facciano a Gesù divoti preparamenti prima di naſcere colla Novena; che poi dopo ch' è nato ſe gli facciano corteſi accoglienze coll' Ottava. Sì anche perchè ove io aveſſi propoſta la ſola Novena, ed aveſſi detto alcuna coſa del S. Bambino già dato alla luce, ciò non ſarebbe ſtato a propoſito, non celebrandoſi nella Novena il Parto di Maria, ma l' Eſpettazione del Parto. Ed all' incontro ſe ne aveſſi taciuto affatto, avrei mancato alla dovuta gratitudine a Gesù nato per noi in un Preſepe. Queſta è dunque tutta la condotta di queſt' Opera. Reſta ſolo, che ognun ſe ne valga come gli torna più a grado, e come più ſi ſentirà iſpirato da Dio. E vivi felice.

IDDIO DEL CUORE

GESU' BAMBINO,

Contemplato nella ſua Incarnazione, e nella ſua Naſcita, in varj aſpetti di Carità, e di Beneficenza, co' quali ſi cattiva il cuor dell'Uomo.

I. GIORNO DELLA NOVENA.

DISCORSO I.

Gesù ſoſpirato da tutt' i ſecoli.

I. Gesù prima di naſcer nel Mondo volle eſſere lungamente deſiderato, II. E prima di rinaſcere ne' noſtri cuori, vuol eſſere fervidamente aſpettato.

Veniet deſideratus cunctis Gentibus.
Aggæi. 2.

MOlti furono i Titoli glorioſi, che ſi appropriò Iddio nelle Divine Scritture, facendoſi chiamare il gran Dio degli Eſerciti, l' Angelo del gran Conſiglio, il Principe della Pace, il Forte, l' Ammirabile, il Dio di Abramo, e d' Iſacco. Però, ſe io mal non

mi avviſo, niun altro nome par che gli ſtia meglio, quanto quel, che gli diede il Profeta Davide chiamandolo Iddio del Cuore, *Pſ.* 72. 25. *Deus cordis mei*; o come porta l' Ebreo, *Petra cordis mei*, la Pietra Calamita de' cuori. Poichè par, che il cuore di Dio vada perduto, diciam così, dietro il cuore dell' Uomo. Infatti ora ei ſi proteſta, che il cuore è lo ſcopo più gradito delle ſue brame: *Prov.* 23. *Fili prabe mihi cor tuum*. Ora ch'è il lavoro più induſtrioſo delle ſue mani: *Pſal.* 32. *Qui finxit ſingillatim corda*. Ora che è l'oggetto più vago delle ſue pupille: *Pſal.* 7. 10. *Scrutans corda Deus*. Ora che è l'armonia più grata a' ſuoi orecchi: *Prov.* 21. *Praparationem cordis audivit auris tua*. Ora finalmente, Proteo, quaſi diſſi, di carità, ſi fa pe' noſtri cuori, o Allegrezza; *Pſ.* 32. *In eo latabitur cor noſtrum*: o Suggello, *Cant.* 8. *Signaculum ſuper cor tuum*: o Bilancia: *Prov.* 21. *Appendis corda hominum*: o Luce, *Eccl.* 2. *Illuminabuntur corda*: o Medicina, *Pſal.* 146. *Qui ſanat contritos corde*. In nulla però più chiaramente il Signore ſi è appaleſato per Dio del Cuore, quanto nella ſua Naſcita, in cui per meglio cattivarſi l'amor de' noſtri cuori, ſi è fatto Uomo viſibile a'noſtri occhi, e Uom Bambino, e Bambin vezzoſiſſimo. E che ciò ſia vero, toccherà a me il moſtrarvelo ne' Diſcorſi, che ſon per farvi in queſta Novena precedente il S. Natale.

Ed

Ed in questa imiterò a mio modo ciò, che si pratica nelle Accademie de' Pittori, nelle quali suol mettersi in mezzo ad una gran Sala un Uomo mezzo ignudo, e intorno intorno molti periti con pennelli alla mano, e chi lo ritrae di fronte, chi dalle spalle, chi di profilo, chi di scorcio. Ognun d' essi lo dipinge tutto, ma ognuno in diverso atteggiamento dall'altro. Nell' istessa guisa vi rappresenterò dì per dì Iddio fatt' Uomo in un diverso aspetto di Carità, e di Beneficenza, con cui si rapisce il cuore umano, essendo pur vero ciò che dice S. Pier Grisologo *serm.* 23. *Qui sibi nunquam, tibi toties immutatur: Propter te varias monstratur in formas, qui manet unica sua majestatis in forma.* E il primo aspetto di questo dì, ed Argomento di questo Discorso, egli è questo: *Gesù sospirato da tutti i Secoli.* E vi darò a vedere, che I. Gesù prima di nascer nel Mondo, volle essere lungamente desiderato, II. E prima di rinascere ne' nostri cuori, vuol essere fervidamente aspettato. Attenti, ed incomincio.

Benchè il Divin Verbo umanato abbia voluto nella sua Nascita uno stato di sommo avvilimento in una grotta gelata, e in mezzo a vilissimi Bruti, contuttociò prima di nascere volle una gloria somma, e non mai più veduta nel Mondo; poichè volle nascere prevenuto dalle brame di tutti i Profeti, da'sospiri di tutt' i Patriarchi, dalle aspettative di tutte

le Nazioni, e per dir tutto in breve, da' desiderj di tutt'i Secoli. Volle venire qual celeste Rugiada, aspettata sul bel mattino da' Fiori arsicci: Qual pioggia feconda anelata da' sterili terreni: Qual Alba allegra per illuminare le Provincie, e i Regni, che lo chiamavan gemendo tra le ombre della morte, *Veniet desideratus cunctis gentibus*. Onde se ben si mira, per ciò, che precedette il S. Natale, ha fatto il Signore un' entrata nel Mondo sì gloriosa, che non l' ha fatta mai pari altro Re entrando per coronarsi nella Metropoli del suo Reame, nè mai alcun Cesare Romano, entrando da trionfante nel Campidoglio. Nel nascere si contentò di essere sconosciuto a tutti; tanto che *Mundus eum non cognovit*; e benchè fosse il Verbo loquacissimo del Divin Padre, che veniva per essere Legislatore dell' Universo: pure contuttociò volle nascere nel silenzio più cheto, e nell' ora più taciturna della mezza notte, quando non si ode sulla terra, nè voce d' Uomo, nè strepito di affari, nè muggiti di Fiere: *Sapient. 18. Cum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus de Cælo a regalibus sedibus prosilivit*. Ma prima di nascere, non così. Volle, che del futuro Messia parlassero tutte le Nazioni, e volle, *Exod.* 28. che il Sommo Sacerdote prima di entrare nel Santuario portasse pendenti dalla Veste Sacerdotale 365. Campanelli, quan-

quanti sono i giorni dell' anno, per significare le voci, che ogni dì inviavano i Popoli al Cielo per ottenere il Messia. Volle più in particolare, che tutt' i cuori lo prevenissero con gli affetti, con le lingue, colle predizioni, e tutte le azioni più misteriose degli Eroi più illustri servissero di Simboli alla sua venuta.

E quanto agli affetti de' cuori, chi può rileggere senza tenerezza gli accesi sospiri, e le fervide preghiere, che sopra ciò inviarono al Cielo gli antichi Profeti, e Patriarchi? Udite il S. Davide: Eh Signore, diceva, concedetemi, che io miri pur una volta il vostro viso, e mi terrò pel più felice Uomo del Mondo: *Psal. 79. Ostende faciem tuam, & salvi erimus.* Signore, sospirava il S. Legislatore Mosè, Signore, se mi amate, se ho io qualche merito presso di voi, svelatemi il vostro volto, e ciò non per vana curiosità, che io ne abbia, ma solo affine di più conoscervi, e di più amarvi: *Exod. 33. Si ego invèni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam, & sciam te.* Quanto sospirò per l' istessa grazia il Profeta Elia? quanto gemette? e contuttociò nè esso, nè altri potè mai conseguirla. Al più al più ottenne Mosè dopo molti pianti di veder Dio dalle spalle: *Exod. 33. 23. videbis posteriora mea.* E ad Elia comparve il Signore sul Monte; ma cinto d'ogni intorno da raggi sì vivi, e da lampi sì sfolgoranti, che il misero Profeta, per non perdere

abbagliata tra quei fulgori la vista, si cuoprì col mantello le pupille: 3. *Reg.* 19. *Quod cum audisset Elias, operuit vultum suum pallio.*

Nè contento di ciò il Signore, volle che per tanti Secoli si movessero anche le lingue dei Profeti, affinchè colle loro predizioni sempre più stuzzicasse nei Popoli le brame del futuro Messia. Quindi è, che Daniele fa sapere all' Ebraismo ch' ei sarebbe venuto, quando fossero terminate le settanta sue misteriose Settimane. Giacobbe predisse, che colla sua venuta sarebbe terminato lo Scettro dei Giudei. Michea, che sarebbe nato presso la Torre, detta di Ader, ed in Betlemme. Gli altri Profeti prevedendolo in ispirito, lo chiamarono, chi Salvatore, chi Rugiada, chi Agnello, e chi come Mosè, colui, che avea a esser mandato dal Cielo: *Exod.* 4. *Obsecro, Domine, mitte quem missurus es.* Mirate quante predizioni, e in quanti modi!

E pur tutto ciò neppur bastò al Signore; che anzi volle, che per decoro e per gloria del suo nascimento precedessero mille simboli misterioſi, e mille Figure nei casi più prodigiosi dell' antico Testamento, e nei fatti più segnalati dei personaggi più illustri. Ond' è, che furono Ombre di Cristo l' Arca di Noè, dacchè egli qual Arca mistica avea a salvare il genere umano: L' Arco Celeste dopo il Diluvio: dacchè egli avea a metter pace tra Dio, e l' Uomo: La

sca-

scala di Giacobbe, giacchè per suo mezzo la terra avrebbe comunicato col Cielo: La pietra, che senza mano spiccata da un Monte avrebbe abbattuto il Colosso di Babilonia; perchè egli nato senz' opera d'Uomo dal Monte Verginal di Maria, avrebbe conquiso il Gentilesimo, e l'Idolatria: il Bambino Mosè accolto in una Cestella di giunchi, che poi fu Salvatore del Popolo; poichè egli adagiato sul sieno, fu Salvatore del Mondo. E a dir più breve, furono figure di Cristo il Vello di Gedcone, il Serpente di bronzo, il Roveto di Mosè, il Sacrifizio di Abramo, e 'l Sol fermato a mezzo corso nel Cielo da Giosuè.

Or tutte queste prevenzioni di affetti, di predizioni, e di simboli ha voluto il Signore prima del suo Nascimento, e le ha voluto con sì grande impegno, che a questo fine ha differito di nascere, nientemen che tremille novecento sessant'anni dopo la Creazione del Mondo. Cercano dunque i Dottori, perchè mai il Figliuol di Dio volendo redimere l'Uomo dal peccato di Adamo, nol fece subito; che anzi permise, che per sì lungo corso di anni si perdessero irreparabilmente tanti Popoli? Molte sono le ragioni, che si adducono per ciò. Io ve n' espongo solamente due, che fanno più al mio proposito. La prima è di S. Agostino, perchè questo appunto conveniva al decoro della Maestà di un Dio. Ogni Re, ogni Sovrano, che si mette in viaggio,

vuol

vuol essere preceduto da lunghe ordinanze di Soldatesche, che batton la strada, da gran numero di carriaggi, di Cortigiani, di Paggi, di Cavalli, e di Fanti, tutti ossequiosi a' suoi cenni. Or dovendo dal più alto dei Cieli il Re di tutt' i Re venire in questa nostra bassa terra, fu dovere altresì, che prima di lui si vedesse nel Mondo pel corso di molti anni, l' equipaggio, diciam così, di mille, e mille sospiri; di mille, e mille Profezie; di mille, e mille simboli gloriosi, onde veramente comparisse nel Mondo, qual fu chiamato nel Genesi, *Gen.* 49. 26. *Desiderium collium æternorum*. Ecco le voci del grande Agostino: *S. August. tract.* 31. *in Joan. Per multam seriem temporum, & annorum prædicendus fuit Christus; non enim aliquid parvum venturum fuit.*

La seconda ragione è dell' Angelico Dottor S. Tommaso, e riguarda l' istesso Uomo, che avea a ricevere il Divin Verbo umanato. Voleva dunque Iddio ben disporlo a ricever un sì gran beneficio; e però che fece? Differì per molti Secoli la sua venuta, acciocchè l' Uomo con ciò si movesse a desiderarla, e desiderandola si rendesse ben disposto a ricevere il ben desiderato. Imperocchè, conchiude il Santo, non v' ha cosa, che più disponga un' anima a conseguir ciò, che brama, quanto l' ardentemente bramarlà: *D. Th.* 1. *p. q.* 12. *art.* 6. *Desiderium quodammodo facit desiderantem aptum, & paratum ad susce-*

sceptionem desiderati. Ed in questa guisa ha Iddio abilitato il Mondo a goder la gran sorte di vedere il Messia, che non mai potè godere ai tempi dell'antica Legge. Ond'è, che tutti i secoli vetusti, mirando noi con invidia, par che ci dicano: *Luc.* 10. 24. *Multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre quæ vos videtis, & non viderunt*. Ah che voi siete i più fortunati del Mondo; giacchè potete vagheggiar con gli occhi vostri, quanto vi aggrada, quel Messia, che sempre ambirono di vedere, e non mai videro tutti i Personaggi più illustri dell'Ebraismo. Per voi, per voi sta esposto nella grotta di Betlemme il S. Bambino senza niun contegno di Maestà, o di gloria. Per niuno tien egli portiera. Non solo i Re, e i Magi, ma tutti affatto, infino i più vili Bifolchi della Campagna, han la fortuna di mirarlo quanto lor piace, di baciargli i piè, di careggiarlo: *Videbit omnis caro salutare Dei*.

Nè contento di ciò l'amoroso Signore, dopo esser egli nato per noi temporalmente nel Mondo, vuol anche rinascere spiritualmente nei nostri cuori per mezzo della sua grazia. A bene intendere ciò, udite. Tre diverse Nascite distingue in Cristo il Pontefice Innocenzo *Serm.* 3., e con lui la comune dei Dottori: la prima è la sua Nascita Divina dall'Eterno Padre: la seconda è la sua nascita temporale dalla Madre: la terza la sua nascita Spirituale nella mente, e

nel

nel cuor dell' Uomo. Nella prima maniera naſce ſempre dall'eterno Padre; nella ſeconda è nato una volta dalla Madre; nella terza naſce ſpeſſo nella mente, e nel cuor dell'Uomo: *Tres in ipſo Nativitates Scriptura Sacra teſtatur, divinam ex Patre, carnalem ex matre, ſpiritualem in mente. Ex patre naſcitur ſemper, de Matre natus eſt ſemel, in mente naſcitur ſape.* E poi aggiugne l' iſteſſo Innocenzo così: *Chriſtus concipitur per affectum, naſcitur per effectum, nutritur per profectum.* Suppoſto ciò, mirate un pò, o Signori, che parzialità di amor ſenza pari ha uſato Dio con noi, piucchè coi Popoli dell' antico Teſtamento. Quaſi foſſe poco all'amor ſuo l'eſſer nato una volta per noi da ſua Madre, vuol anche naſcere più volte in noi ſpiritualmente colla ſua grazia, ed in particolar maniera vuol farlo nelle proſſime ſante Feſte Natalizie, che aſpettiamo.

Ben è il vero però, che ſiccome egli prima di naſcere nel Mondo volle eſſere lungamente deſiderato, così prima di rinaſcere nei noſtri cuori vuol eſſere fervidamente aſpettato. Che però ci eſorta S. Gregorio Magno, in *Job.* 9. *Electi æſtuante deſiderio, Incarnationis Chriſti myſterium videre cupierunt. Præcedant eandem in noſtra mente æſtuantia quoque ſuſpiria.* Deh procuriamo, dice il Santo, di accendere in queſti dì i noſtri affetti, e di ſprigionar dal noſtro petto i più focoſi ſoſpiri della Carità Criſtiana, per

ſol-

sollecitar la venuta del nostro Dio. Ricordiamoci di ciò, che avvenne al Profeta Daniele, il quale perchè più fervidamente bramò il Messia, però più degli altri fu illuminato a conoscere il tempo più preciso della sua venuta. Erasi dunque Daniele esercitato per lungo spazio di tempo in continue orazioni, e lagrime e sospiri, pregando fervidamente per la venuta del tanto desiato Messia, quando finalmente se gli fa innanzi in forma visibile l'Arcangelo S. Gabriele: Daniele, gli dice, sta pur di buon animo. Son io apposta sceso giù dal Cielo per significarti, che dopo settanta Settimane verrà certamente il Messia a redimere il Mondo; *Veni ut indicarem tibi*. E sai perchè si svela a te questo mistero non ancor manifesto a veruno? Ti si svela in premio dei continui tuoi desiderj; *Quia vir desideriorum es*. Or felici di noi, se in questi santi giorni saremo *viri desideriorum*! O quante grazie ci comunicherà il S. Bambino, rinascendo spiritualmente nei nostri cuori! Però la Santa Chiesa altro non fa nel Sacro Avvento, che sospirar di continuo, *Veni, Domine, noli tardare: Rorate Cæli desuper, & nubes pluant justum*. E in questa Santa Novena fa ripetere solennemente ai Sacerdoti alcune Antifone, dette Maggiori, colle quali invocando il Signore, or col nome di Sapienza del Padre, or coi titoli di Salvatore, di Re, di Liberatore, lo priega a venir presto nel Mondo. L'istes-

so

ſo abbiamo a fare anche noi, e dobbiamo altresì aggiugnere ai deſiderj le virtù e le opere di una fervida eſpettazione.

Però ſarebbe aſſai a propoſito, che ognuno in queſti giorni apparecchiaſſe un buono albergo, in cui poſſa rinaſcere ſpiritualmente il S. Bambino. Nell' Eſodo 25. ordinò Iddio a Mosè, che gli forniſſe il ſuo Tabernacolo di cinque arredi, due collocati nell' atrio, cioè l' Altare degli Olocauſti, e un gran vaſo di bronzo per lavanda dei Sacerdoti; e tre dentro l'atrio ſteſſo, cioè il Candeliero, l' Altar del Timiama, e la Menſa dei Pani detti della Propoſizione. Or con cinque ſomiglianti arredi dovremmo anche noi ornare il noſtro Cuore. Primo coll' Altar dell' Olocauſto, ſacrificando in queſti dì ad onor del Santo Bambino ogni voglia di libertà, e di giochi, e di ſpaſſi; imitando in ciò il Re Davide, il quale non volle in conto alcuno intervenire al Banchetto del Re Saule, perchè dovea portarſi in Betlemme, e quivi aſſiſtere alle vittime ſolenni, che vi ſi aveano a fare. 2. *Reg.* 20. 28. *Rogavit me obnixe, ut iret in Bethlehem, & ait, dimitte me, quoniam Sacrificium ſolemne eſt in Civitate.*

Secondo. Il Lavacro della Penitenza; mondandoſi ognuno in queſti giorni colla Sacramental Confeſſione. Ed haſſi quì ad avvertire ciò, che dice il ſacro Teſto di quel Lavatojo di bronzo, cioè ch'era incroſtato nei labbri di ſpecchi donneſchi;

schi ; di specchi, affinchè i Sacerdoti mirassero in essi le loro macchie per mondarsene: e di specchi donneschi, perchè ? Non sarebbero stati anche a proposito i specchi adoperati dagli Uomini? no; perchè questa è la diversa maniera, con cui si mira nello specchio l'Uomo, e vi si mira la Donna. L' Uomo si ferma allo specchio per poco, e soltanto, quanto fa di bisogno; La Donna no, vi s'inchioda per ore, e non finisce mai di riflettere su d'ogni capello del Capo. Or volea Dio, che gli antichi Sacerdoti riflettessero minutamente sulle loro macchie; e la nostra Confessione in questi giorni deve essere più esatta, considerando, quasi coi specchi donneschi, gli errori del nostro spirito. *Speculа mulierum*, dice San Gregorio, *Hom. 17. sup. Evang. sunt præcepta Dei, in quibus se Sanctæ Animæ indesinenter aspiciunt, & si quæ in eis sunt fœditatis macula, deprehendunt.*

Terzo, Il Candelier d' oro, che avea in cima sette lumi accesi. Questo è simbolo dell' Orazione, con cui dobbiamo meditare attentamente sette circostanze di questo Mistero, cioè 1. Chi viene ? Dio. 2. donde viene? dal Cielo. 3. dove viene ? in questo misero Mondo. 5. Per chi viene ? per Uomini peccatori, e suoi nemici. 5. come viene? in forma di servo. 6. Per qual fine viene? per redimere, e salvare l'Uomo, e nella notte dell'umana ignoranza.

Quarto, l'Altar del Timiama, inviando

do di continuo al Cielo l'incenſo dei noſtri ſoſpiri.

Quinto, finalmente la Menſa dei dodici Pani della Propoſizione, frequentando in queſti dì la Menſa Eucariſtica col maggior fervore, e 'l più ſpeſſo, che ci ſia poſſibile.

O ſe in queſta Santa Novena ognun fregiaſſe il cuor ſuo con queſti ſanti eſercizj di pietà, e di divozione! quai grazie ſingolari ſi potrebb'egli promettere dal S. Bambino nella notte del Santo Natale! quanto di buon grado accetterebbe Gesù l' albergo di queſto cuore e goderebbe di rinaſcere ſpiritualmente in lui! Facciamolo dunque, Uditori miei, facciamolo; e fin da queſta prima ſera proſtrati dinanzi a Gesù, che ſta nel ſen Verginale di Maria, proteſtiamogli i noſtri affetti.

Veni, Domine, noli tardare, relaxa facinora plebi tuæ. Venite ſu, venite dal più alto dei Cieli, e dal ſeno del voſtro eterno Padre, o divin Verbo, venite, e non più indugiate a conſolare, e ſalvare il Mondo, che lungi da voi giace tra le ombre dell'infedeltà, e tra le catene di Satana. Non meritiamo certamente noi miſerabili Uomini di albergare un Oſpite divino: Ma può ben indurvi a sì gran degnazione l'infinita voſtra miſericordia, e l'infinita voſtra Carità. Voi ſiete Creatore; non laſciate perir le voſtre Creature. Siete Padre; non laſciate più gemere i voſtri Figli, Siete Re; venite a guidare

dare i vostri Sudditi. *Veni, Domine, noli tardare.* Sappiate pur, che noi aspettiamo la vostra venuta, piucchè i Fiori non aspettano il Sole, e piucchè i Cervi non anelano all'acque. Contiamo l'ore e ci pajono troppo lunghi i giorni, finchè non abbiamo la mercè di godere il vostro viso. Venite su presto, che vi offeriamo per albergo il nostro cuore, per corteggio i nostri affetti, e per tributo tutti noi stessi. *Veni, Domine, noli tardare, relaxa facinora plebi tua. Amen.*

II. GIORNO DELLA NOVENA:

DISCORSO II.

GESU' ANNUNZIATO DA S. GABRIELE A MARIA.

Tre portenti nell'Annunziazione fatta a Maria, I. una Vergine Madre, II. un Dio fatt'Uomo, III. un Mondo salvato.

Et ingressus Angelus ad eam dixit: Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus. Luc. 1.

NEl dì solenne delle reali Nozze di Alessandro, e Rossana sua Consorte, vi fu un insigne Pittore, per nome Aezio ch' espose al pubblico un nobilissimo Quadret-

dretto con queſta capricciosa fantaſia. Vedevaſi effigiato l' Eroe, che cangiata la militar bravura in un'amabile leggiadria, ſtava cinto d'ognintorno da un vago drappello di Amoretti feſtoſi, e queſti dopo avergli tolto, chi dal capo l'elmo, chi dal petto l'usbergo, e chi dal fianco la ſpada, lo avean legato con una ſoave catena inanellata di fiori, e con dolce violenza lo tiravano incontro alla novella Reina, tripudiando intanto, e facendo gran feſta, perchè foſſe riuſcito loro di cangiare un guerriero in Iſpoſo. *Luc. in Act.* Or queſta Idea, o Signori, o come meglio la ravviſo nello Spoſalizio della divina coll' umana natura fatto nell' Incarnazione del Verbo! Allora fu, che quel Dio degli eſerciti, ſtato sì terribile nell' antico teſtamento, videſi per forza di amore, *in funiculis charitatis*, tirato giù dal Cielo, e fatto prigioniero nel ſen di una Vergine, concorrendo a ciò colla ſua ambaſceria, e co' ſuoi maneggi un Arcangelo, qual fu San Gabriele. Ad ammirar queſto Miſtero inarca tutto il ſuo ſopracciglio San Bernardo, ed in particolar maniera vi contempla tre ſingolariſſime maraviglie, che divideranno l'Argomento del preſente Diſcorſo, cioè I. Una Vergine Madre, II. un Dio fatt' Uomo, III. un Mondo ſalvato colla credenza di sì gran Miſtero. *S. Bernar. Ser. 3. in Vigil. Nat. Tria opera fecit omnipotens illa Majeſtas in aſſumptione carnis noſtræ, ita ſingulariter mirabilia, & mira-*

rabiliter singularia, ut alia nec facta sint, nec facienda sint amplius super terram. Conjuncta quippe sunt ad invicem Deus & Homo, mater & virgo; Fides & cor humanum his duobus fidem accommodavit, quomodo credi potuit, quod Deus homo esset, & quod Virgo manserit qua peperisset. Fatevi dunque meco, o Signore, a contemplare Gesù in questo diverso aspetto di Carità, cioè *Gesù annunziato da San Gabrielo a Maria*, e concepito nel di lei seno, che non potrete fare a meno di non riamarlo con tutta l'energia de' vostri affetti. Incominciamo.

La prima maraviglia adunque, che abbiamo a contemplare in questo Mistero, si è, una Vergine Madre. Molte furono certamente le cose ammirabili, che si videro nella Annunziazion di Maria. Fu primieramente cosa assai strana, che Iddio spedisse a Maria, sei mesi dopo averella celebrato lo Sposalizio con San Giuseppe, che le spedisse, dico, per Ambasciadore San Gabriele. Imperocchè l'antico costume di Dio, quando ha voluto intimar qualche comando a i Popoli, o a i Monarchi, è stato di spedir loro un Uomo: Così a Faraone inviò Iddio Mosè, a Saule Samuele, ad Acabo Elia, a Davide Natan. E se pur talora si valse di Angeli, inviò sempre quelli dell'ultimo Coro, che più si accostano agli Uomini. Solo ad annunziar Maria non si spedisce un Uomo, non qualsisia Angelo, ma uno

de'

de' più ſublimi, uno de' ſette Arcangeli più favoriti da Dio, che aſſiſtono al ſuo Trono, cioè San Gabriele. Fu anche coſa aſſai ſtrana, ed un onor ſenza pari di Maria, che volendo la divina Natura contrarre Spoſalizio colla umana, e richiedendoſi ne' Spoſalizj il concorde conſentimento di ambe le parti, ſola Maria foſſe come ſcelta da Dio, Luogotenente di tutti gli Uomini, acciocchè daſſe a nome di tutto il Mondo il conſenſo per un tal Divino Parentado, dicendo: *Fiat mihi ſecundum Verbum tuum.* Fu finalmente coſa ſtraniſſima il veder tutt' inſieme in una Donzella tutto il bello delle più eroiche Virtù nel trattar ch' ella fece coll' Arcangelo. Una eroica modeſtia; giacchè nel vederſi dappreſſo uno Spirito Angelico in ſembiante umano, ſubito ſi ſcompigliò nella mente, e ſi tinſe di un geloſo roſſore il viſo, *Turbata eſt in ſermone ejus.* Un' eroica prudenza, chiamando a conſiglio tutt' i ſuoi penſieri per deliberare ciò, che aveſſe a fare; *Cogitabat qualis eſſet iſta ſalutatio.* Un' eroica purezza, mettendo in forſe la divina maternità, finchè non reſtò ben perſuaſa, che ſiccome l' ombrella difende da' raggi del Sol cocente, così lo Spirito Santo difenderebbe la ſua verginità dal fuoco della malnata concupiſcenza: *Spiritus Sanctus ſuperveniet in te, & virtus Altiſſimi obumbrabit tibi*: Un' eroica Umiltà, chiamandoſi ancella, quand' era preconizzata Madre di Dio:

Ecce

Ecce Ancilla Domini: Ed un'eroica ubbidienza, accettando con tutta rassegnazione i Divini voleri, *Fiat mihi secundum verbum tuum.*

Fra tante maraviglie però, che si videro nell'Annunziazion di Maria, quella che sopraccede ogni altra, ell'è questa, che nell'istesso tempo fosse Vergine insieme, e insieme Madre, *Ecce Virgo concipiet*. Cosa, che non mai più si è veduta nel Mondo, nè mai più si vedrà. E riflettendo a ciò il Nisseno *Orat. de S. Chr. Nat.* non potè trattenersi dall' esclamare: *O miraculum ingens! Virgo mater fit, & virgo permanet. Hic Virginitas neque partum prohibuit, neque partus virginitatem solvit*. Sembrò dunque Maria una ricchissima Madreperla, dice San Girolamo *Ep.* 22. poichè siccome questa genera la sua Margarita fecondata sol dalla rugiada, che le piove in seno dal Cielo: *Margarita solo Cælesti rore perfusa margaritam gignit*: Così generò l'Umanità del Nazareno fecondata sol dalla celeste virtù dello Spirito Santo. Sembrò un tersissimo specchio di purezza, da cui uscì fuori il Salvatore, quasi raggio di luce, senza punto pregiudicare alla sua Verginale interezza. *Isa.* 2. *Donec egrediatur ut splendor justus ejus, & Salvator ejus, ut lampas accendatur*. Sembrò una vaga Melagrana, la quale non gitta già, come fanno le altre piante, il fiore quando produce il frutto, ma lo ritiene per formarne a lui la corona: Così non

ismarrì Maria i suoi gigli nel generare il frutto benedetto del suo ventre. *Cant.* 4. *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum* Sembrò, che avverasse il detto dell' Ecclesiastico 24. *Ego quasi Terebinthus extendi ramos meos, & quasi vitis fructificavi*, poichè al dir di Teodoreto *in Cant.* il Terebinto producendo fiori senza frutti, è simbolo della Verginità, e la vite producendo frutti senza fiori è simbolo della Maternità; Maria però unì insieme i fiori del Terebinto, e i frutti della Vite.

E quindi è, che la purezza di Maria non gareggia già solo, come quella delle altre Vergini, colla purezza degli Angeli, dicendo San Bernardo *Ep.* 20. *ad Henr. Virginitas soror est Angelorum*; ma passa assai più oltre, ed entra quasi quasi in gara, con chi vi credete? Colla Verginità istessa dell'ineffabile Trinità, che fu chiamata da San Gregorio Nazianzeno *in Carmin. de virgin. virginum prima Trias*. Imperocchè siccome il divin Padre produce eternamente il suo Figliuolo con fecondità verginale, e con verginità feconda: così Maria non ammettendo in se la sterilezza delle altre Vergini, fu insieme Vergine feconda, e purissima Genitrice. Onde conchiuse San Bernardo *Ser. sup. Mag.* *Sola hoc est beata Deipara, in qua virginitas, & maternitas obviaverunt sibi: in ea semel factum est quod factum non fuerat, nec fiet in æternum*. O maraviglia dunque inesplicabile!

e glo-

o gloria senza pari! che ha avuta Maria nella sua Annunziazione. Si avvera pur bene di lei il vaticinio d'Esaia 35. *Gloria Libani data est ei, decor Carmeli*; giacchè dice Teofilatto *in Matth.* simbolo della Verginità fu il Libano, perchè sempre bianco per le continove nevi, e simbolo della Maternità il Carmelo, perchè sempre ricco di copiosissime frutta. Io qui certamente inchioderei tutt'i miei stupori, se non ne avessi a serbare la miglior parte per la seconda assai più strana maraviglia, avvenuta pur nell'istesso Mistero, cioè di un Dio fatt'Uomo, *Deus Homo*.

Imperocchè dopo che l'Angiolo ebbe svelato a Maria i divini voleri, ed assicuratala che non patirebbe verun pregiudizio la sua purezza; e dopo che Maria, piegando giù umilmente il capo, diede il suo consentimento con quelle voci, che rallegrarono il Cielo, e la terra; *Fiat mihi secundum verbum tuum*, immediatamente scese giù dal Cielo il divin Verbo, e nel sen verginale assumendo la nostra Umanità, in lui, quasi in un mistico Cielo, si celebraron le nozze della divina coll'umana natura, *Tamquam sponsus procedens de thalamo suo*. Onde dice San Gregorio *Hom.* 37. *in Evang. Tunc Deus Pater Deo Filio suo nuptias fecit; quando hunc in utero Virginis humanæ naturæ conjunxit*. E con ciò restò formato l'Uomo Dio, Mistero, come dice l'Apostolo *Coloss.*

1. 26. ſtato ſempre naſcoſto per tanti Secoli, *Myſterium, quod abſconditum fuit a Seculis.* Sacro Enimma, dice Cirillo Aleſſandrino, che non può da umana mente capirſi, *Ænigma Sacratiſſimum, quod nulla mens creata intelligere poteſt.* In ſomma un Uomo inſieme, e Dio, dice Ambrogio *de Domin. Myſt. cap. 5. Non diviſus, ſed unus; quia utrumque unus, & unus in utroque: hoc eſt vel divinitate, vel corpore.*

E ſi avverò altresì del divin Sole umanato ciò, che tanto tempo innanzi fu ſimbolgeggiato nel Sol fatto retrogrado per aſſicurare Ezechia nel ſuo prodigioſo guarimento. Udite. Si ſtava, al quarto de Re *Cap.* 20. il Re Ezechia già diſperato della vita, e preſſo alle ultime agonie; ſpiacendogli però oltremodo il morire, porſe tanti prieghi al Signore, e ſparſe tanti pianti che finalmente fu eſaudito; e 'l Profeta Eſaia d'ordine di Dio ſe gli fa innanzi, e con voci autorevoli, Re, gli dice, ſta pur di buon animo, che le tue ſuppliche han già avuto dal Cielo reſcritto di grazia. Tu guarirai interamente, e di quì a tre giorni entrerai ſano nel Tempio. Che più? per mercè delle tue lagrime, e de' meriti di Davide tuo Padre, ti aggiugne Iddio altri quindeci anni di vita, e d'imperò, e libererà te, e tutta queſta Città dall'aſſedio del Re dell'Aſſiria. Attonito per sì lieti

an-

annunzj Ezechia, e come fuori di se per l'allegrezza: Ah Santo Profeta, rispose, io non debbo certamente discredere a' vostri detti; contuttociò le felicità, che mi annunziate, eccedono di tanto i miei meriti, ed i miei voti che per compimento della mia gioja bramerei, che di tutto ciò mi daste qualche contrassegno di sicurezza. Tel darò di buon grado, ripigliò Esaia. Mira lì quell'Oriuolo a Sole, delineato sulla parete. Scegli tu qual più ti aggrada, o che il Sol torni indietro per dieci linee, o pur che si avanzi per dieci linee innanzi. Scelgo, disse allora il Re, come cosa più ardua, che il Sol torni indietro per dieci linee. E prontamente Esaia, fattane prima orazione a Dio, fece che il Sole in tutto un punto gisse retrogrado per dieci gradi; *Reduxit umbram per lineas, quibus jam descenderat in Horologio Achaz, retrorsum decem gradibus.* Or egli il Mondo, prima dell'Incarnazione del Verbo, stava non solo moribondo, ma morto alla grazia; avean prima per lungo corso di Secoli i Patriarchi, e i Profeti pregato il Sol divino a venire, ed a ravvivare le speranze dell'umana salvezza. Quando finalmente mosso a pietà di tanti gemiti, e di tanti sospiri il Sol di giustizia, il Verbo Eterno, fattosi Uomo nel sen di Maria, avverò la Profezia di Malachia *cap. 4. Orietur vobis timentibus nomen meum sol justi-*

tia, & ſanitas in pennis ejus, ed operò in certa maniera l'uno, e l'altro prodigio, propoſto da Eſaia al Re Ezechia; poichè fece che i ſuoi divini Attributi, per un verſo compariſſero come retrogradi, e poco men che annientati; e per un altro verſo gli fece comparire come eſaltati, ed avanzati ad una più glorioſa comparſa.

Comparve dunque il Sol di Giuſtizia fatto Uomo come retrogrado dalla ſua Maeſtà, poichè preſe il ſembiante di ſervo: *Formam ſervi accipiens*: retrogrado dalla ſua immenſità, per cui neppur lo capricono i Cieli, *quem Cæli capere non poterant*, poichè ſta tutto racchiuſo in una bambina Umanità; retrogrado dall'infinita ſua ſapienza, dacchè non può articolare neppur una voce; retrogrado dalla ſua Onnipotenza, dacchè è sì debole, che neppur può ſtendere un paſſo: retrogrado, per finirla, da tutte le glorie della ſua Divinità; poichè ha preſo ſopra di ſe tutte le miſerie, e le pene della noſtra Umanità.

Ma che? Mentre Iddio nella ſua Incarnazione par che retroceda da' ſuoi divini Attributi, nell'iſteſſo tempo più gli eſalta, e gli manifeſta; ch'è un altro ſtraniſſimo prodigio. Imperocchè egli così più eſalta la ſua Onnipotenza, unendo inſieme termini fra lor sì diſtanti, quali ſono la Natura divina, e la natura umana; l'una infinita, l'altra

fini-

finita; l'una impassibile, ed immortale, e l'altra passibile, e mortale: ed unendole in maniera, che nè la divina assorbisca, e consumi l'umana, nè l'umana avvilisca, o pregiudichi alla divina; ma che l'una, e l'altra rimangano nella propria perfezione. Fuori dell'Incarnazione, quando da più cose mischiate insieme si forma una terza natura, allora le diverse cose, da cui si forma, perdono la lor primiera natura. Così quando da diversi cibi si forma la Carne, e il Sangue dell'Uomo, quei Cibi perdono la lor primiera natura. Solo nell'Incarnazione unendosi ipostaticamente la Natura divina, ed umana, l'una e l'altra rimangono nella lor perfezione; e contuttociò quanto compete all'una, si attribuisce anche all'altra. E l'istesso Cristo dicesi uguale al Padre divino, e minor del Padre; passibile, ed impassibile, mortale, ed immortale.

Nulla meno della sua Onnipotenza esalta il Verbo umanato la sua misericordia; dacchè viene egli in persona a medicar le piaghe fatte all'Uomo dalla colpa di Adamo. Esalta parimente la sua giustizia, facendo che questa riceva da un Uomo Dio una soddisfazione infinita, qual non potea darle, nè un puro Uomo, perchè finito; nè un Dio, perchè impassibile. Esalta la sua Bontà, di cui è proprio il comunicarsi, e tanto è maggiore quanto più si

comunica. Or mai Iddio non si è comunicato più all' Uomo, che nell' Incarnazione. Imperocchè dopo aver prima comunicato i beni naturali, indi i beni soprannaturali della grazia; finalmente incarnandosi comunicò la sua medesima persona. *Bonitas hac*, dice l'Angelico *Opusc.* 60. *& benignitas magna fuit in conjunctione Dei cum omnibus rebus per praesentiam: major, quia communicavit se bonis per gratiam; maxima, quia communicavit se Christo homini, & per consequens generibus singulorum in unitate personæ.* Esalta finalmente la sua Carità, che nell' Incarnazione parve dasse nel troppo. *Ephes.* 2. *Propter nimiam charitatem suam*, dice l'Apostolo, *qua dilexit nos, & cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos Christo.* Parve, dico, troppa, poichè si umiliò ad avvilimenti troppo disdicevoli a un Dio; e perchè beneficò immensamente il Mondo, quando appunto gli era più nemico, e ribelle: *Cum essemus mortui peccatis.* Ecco dunque il come, quando Iddio si fece Uomo, si videro nel divin Sole di giustizia, ed in guisa più strana, amendue que' prodigj, che Esaia esibì al Re Ezechia, poichè parve che nell' istesso tempo retrocedesse dalla gloria de' suoi Attributi, e che si avanzasse nella manifestazione di essi.

Con questo divario però, che il Sol materiale fatto retrogrado fu contrasse-

gno

gno di Ezechia guarito; e 'l Sol divino fatto come retrogrado da suoi attributi fu cagione di un Mondo salvato, ch' è il terzo portento da me proposto, ed ammirato in questo Mistero. Imperocchè Maria nell'acconsentir ch'ella fece a i detti di San Gabriele, conchiuse e diè compimento al grande affare dell' umana Redenzione. E siccome Iddio nella Creazione del Mondo col pronunziar ch'egli fece quel *Fiat* Onnipotente, mise fuori alla luce tutte le creature: Così Maria nel pronunziar che fece il suo *Fiat* prodigioso, emulo in certa maniera del divino *fiat*, dicendo; *Ecce Ancilla Domini*, *fiat mihi secundum verbum tuum*, ristorò tutto il Mondo rovinato dalla colpa di Adamo. E siccome terminato l' universale diluvio, una bianca Colomba, recando in bocca un ramicello di Ulivo, assicurò Noè, che il Mondo fosse già salvo dopo il gran naufragio; così la bianca Colomba Maria, reccando nel seno il divin Verbo umanato, quasi Ulivo di bella pace, assicurò le speranze dell' Umana salvezza.

Quindi è, che con ragione su Maria salutata dall' Angelo con quella voce *Ave*. Udite il perchè, *Ave* a parer de' Dottori, nell' idioma ebreo, suona l' istesso, che *Pax tibi*: la Pace sia teco; in greco vale l' istesso che *Gaude*, rallegrati; ed in latino significa un saluto di benevolenza, e di amicizia. Or

avendo Maria recate al Mondo per mezzo del ſuo Divin Figliuolo la pace, l'allegrezza, e l'amicizia di Dio, che ne avea sbandito l'antica Eva: però con tutta ragione fu annunziata colla voce *Ave*. Recò dunque Maria al Mondo la pace tra Dio, e l'uomo; e parve appunto quell'Iride paciera, che ſplendette in Cielo dopo terminato l'univerſal Diluvio. Recò l'allegrezza a guiſa di vaga Aurora, che rallegra i campi coi primi raggi del Sol vicino. E' recò l'amicizia con Dio; poichè ſiccome Aſſuero in grazia di Eſter depoſe gli antichi odj, che aveva ai Giudei, *Eſther.* 5. così dopo che Maria ebbe concepito il Divin Verbo umanato, depoſe Iddio i ſuoi ſdegni, co' quali per tanti ſecoli avea flagellato il Mondo.

Che però è pur bella la fantaſia di S. Bernardo *Hom.* 4. *ſuper Miſſus*, il qual meditando in queſto miſtero la ſoſpenſion di Maria nell'accettare la divina maternità, ſino a tanto che non vide ſtar ſalde le ragioni della ſua purezza: Eh fate preſto, grida, fate preſto, e non indugiate più a dar il voſtro conſentimento, da cui dipende la ſalvezza dell'uman genere. Sappiate, che tutto il mondo ſta genufleſſo a voſtri piedi per ſupplicarvi di queſta grazia; e tutti gli uomini aſpettano con impazienza da' voſtri labbri quel *Fiat*, che ha a dare tutt'inſieme conforto a i miſeri, re-

redenzione a' cattivi, libertà a' condennati, e salute a tutti gl' infelici Figliuoli di Adamo: *Hòc totus mundus tuis genibus provolutus expectat; nec immerito, quando ex ore tuo pendet consolatio miserorum, redemptio captivorum, liberatio damnatorum, salus denique universorum filiorum Adæ.*

Così piangendo dicea San Bernardo a Maria, ed io altresì vorrei, che tutti noi aggiugnessimo all' istessa Vergine, già divenuta Madre di Dio, quelle voci, che disse un tempo Abimelecco co' suoi compagni all' antico Isacco. Abimelecco dunque avendo scorto chiaramente, che Iddio assisteva ad Isacco con un assai parzial patrocinio; giacchè lo avea colmato di tutte le felicità, e lo avea difeso da tutt' i suoi nemici; però se gli fece innanzi insieme co' suoi partigiani, e poi, Isacco, disse, noi abbiamo ben conosciuto, che Iddio è con te: *Gen. 26. 22. vidimus tecum esse Dominum.* Però da oggi innanzi vogliamo serbar teco una lega giurata di buona amicizia: *Idcirco nos diximus: Sit juramentum inter nos, & ineamus fœdus.* Isacco prontamente vi condescese, e dopo avere apprestato loro un lauto banchetto, suggellarono insieme con iscambievoli giuramenti la loro buona amicizia. Or già abbiam veduto, o Signori, che Iddio è con Maria, *vidimus secum esse Dominum*, e ciò non solo per mezzo di una parziale assisten-

za, non ſolo per mezzo della grazia, ma anche corporalmente nel di lei ſeno, *vidimus ſecum eſſe Dominum*. Adunque che abbiamo a fare? *ineamus fœdus*, ſtringiamo con lei una fedele amicizia, procuriamoci il di lei patrocinio, e meſſi in ginocchio ai ſuoi piedi, diciamle così.

Vergine Immaculata, e Madre eccelſa di Dio, che avete concepito nel ſeno un Dio fatt' Uomo per ſalute di tutto il mondo, che gran ſorte è ſtata la voſtra! Voi sì che avete incontrato tutto il genio degli amori di un Dio, *inveniſti gratiam apud Deum*, e con tutta ragione potete dirvi un'arca viva della Divinità, giacchè *vidimus tecum Dominum*. S' è così, contentatevi di ammetterci, quai fidi voſtri ſervi, ſotto il manto del voſtro gran patrocinio, *ineamus fœdus*. Vogliam noi ſtar ſempre con voi d' accordo, e mentre dal canto noſtro riſolviamo di non mai diſguſtare colle noſtre colpe il voſtro Figlio; Voi all'incontro dateci preſto a vedere uſcito alla luce il bel frutto del voſtro ventre, che tanto aſpettiamo: *Et Jeſum benedictum fructum ventris tui nobis oſtende*. Così ſia.

III.

III. GIORNO DELLA NOVENA.

Feſta dell' Eſpettazione del Parto.

DISCORSO III.

GESU' ASPETTATO DA MARIA.

Maria aſpettò con ſomma anſia il Parto di Gesù, I. per ſollievo del Figlio, II. per ſollievo di ſe ſteſſa, III. per ſollievo del mondo.

Et nunc qua eſt expectatio mea? Nonne Dominus? Pſal. 38.

FRa quante Solennità celebra S. Chieſa in tutto il giro dell' anno, ella è, ſe io mal non mi avviſo, in ſingolar maniera conſiderabile, quella, che oggi celebra dell' Eſpettazion del Parto di Maria. Ella è ſingolariſſima per ciò, che in queſto dì ſi feſteggia, ed è ſingolariſſima altresì pel glorioſo motivo, per cui ſi feſteggia. Singolariſſima, dico, per ciò, che ſi feſteggia; poichè in tutte affatto le altre feſtività, o di Criſto, o di Maria, o de' Santi, ſi celebrano i Miſterj ſenſibili, e le azioni eſterne della loro vita, o della lor morte. Là dove l'odierna Feſtività è tutta indirizzata ad oſſequiare gl' interni affetti di Maria, i deſiderj del cuor di lei, i penſieri della di lei mente. Onde

de si può dir con tutta ragione, che in questo giorno, *Psal.* 75. *Reliquiæ cogitationis diem festum agent tibi.* Nulla men singolare è poi pel glorioso motivo, per cui è stata ella istituita, prima per le Chiese di Spagna, e poscia per la Chiesa universale. Nell' anno adunque di nostra salute 660. regnando nella Spagna Recesuindo Re de' Goti, aveano Pelagio, ed Elladio portata dalla Francia, e propagata nella Spagna l'Eresia, già prima riprovata da San Girolamo, che negava la purissima Verginità di Maria. A questo fine si adunò il Concilio Toletano decimo, a cui intervennero Eugenio III. Arcivescovo di Toledo, con diciassette Vescovi, quali concordemente confutarono l' empio errore, ed insieme a maggior gloria della Purità di Maria istituirono la festa odierna dell' Espettazion del Parto; e il primo a celebrarla fu S. Idelfonso, che qual altro Daniele avea sostenuto la Verginità di Maria contro i perfidi Eresiarchi, e ne fu ben premiato da Maria medesima; poichè nel portarsi egli ad intuonare il matutino di questa Festa, la Vergine apparsagli visibilmente, gli mise addosso colle sue mani una Celeste Sopravvesta, che fin ad ora si conserva nella Città Ovettense. *Carthag. lib.* 7. *Hom.* 1. Supposto tutto ciò, ben si vede, con qual fervore di divozione si abbia a celebrare l'odierna solennità, tanto propria per la corren-

rente Novena, e come dall' Aspettazion di Maria abbiamo ad apprendere anche noi la maniera di prevenire il Nascimento di Cristo colle nostre più divote aspettative. A questo fine indirizzo il presente Discorso, in cui vi darò a vedere *Gesù aspettato da Maria*, e vi mostrerò che Maria aspettò con somma ansia il Parto del suo Gesù I. per sollievo del Figlio II. per sollievo di se stessa, III. per sollievo del mondo.

Appena ebbe Maria acconsentito alle voci dell' Arcangelo S. Gabriello; appena ebbe proferito quel *Fiat mihi secundum Verbum tuum*; che subito scese giù dal Cielo nel suo sen Verginale il Divin Verbo, e per opera dello Spirito Santo vi prese carne umana. E tosto altresì la Vergine Santissima, ben consapevole di essere già incinta dal Verbo umanato, cominciò con accesissime brame ad aspettare il di lui parto. La sua espettazione fu oltre ogni credere fervidissima. Era ella discendente da que' Patriarchi, a' quali era stato promesso il Messia, ed insieme col sangue avea ereditata da essi tutta l'ansia de' loro ardentissimi desiderj, i quali, come dice S. Bernardino da Siena *de Fest. B. V. cap.* 3. si unirono nel cuor di Maria, come tante linee al centro, e come tanti raggi in un punto, che accesero un incendio di focosissime brame: *Ipsa si quidem fuit clausula totius expectationis, & desiderii, ac postulationis*

Digitized by Google

nis adventus Filii Dei, in qua, ſicut angulo, omnia deſideria præcedentium electorum, atque Sanctorum conſummata, & terminata fuerunt. L' eſpettazion di Maria però fu anche per un altro capo a diſmiſura maggior di quella degli antichi Patriarchi; poichè quelli aſpettavano la naſcita del Meſſia, non per altro motivo, che per la divina Rivelazione, che ne aveano avuta. Ma Maria, oltre alla divina Rivelazione, ed oltre all' annunzio fattole ſopra ciò dall' Angelo, ne avea anche ſeco il pegno, cioè l'iſteſſo Meſſia già concepito nel ſuo Seno. Onde ſiccome aveva aſſai ſicure e certe le ſue ſperanze, così furono più fervide le ſue aſpettative.

Tutte le altre Madri comunemente non aſpettano di partorire, anzi ne temono pel riſico che corrono di perder eſſe la vita nel donarla ad altrui. E ſe alcune aſpettano il tempo del parto, tutto è affine di ſgravarſi dal peſo, e dall' affanno de' loro portati; ma Maria non già: Non aſpetta ella di partorire per tal motivo; poichè il divino ſuo Figlio non le dà peſo veruno, ma anzi le reca conforto, e lena. Lo diſſe San Fulgenzio. *Serm. de Laud. Mar. Nulla fieri gravedo potuit concipienti, nulla triſtitia parturienti; qui enim triſte venit latificare Seculum, ventris non contriſtabit hoſpitium.* E s' è così, perchè dunque Maria aſpetta sì ardentemente di partorire? Lo aſpetta primieramente,

te, come già vi ho divisato, per follie vo del Figlio, che bramava di liberar prestamente dalla durissima prigion del suo seno. A ben intendere ciò, convien riflettere, che tutte le altre Madri nei mesi della lor gravidanza non sanno cosa portan nell' utero: *Machab. 7. Nescio qualiter in utero mee apparuistis*, diceva a' suoi Figliuoli la Madre de' Maccabei: Nè sanno tampoco qual riuscimento sia per essere de' loro Figli già dati alla luce. Maria all' incontro sapea, che colui, che albergava nelle sue viscere, era Dio; sapea, che pativa immensamente in quella dura prigionia; poichè essendo egli dotato di perfettissimo senno, ben conosceva il patir suo: il che non avviene negli altri Bambini, per mancanza di conoscimento. Onde a un tal riflesso non poteva non concepirne nel cuore il più vivo cordoglio.

Egli è ver, che Maria conosceva insieme il grande onor, ch' ella aveva nell' essere come tesoriera di un Dio, e come un vivo albergo del Messia: Conosceva la sua gran sorte nel circondar che faceva col suo senno l' immensità di quel Dio, cui neppur capiscono i Cieli: *Quem Cali capere non poterant, tuo gremio contuliſti*. Ben vedeva, ch' ella in ciò sembrava l' Iride fortunata, che racchiudeva, non solo il vasto giro dei Cieli: *Gyrum Cali circuivi sola*, ma l' istesso facitor delle Sfere. Contuttociò

non

non potea aver compiacenza verruna di sì gran sorte per la spina acutissima, che le feriva la mente col troppo crudo pensiero, che il suo Gesù stava stretto in prigione: e che la prigione animata di lui era il suo proprio seno. Onde parea a lei di essere, o tutta la cagion del suo patire, o almanco una complice innocente de' suoi patimenti. Ah povero Figlio! dovea dire assai sovente tu sei prigioniero infelice, e lo sei per me. E fia dunque vero, che io che t' amo più svisceratamente di qualunque Madre del Mondo, io appunto abbia a formarti colle mie viscere il martoro? Voi patite stranamente in coteste angustie, e patite, o quanto più degli altri Bambini! poichè quelli non avendo uso di ragione, non possono conoscere le proprie miserie; la dove voi ricco, non sol di ragione, ma di un' infinita sapienza, siete costretto a sentire assai più dure le vostre strettezze. Se tanto voi patiste per mezzo altrui, tanto sarebbe per me un duolo estremo: Ma se poi rifletto, che tanto patite, perchè state meco nel seno, e che io concorro senza volerlo al patir vostro, e che non ho la maniera da impedirvelo; questo è per me un cruccio senza pari, un dolor senza conforto.

E per verità qual maggior tirannia può immaginarsi in un Padre, o in una Madre, quanto l'essere eglino obbligati a concorrere ai tormenti dei proprj Figli?

gli? Certo che questo è l'ultimo confine dello spasimo. Di Anna Madre di Tobia si legge, che avendo ella di suo buon grado mandato fuori di casa in pellegrinaggio suo Figlio, e non vedendolo ancor tornare nel dì stabilito, mentre lo stava aspettando con tutta la maggior sollecitudine, e affanno del suo cuore, scoppiò in dirottissimi singhiozzi, e di nulla più si affliggeva, che di questo, cioè che le parea di esser ella stata la cagione di qualunque sinistro accidente fosse mai intravenuto al Figlio per la pronta licenza data a lui di gir pellegrino lungi dalla propria Casa: *Tom.* 10. 4. *Flebat igitur Mater irremediabilibus lacrymis, atque dicebat. Heu heu me, Fili mi! ut quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostræ, solatium vitæ nostræ, spem posteritatis nostræ? Omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis.* Ahi di me! diceva la misera: Se il mio caro Tobia è incorso in qualche infortunio, non posso incolparne altri che me, e debbo accusare di troppo cieco l'amor mio nel compiacerlo nella richiesta fattami di gir pellegrinando. E questo appunto è il mio più crudo cordoglio, questa è la spina più pungente, che mi trafigge il cuore: *Heu heu me! Fili mi, non te debuimus dimittere a nobis.* Nella guisa medesima Maria ripensando, che il suo caro Gesù sostien la sua prigionia nelle

an-

anguſtie del proprio ſeno, par che incolpi ſe ſteſſa del di lui patire, e vorrebbe, che volaſſero le ore, e i dì, per liberar da quei ceppi il dilettiſſimo Figlio. E fino a tanto che non giugne il tempo ſoſpirato del parto della Madre, e dello ſprigionamento del Figlio, altro non fa, che aſpettar ſoſpirando, *Expectans expectavi Dominum, & intendit mihi.*

Ben è il vero però, che ſe in Maria queſto fu il più poſſente motivo delle fervide ſue aſpettative, non fu però l'unico; poich'ella anelava di preſtamente partorire per ſollievo del Figlio inſieme, e per ſollievo di ſe ſua Madre. Or quanto al ſuo proprio riguardo par, che non foſſe ragionevole la ſua aſpettazione; dacchè, come inſegnano i Filoſofi, la ſperanza, e 'l deſiderio riguardano ſempre un bene futuro, che ancor non ſi poſſiede. Se dunque Maria incinta già del ſuo Figlio, lo poſſiede, e lo poſſiede intimamente nel ſeno, e con tanto ſuo godimento, come può aſpettarlo? come può deſiderarlo, e ſperarlo? Contuttociò non è coſa nuova preſſo dei Savj, che ſi deſideri anche ciò, che ſi poſſiede; anzi l'eccеſſivo godimento di quel ben, che ſi poſſiede, ſveglia un ardentiſſimo deſiderio di ſempre più poſſederlo, e goderlo. Gli Angeli in Cielo mentre veggono ſvelatamente Iddio, e mentre colla Viſion beatifica lo poſſeggono, allora piucchè mai han-

hanno il desio di sempre più vederlo, e goderlo: *In quem desiderant Angeli prospicere*. Anzi questa è la massima felicità di quei Santi Spiriti beati; poichè, come dice Seneca: *Inter felicitates est semper habere quod speres*. Ed anche possedendosi Iddio, ch'è il tutto, può aver luogo il desio di meglio possederlo; onde disse l'istesso Seneca: *Inventus est qui aliquid desideraret post omnia*. Posto ciò, egli è ver, che Maria possedeva in questi dì il suo Gesù nel seno; ma non potea vederlo, non potea careggiarlo a piacer suo; onde benchè lo avesse tutto con se, parea nondimeno, che fosse suo solo per metà, e parea dicesse con David: *Dominus pars hæreditatis meæ*. Fu pensiero di un ingegnoso Moderno (*Hormathz*) il riflettere, perchè Davide chiamasse Iddio Parte della sua Eredità? E risponde, che lo chiamò Parte, perchè ai suoi dì non era ancor venuto nel Mondo il Messia, e perchè stava tuttavia anelando, che sorgesse dalla terra Verginal di Maria il divin frutto immacolato: *Psal.* 80. *Terra nostra dabit fructum suum*; Però chiama il suo Dio Parte, e non già qual egli era, tutto il capitale dei suoi contenti. Per l'istessa cagione Maria parea, che dicesse: *Dominus pars hæreditatis meæ*. Egli è il mio Gesù tutto mio, è vero; ma non mi par di goderlo, che per metà; giacchè non ho la mercè di vagheggiarlo, di ser-

ſervirlo, di ſtrignerlo tra le braccia, di ſuggellargli ſul viſo con caldiſſimi baci i miei amori. Laonde ripetea gemendo i focoſi ſoſpiri della Sposa dei ſacri Cantici: *Cant. 1. Quis mihi det te fratrem meum, ſugentem ubera matris meæ, ut inveniam te foris, & deoſculer te?* Ed altre volte ſulla ſperanza di aver ancor ella a ricevere dal ſuo bel Figlio divino, quando foſſe già nato, ſimili vezzi, va dicendo: *Cant. 2. Oſculetur me oſculo oris ſui.* Quando ſarà quel dì per me feliciſſimo, in cui abbia a goder tra queſte braccia il terreſtre Paradiſo del tuo bel viſo?

Oltre di che queſto vuol dir eſſer Madre dice nobilmente S. Ambrogio: avere un' amoroſa impazienza di preſto dare alla luce la prole; e benchè le Madri ſappiano certo, che hanno nel partorire a ſoffrire doglie incredibili, e riſchi ſpaventoſi di morte; contuttociò non poſſono fare a meno di non bramarlo. Quai gemiti, e quai voti non furono quelli di Anna pel ſuo Figlio Samuele? Altro ella non facea, che dir piangendo: *Prov. 31. 2. Quid dilecte mi? quid dilecte uteri mei? Quid dilecte votorum meorum?* in quai ſinghiozzi diede la Madre di Tobia? *Tob. 10. Illa autem nullo modo conſolari poterat.* In ſomma dice Ambrogio, *S. Ambroſ. de Fide lib. 5. cap. 3. Neſciunt materna viſcera patientiam: Matrem conſiderare, Matrem cogitare.* Or ſe tutte le Madri del

del Mondo, benchè siano ben consapevoli dei dolori, che hanno a soffrire nel parto, e dei travagli, che hanno a ricevere da quei Figli medesimi, che hanno a dare alla luce; pure con tutto ciò gli aspettan tanto, e par loro mille anni di vederseli innanzi: Quai brame dovette Maria covar nel seno per la Nascita del suo Gesù, che sapea certo di avere a partorir senza doglia, e ad allevare, non sol senza travaglio, ma con infinito suo godimento?

Aggiugnete a ciò l' Assioma certissimo dell' Angelico Dottor S. Tommaso: Che ove maggior è l' Amore, ivi più focoso è il desio: *S. Thom. 1. p. qu. 16. art. 6. Ubi major est Charitas, ibi est majus desiderium.* Or se dunque Maria amò il suo Figlio divino assai più di qualunque altra Madre del Mondo; quanto più dunque dovett' ella aspettarlo con ansia, e desiderarlo con ardore più di quello abbia mai fatto altra Madre del Mondo? E s' è vero altresì, che quanto maggiore è il ben, che si brama, tanto maggiore è la pena dell' aspettarlo: essendo il bene bramato di Maria, un bene inesplicabile, qual è godersi tra le braccia un Dio: inesplicabile hassi a dir parimente la pena di Maria nell' aspettarlo. Onde si avveraron di lei le voci dell' Apocalisse: *Apoc. 12. Quæ cruciabatur ut pareret.* Ad altro non pensava di giorno, altro non ruminava di notte, ed altro non tenea

rivol-

rivolti i pensieri della mente, e gli affetti del cuore, che al parto del suo Gesù. Contava di continuo, non solo i giorni, ma i momenti, che vi sopravanzavano; e per poco non avrebbe voluto, che il Sole avesse affrettate le sue carriere, acciocchè giugnesse più presto quel dì felice tanto da lei sospirato: *Cruciabatur ut pareret*. Non ebbe mai Maria doglie di gravidanza, nè spasimi di parto; poichè non essendo ella erede della colpa di Eva, neppure era rea della sua pena, *in dolore paries Filios tuos*. Contuttociò ebbe invece di quei dolori comuni a tutte le altre Madri, un estremo tormento per le veemeti sue brame, con cui aspettava di vedere il Figlio già nato: *Cruciabatur, ut pareret*.

Che se poi si aggiunga a ciò l' altro niente men forte motivo da me divisato di recar col suo parto sollievo, non solo al Figlio, non solo a se, ma anche al Mondo; chi può dir mai fino a qual segno si avanzassero le ansie del suo cuore, le sollecitudini delle sue speranze? A meglio spiegar questo punto, udite. Sembra certamente a prima vista, che non si confacesse col grande amor di Maria verso Gesù, il desiderio di distaccarlo da se col suo parto. Chi ama davvero, ed ardentemente, non può soffrir di vedersi lungi dal suo diletto, neppur per un momento. Il S. Davidde perchè amava sì fervidamente

il

il suo Dio, dicea di volergli star sempre unito indissolubilmente: *Psal. 71. Mihi autem adhærere Deo bonum est.* Ed altrove disse: *Ps. 61. Adhæsit Anima mea post te.* Perchè Gionata erasi stranamente affezionato a Davide, però si dice, che di quelle due Anime se n'era già fatta una sola per forza dell'amore, che sì strettamente avea le unite insieme. *1. Reg. 18. Anima Jonathæ conglutinata est Animæ David.* Se dunque Maria amava ardentissimamente il suo Gesù, com'è possibile, che volesse, anzi che potesse bramare di separarlo da se col darlo fuori alla luce? E poi quali, e quante celesti Benedizioni non ricevea ella dal Figlio, mentre facea soggiorno, assai più che in casa sua, nelle sue viscere? L'Arca del Testamento col dimorar ch'ella fece in Casa di Obededm, la colmò di tante, e tali Benedizioni, che Davide avendo ciò risaputo, fecela tosto venire in Casa sua per essere anch'egli arricchito di simili beneficj. Or se dunque Maria aveva nel seno l'Arca viva di Dio, che la colmava di mille, e mille benedizioni, come mai potea aspettar, che nascendo si partisse da lei?

Contuttociò questo è proprio della vera Carità verso il prossimo, dice l'Apostolo S. Paolo, il cercar nelle sue azioni, quasi diss, piucchè i propri vantaggi, gli altrui: *1. Cor. 13. Cha-*

ritas non quærit quæ ſua ſunt. Quindi è, che Maria ben conoſcendo, che il naſcimento di Gesù avrebbe recato un eſtremo conforto al Mondo, antepone di buon grado il ben comune degli Uomini ad ogni ſuo privato piacere. Sapea bene Maria, che naſcendo il ſuo Gesù nel Mondo, ſarebbeſi dato a vedere qual Sole novello per iſgombrare l'oſcuriſſima notte dell'infedeltà, che da tanti ſecoli tenea ſepolte le Anime. Sapea, che col manifeſtarſi al Mondo ſuo Figlio, ſarebbe comparſa con raggi aſſai chiari la divina benignità, e miſericordia, che nell' antico Teſtamento parea ſtaſse naſcoſta nel Cielo: *Apparuit Benignitas, & Humanitas Salvatoris noſtri Dei.* Sapea, che colla venuta del Meſſia ſi ſarebbero acchetati i ſoſpiri delle Nazioni, avverati gli oracoli de' Profeti, adempite le brame de' Patriarchi: Che ſarebbe ſoddisfatto adeguatamente alla divina Giuſtizia, ſcancellati i falli de' primi Progenitori, e riacquiſtato agli Uomini il Paradiſo. Però ebbe per meglio il voler ella privarſi del ſuo Gesù, purchè di lui ſi arricchiſse il Mondo. Si accontentò, che ſi ſtaccaſse da ſe il Frutto benedetto del ventre ſuo, acciocchè poteſse preſtamente alzare la tenera manina per benedire il genere umano. Di Agrippina Madre di Nerone ſi ſcrive, che eſſendo a lei predetto dagl'Indovini, che ſuo Figlio,

glio, se fosse assunto al Trono di Roma, l'avrebbe uccisa: Mi uccida, rispose, mi uccida; purchè io abbia la gloria di un Figlio Cesare, non mi curo della vita, e mi sarà gran mercè il morire: *Occidat, dum imperet*. Or quanto meglio, e più generosamente dovette dire Maria: Purchè col parto di mio Figlio si salvi il Mondo, non curo i miei disavantaggi; tollererò anche questo, ch'è la divisione più dura dell'amor mio, di presto staccarmi dal seno un Figlio Dio. E però con sempre più accesi desj si avanzava nella virtuosa sua Espettazione: *Expectans expectavi Dominum, & intendit mihi*.

E con ciò venne Maria a beneficare doppiamente il Mondo; poichè mentre desiderò per l'Uomo, non meno che per sestessa, il Natale del suo Gesù, insegnò anche colle sante sue aspettative la maniera, con cui gl'istessi Uomini possono, e debbono aspettare il nascimento di Cristo, acciocchè poi rinasca spiritualmente ne' loro cuori. Maria aspettò il nascimento di Cristo co' desiderj insieme, e colle prevenzioni del suo amore; dacchè altro non facea in questi dì, che apparecchiare i bianchi pannicelli, ripiegar le fasce, cucire i pannilini, e mettere in assetto tutto l'arredo bisognevole al parto, per quanto le permettea il suo povero stato. Nell'istessa guisa dovremmo aspettar anche noi la nascita del

Signore col fervor degli affetti, e colla prevenzione di ſante Operazioni. Dobbiamo primieramente ora piucchè mai accendere le noſtre brame, ed animare le noſtre ſperanze per la Naſcita del Meſſia, ſollecitando ſovente la ſua venuta con que' fervidi ſoſpiri: *Veni Domine, noli tardare.* Ed oltre di ciò dobbiam diſporci con una vita più coſtumata, e più ſanta alla ſua venuta, purgando con eſatte Confeſſioni le noſtre coſcienze, eſercitandoci in atti di virtù Criſtiane, e frequentando più ſpeſſo le Comunioni, e le Chieſe. *Expectantes beatam ſpem, ſobrie, & juſte, & pie vivamus.*

O felici noi, ſe lo faremo! felici noi! che bei premj potremo aſpettarci per ricompenſa! *Beati omnes, qui expectant illum.* Una volta Gesù bambino ſi diede a vedere a S. Geltrude, che avea nelle mani una gran dovizia di ricchiſſime gioje, e le diſſe, che quelle gemme erano per l' appunto gli atti virtuoſi da lei praticati in queſta Novena. E le aggiunſe, ch'egli li avea graditi quanto un teſoro, e che con quelle gemme appunto le avrebbe teſſuto un ſerto di gloria immortale laſsù nel Cielo. Riferiſce anche il Ribadeneira, *Flos Sanct. hic*, che nel 1561. nella Città di Meliapor nell'India, mentre ſi celebrava ſolennemente la Meſſa dell' odierna Solennità dell' Eſpettazione del parto, volle il Signo-

re

re mostrarne il gradimento con un prodigio. Poichè fece, che a vista di tutto il Popolo una Croce, che stava sull'Altare, versasse alcune stille di vivo Sangue. Sicchè felici noi! torno a dire, felici noi! se ad imitazion di Maria sapremo ben desiderare, e ben aspettare il nascimento di Cristo, *Beati omnes, qui expectant illum.*

Facciamolo dunque, Uditori, ed in questi santi giorni ripetiamo spesso le voci del Patriarca Giacobbe. Questi dopo centoquarantasette anni di vita, ne' quali avea di continuo aspettato la venuta del Messia per le promesse fatte di ciò ad Isacco suo Padre, e ad Abramo suo Avolo; giunto finalmente alle ultime sue agonie, prima di spirar l'anima, rivolto a i dodici suoi Figliuoli, animàndo su i languidi labbri alcune fioche voci, disse così: *Genes. 49. Salutare tuum expectabo Domine:* Ho sostenuto, o Signore, per tanti anni, che son vissuto, l'interno martirio del sempre aspettarvi: Ora già muojo; ma non perciò moriranno i miei desiderj: andrò sotterra ad aspettare l'a noi promesso Messia; *Salutare tuum expectabo Domine.* Nell'istessa guisa dobbiamo anche noi in questi dì con voci animate dalla carità ripetere spesso: *Salutare tuum expectabo Domine.* Voi sempre sospirerò, o celeste Bambino, e nel vostro Nascimento aspetterò tutta la mia sal-

vezza. *Salutare tuum expectabo Domine.*

Sì, dolciſſimo mio Gesù, col più vivo de' miei affetti, e col più caldo de' miei deſiderj io aſpetto la Voſtra venuta nel Mondo. Lungi da Voi mi par di eſſer in una terra arſiccia, che aſpetta la pioggia delle Voſtre grazie, *ſicut terra ſine aqua tibi.* Venite dunque, venite preſto, e non più indugiate a conſolarci: *Veni, Domine, noli tardare.* Io ſo, che Voi godete di venir deſiderato, ed aſpettato da tutti. S'è così, io unisco i poveri affetti miei inſieme co' fervidi affetti di Maria, i freddi miei deſiderj colle ſue fervide brame; e inſieme con lei dichiaro, che nulla più bramo al Mondo, che Voi, e 'l Voſtro amore. Proteſto, che il mio cuore a Voi ſolo anela, Voi ſolo ſoſpira, e Voi ſolo vuol godere, prima in terra Bambino in braccio a Maria, e poi eſaltato alla deſtra dell'eterno padre nel Cielo. Amen.

IV.

IV. GIORNO DELLA NOVENA

DISCORSO IV.

Gesù nella sua Incarnazione.

L'Incarnazione del Verbo fu sommamente ammirabile I. Quanto alla sostanza, II. Quanto alle Circostanze, III. Quanto al Fine.

Et Verbum caro factum est.
Joan. 1.

QUalora S. Chiesa fa pronunziar su gli Altari queste ammirabili voci, da me sopraccitate: *Et Verbum caro factum est*, fa che tutti i Sacerdoti, e tutto il Popolo pieghino giù sul suolo il ginocchio ad una profondissima adorazione del divin Verbo umanato. Nella maniera appunto, che l'eterno Padre altresì, come attesta l'Apostolo, volle che il suo Figliuolo appena Incarnato fosse adorato da tutti gli Angeli del Cielo, *ad Hebr.* 1. *Cum iterum introducit Unigenitum in orbem terræ, dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei*: E ciò non sol per omaggio di giusto ossequio, tanto dovuto al Signore, ma anche per contrassegno di gran maraviglia, che ci fa quasi cader giù sbalorditi, ed attoniti nel vedere il gran portento di un

Dio fatt' Uomo. Certo è, che prevedendolo in ispirito il Profeta Abacuc *cap.* 3. restò sorpreso in maniera, che proruppe in quella enfasi cotanto significante: *Domine, audivi auditionem tuam; & timui: Domine opus tuum in medio annorum vivifica illud.* Che stranezza è mai questa, o Signore? che un Dio par vostro, di Maestà infinità giunga a farsi della nostra vil condizione? che abiti capanne? e infin conversi co' bruti? Ma a tutto ciò fu spinto dall'infinita sua carità quel Dio, ch'è vago d'esser chiamato: Iddio del Cuore. *Deus cordis.* E volle comparir nel Mondo in sembiante d'Uomo, e d'Uom povero, e disagiato, per meglio cattivarsi i nostri amori. Contemplate dunque meco, o Signori, la prodigiosa incarnazione del Verbo che io ve la darò a vedere sommamente ammirabile 1. quanto alla Sostanza, 2. quanto alle Circostanze. 3. quanto al Fine. Attenti, ed incomincio.

Fu stimato un prodigio dell'arte quel gran Ponte improvviso, che gittò l'Esercito Persiano su quello stretto di mare, che corre fra Sesto, ed Abido; allorchè passando d'Asia in Europa, andava ad invadere con innumerabili truppe la Grecia. Passò allora a piedi tutta la grande armata l'Ellesponto a dispetto de' venti, e dell'onde, e fece un'impresa, cui descrivendo l'Istorico Pomponio Mela, sospesa per maravi-

glia

glia la penna, ebbe ad esclamare: *Pompon. Mela lib. 2. cap. 1. Magnum, atque ingens facinus! Ex Asia in Graeciam pedes transgressus est; divisas spatio, pelagoque terras ausus pontibus jungere.* Un'assai maggior maraviglia però io ravviso nel Divin Verbo incarnato, quale chiamò S. Paulino *ep. 33. Pontem inter nos, & Deum*, poichè egli a guisa di un gran Ponte unì fra di loro coll'unione Ipostatica questi due lontanissimi estremi, Dio, ed Uomo; *Verbum, & caro*; e passando, quasi dissi, da lido a lido, per un abisso d'interminabil distanza; *Sap. 8. Attingit a fine usque ad finem fortiter*. E chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che una natura divina, infinita, onnipotente, eterna, ed una natura umana, miserabile, debile, temporale avessero fra di se un sì stretto nodo, una tal comunicazione d'Idiomi, che qualunque azione operasse l'una, si attribuisse anche all'altra? Che avesse perciò Iddio ad umanarsi, l'Uomo a divinizzarsi, Iddio ad umiliarsi, l'Uomo ad ingrandirsi? Qual' arte, o qual ingegno potrebbe mai congiungere insieme una parte d'aria con una pietra, sicchè diveniſſe aerea la pietra, e impietrita l'aria? E pure più stupenda cosa è il vedere Iddio Spirito purissimo fatto corporeo, l'Uomo materialissimo fatto divino. Qual forza mai potrebbe congiungere insieme un granel

di arena con una Montagna, o un minutiſſimo verme con un Leone, o una gocciola d'acqua coll'Oceano, o pur un pezzo di fango col Sole; ſicchè ovunque andaſſe il granel di arena, ſi tiraſſe dietro la Montagna; il verme ſi menaſſe ſeco il Leone, la gocciola ſi ſtraſcinaſſe l'Oceano, e 'l fango il Sole; E ſe di più ſi aggiugneſſe, che dentro il granello ſta rinchiuſo il Monte, dentro il vermicciuolo ſta naſcoſto il Leone, dentro la gocciola l'Oceano, dentro un pugno di fango il Sole, chi mai lo crederebbe? chi non lo ſtimerebbe un ſogno impoſſibile? E pure, o prodigj dell'Incarnazione del Verbo! egli è di fede, che tutto il gran Monte della Divinità ſta naſcoſto nella minuta arena dell'Umanità, il Leone di Giuda è già fatto *vermis, & non homo*, l'Oceano dell'increata bontà ſta dentro una gocciola di creata perfezione, il Sol di Giuſtizia ſi è inviſcerato nel fango di queſta vil carne. E non è queſto un portento di Onnipotenza!

Quando gli Egizj videro cangiarſi da Mosè una Verga in ſerpente, ſtordirono per lo ſtupore; e pur non eraſi fatta altra mutazione, che di un pezzo di legno in un animale irragionevole, e de' meno nobili, anzi de' più vili della terra. Che diremo noi, or che un Dio diventa Uomo? Sarebbe ſtato

un gran che, se Iddio, dissimulando la sua maestà, fosse venuto solo a conversar con un Uomo. Anzi Mosè parlando di Dio nel Roveto, disse non esser cosa da potersi sperare, ch' ei si degnasse di far udir la sua voce in mezzo alle fiamme, *Si futura est aliquando res talis, ut audiat Populus vocem Domini loquentis de medio ignis?* Or che stranezza sarà mai, che questo Dio medesimo prenda corpo umano, tratti, mangi, conversi come ogni Uom del Mondo? Stordì tutta Londra, anzi stordì tutto il Mondo per l' eroica carità di S. Eduardo Re d' Inghilterra. Questi un dì, mentre giva per Città corteggiato da' primi Signori del Regno, vide un povero storpio, che chiedea di esser portato al Tempio di S. Pietro, giacchè non potea camminare da se. Allora mossosi a compassione il Re, udite che fa. Si distacca da' suoi, e senza che veruno lo possa trattenere dal suo disegno, si prende su gli suoi omeri reali il zoppo, e lo porta, com' ei bramava, al Tempio di S. Pietro, ove appena giunto intieramente guarì per li meriti del Santo Sovrano. *Fabri de Domin. in Nat. conc.* 5. O Dio! chi può dire quai maraviglie allora, e quanti discorsi fecer tutti di questo fatto? Ne volò su i Fogli la notizia per tutta Europa, e tutti come fuori di se, dovetter dire: Come? Un Re di questa fatta far da

facchino, e portar ſul doſſo un pezzente, uno ſtorpio? Ah S. Fede, illuminateci un pò la mente per ben concepire il portento del divin Verbo incarnato. Queſto re portò ſopra di ſe il pezzente, e lo ſtorpio, ma non diventò egli in ſe ſteſſo, nè pezzente, nè ſtorpio. Là dove il noſtro Dio diventò egli in ſe ſteſſo Uomo, e Uom povero, ed Uom ſoggetto alle comuni miſerie. Fate un pò ora, o Signori, l'argomento del ſempre grande Agoſtino. Se quì nel Mondo ſi tien per aſſai corteſe colui, che accoglie in caſa ſua un altr' Uomo; più corteſe colui, che lo porti ſul doſſo, ſe quegli ſia inabile al moto: Quanto mai corteſe, ed amoroſo debbeſi dire il noſtro Dio, che ha ricevuto l'Uomo, non già in ſua caſa, non ſovra di ſe, ma in ſe medeſimo? *Si humanus dicitur qui in domo ſuſcepit hominem, quam humanus eſt qui in ſe ipſo ſuſcepit hominem?* Eh che queſta è un' opera di carità infinita, e però opera veramente da Dio. Onde diſſe Abacuc *cap. 3. Domine opus tuum, vivifica illud. Si opus tuum*, opera da Dio.

Imperciocchè, come inſegna S. Dionigi Areopagita *de Divin. nom. cap. 4.* non vi è coſa più propria del bene, quanto il comunicarſi ad altrui, nè vi è coſa più propria del ſommo bene quanto l'eſſere ſommamente comunicativo di ſe. Ora mai Dio non ſi

è più

è più diffuso, quanto nell' Incarnazione. Imperocchè per quattro vie potea egli comunicare i suoi tesori alle creature. Primo per via della natura, dandoci l' esser naturale con tutti quei doni estrinseci di sanità, di ricchezze, di onori, che l'accompagnano. Secondo per via della Grazia, participandoci la sua stessa natura, e arricchindoci de' suoi doni soprannaturali. Terzo per quella della gloria, innalzandoci a godere eternamente della sua divinità disvelata. E per tutte queste vie s'erano già diffusi i beni del Creatore alle Creature. Rimaneva la quarta via dell' unione Personale, per cui potea dare all' Uomo, non beni creati distinti da se, ma la sua stessa Persona sostanzialmente unita all' umana natura. E pur ciò volle fare l' amor suo infinito. *Ad id unum*, dice il dottissimo Gaetano *supr. 3. quæst. 1. art. 1. quod reliquum erat, & inexcogitabile, elevavit Creaturam, scilicet ad Personalitatem Divinam.* E con ciò non restò a quell' immensa bontà altro modo di diffondersi all' Uomo: *Non est enim*, soggiunse l' istesso, *intelligibilis major modus, quo possit communicari Deus Creaturæ.* E qual comunicazione può fingersi maggior di questa, quanto dar la mia persona a te; onde tu sia io, ed io sia tu? L' amico suol dirsi un altro io, *alter ego*; ma ciò solo si dice per l' affetto, e per una certa iperbo-

bole; non perchè realmente sia così. Per l'unione ipostatica però veramente, e realmente l'Uomo è Dio, e Dio è l'Uomo.

E di quì è nata tra Dio, e l'Uomo una perfettissima amicizia; imperocchè, come insegna Aristotele al libro ottavo dell'Etica, non vi può essere vera amicizia, che tra coloro, che son uguali di condizione: ond'è che il Padrone, e 'l servo non possono mai dirsi propriamente amici. Però allora l'Uomo cominciò ad essere propriamente amico di Dio, quando Dio nell'Incarnazione si assomigliò, si fece uguale all'Uomo: *Qui non rapinam arbitratus est esse æqualem Deo.* Fece dunque l'Altissimo con noi, come leggiamo aver fatto nel primo de' Maccabei Alessandro Figlio del Re Antioco. Voleva questi stringere amicizia con Gionata, il quale quanto era ricco di valore, e di virtù, altrettanto era sfornito di nobiltà; però non essendo suo pari, parea disdicevole l'aver con lui intrinsichezza di amico. Contuttociò chiamatoselo un dì: Gionata, gli disse, io vò che siamo insieme amici anche a dispetto della natura, che ti fè nascere tanto a me disuguale. Scordati di esser plebeo: Se io son Re, tu da quì innanzi sarai sommo Sacerdote del tuo Popolo, per tale ora ti costituisco, per dare a te quella uguaglianza, che si richiede al-

la

la nostra comune amicizia: 1. *Machab.* 10. *Audivimus de te, quod vir potens sis viribus, & aptus es, ut sis amicus noster. Et nunc constituimus te summum Sacerdotem gentis tuæ, ut amicus voceris Regis, & qua nostra sunt, facias nobiscum, & conserves amicitias ad nos: & misit ei purpuram, & coronam auream.* E in così dire gli mette sul capo la Corona Pontificale, e sopra il dosso la porpora. Nell'istessa guisa volendo Iddio entrar in amicizia coll'Uomo, fece, che questi si unisse ipostaticamente alla sua divinità; Constituì il divin Verbo umanato sommo Sacerdote *Psal.* 109. *Tu es Sacerdos in æternum*; gli diede scettro, e Corona di Re, come il contestarono i Santi Magi col dimandar che fecero: *Matth. Ubi est, qui natus est Rex?* E messa, diciam così, una certa uguaglianza tra Dio, e gli Uomini, si protestò di non volere aver più questi in conto di servi, ma di amici: *Joan. Jam non dicam vos Servos, sed Amicos?* E non è questo un gran dire? Fu certo maravigliosa espressione quella, che fu detta del nostro primo Padre Adamo, allor che per l'ambizione di farsi Dio diventò quasi uno del volgo degli Uomini: *Genes.* 3. *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est.* Quanto maggior maraviglia sarà, che Iddio medesimo siasi fatto come uno di noi altri, come un de' nostri amici: *Ecce Deus quasi ex*

nobis factus? Si ſtordiva già Seneca, che per beneficio dell'Uomo, che al fin non è altro, che un pugno di terra, ſi aggiraſſero tanti nobiliſſimi Cieli, e ſtaſſero in perpetuo moto tante Stelle, e tanti Pianeti di vaſtiſſima mole: *Nimis nos ſuſpicimus*, diceva, *ſi digni nobis videmus, propter quos hæc tanta moveantur*. Che avrebbe detto egli mai, ſe aveſse avuto lume di Fede da ſcorgere, non Cieli, e Stelle, ma il Fattor di tutto il Creato, non impiegato ſolo per l'Uomo, ma divenuto altresì il medeſimo Uomo?

E pure non è queſto tutto il portentoſo di un Dio fatto Uomo. Nulla meno ſtupende a me pajono le circoſtanze di un tal ſuo umanarſi. Mercecchè Iddio ſi veſtì della noſtra Umanità, che gli era non ſolo inferiore, ma gli era altresì nemiciſſima per la colpa de' noſtri primi Padri. Onde più prodigio fu, che Iddio aſsumeſse la natura umana, che non la natura di un Leone, o di qualunque belva, come poteva far l'Onnipotenza ſecondo la più comune de' Teologi. Poichè un Leone, o una Tigre è bensì a Dio inferiore, ma non gli è abbominevole per alcun peccato; là dove l'Uomo oltre all'eſser sì vile, era anche, come reo di gran fallo, odioſiſſimo al divino Giudice. Contuttociò mirate miſericordia del noſtro Dio! non ſolo gli perdona, non ſol rimettete nella ſua gra-

zia

zia i mortali: ma inoltre per mezzo dell' Incarnazione fa che il Giudice, e 'l reo ſtringano fra ſe sì gran parentela, che il Creatore offeſo prenda la forma dell' Uomo reo: e l' Uomo reo s' innalzi alla forma del Creatore. Fu coſa invero ſtraniſſima quella, che raccontano le Iſtorie di Atenaide povera Contadinella. Eſsendo queſta perſeguitata ingiuſtamente da' ſuoi fratelli, ricorſe a' piedi dell' Imperadrice Pulcheria per implorarne l'ajuto. Ma che? mentre ella con modeſtiſſime voci, e con lagrime eloquenti perorava le difeſe della ſua innocenza, inteneriſſi dapprima Pulcheria, indi da un affetto paſsando all' altro, cangiata la compaſſione in Amore, s' invaghì sì fortemente di quella innocente beltà, che non ſolo le diede vinta la cauſa, ma tutto d' improvviſo l' eſaltò ad eſsere Conſorte dell' Imperador Teodoſio ſuo fratello, e coſtituilla da povera Contadina Imperadrice dell' Oriente col nome di Eudoſſia. Ma oh quanto più portentoſo è ciò, che avvenne nell' Incarnazione del Verbo? mercè che rea era allora nel Tribunal della divina Giuſtizia l' umana natura, e come rea di gran falli, deſtinata a' ſupplicj eterni, quando il gran Monarca de' Cieli non ſol le diede perdono, non ſolo l' aggraziò, ma cangiati i fulmini in nembi di grazie, ſi ſposò con lei, e ſtrinſe

col

col più ſtretto nodo dell'Unione Ipoſtatica la di lei vilezza alla propria divinità.

E con ciò diedela vinta, avvertite bene, diedela vinta all'Ambizione dell'Uom colpevole. Imperocchè Adamo peccò per deſiderio di farſi Dio: *Eritis ſicut Dii*. E con ciò aſpirò a togliere il Regno a Dio, volendo farſi ſimile a colui, che non può aver ſimile. Onde commiſe un delitto di ribellione degno di mille morti. In fatti Adonia ſolo perchè occultamente aſpirava al Regno del ſuo fratello Salomone, cercando di aver moglie Abiſag ſpoſa del già morto Re David, fu da lui ſenza riparo condennato alla morte. 3. *Reg.* 2. Iddio nondimeno compaſſionando all'Uomo, non ſolo lo aſsolvette dalla ribellione, ma in oltre ſoddisfece all'ingiuſtiſſima ſua pretenſione, divinizzandolo in certa maniera nella ſua Incarnazione. E quantunque aveſser commeſsa l'iſteſsa colpa Lucifero, e Adamo: poichè quegli diſse: *Iſa.* 14. *Similis ero Altiſſimo*, e queſti ambì la promeſsa dell'altro; *Geneſ.* 3. *Eritis ſicut Dii*. Contuttociò all'Angelo sì nobile, non ſol non ſi dona la Divinità, che non merita: ma ſi toglie la grazia, che avea ricevuta: E all'Uom sì vile non ſol reſtituiſce la grazia perduta, ma ſi dona anche l'unione perſonale col Verbo. E non è queſto un eccesſo di bontà?

tà? un miracolo di degnazione infinita? un oceano di maraviglie senza termine?

E pure in questo gran pelago ritrovo maggior fondo di stupori, quando rimiro il fine di tanti portenti. Cosa mai pretese Iddio con tanto fare per l'Uomo? donde mai provenne tanto impegno? perchè mai tanto abbassarsi per noi? Sapete perchè? dice Agostino: *ser. de diverf. Deus homo factus est, ut homo fieret Deus.* Si fece egli Uomo per far noi tanti Dii. Non credete già, ch'ei pretendesse per se: nò, che egli come Dio non ha mestieri di nulla fuori di se. Ha voluto solamente il nostro sommo bene. Onde nell' Incarnazione si è fatto tra Dio, e l'Uomo un contratto di Società non mai più veduto nel Mondo: *Ut Societas nostra sit cum Patre, & Filio ejus.* 1. *Joann.* 1. come dice l'Apostolo. Contratto di Società già sapete esser quello, in cui più persone concorrono insieme a fare un capitale comune, ed essendo questo impiegato in industrie, ed in traffichi mercantili, ne ritrae ciascuno degl' interessati la parte de' frutti, e degli acquisti. Or noi abbiam fatto un bel contratto di Società con l'Augustissima Triade: Ella ha messo la Divinità, noi l'Umanità; e di queste due Nature Ipostaticamente unite nel Verbo se n'è fatto un grosso peculio, che è Cristo, Dio, ed Uomo.

mo. Fu trafficato questo Capitale per il mar della Passione sulla Nave della Croce, e se ne ritrasse un infinito guadagno di meriti, e questi per ragion del contratto parea si avesse a dividere tra Dio, e l'Uomo. Contuttociò non si diportò Iddio con questa scarsezza; anzi cedette a noi tutta la dita, tutto l'avvanzo de' meriti acquistati: *Rom.* 8. *Omnia cum illo nobis donavit*, senza voler cos' alcuna per se. Ha preteso dunque solamente, che l'Uomo nato per tanti secoli nemico di Dio riaquistasse la sua amicizia, e che vivendo per innanzi una vita più divina, che umana, si arricchisse colla sua grazia, e si disponesse alla sua gloria: *Ut homo fieret Deus.* Il grande Alessandro dopo aver conquistato a forza d' armi tutta la Persia, volendo insieme riconciliare quelle nemiche nazioni con i Greci, e con i Macedonesi, co'quali eransi tante volte azzuffate in sanguinose battaglie, usò, come riferisce Plutarco, due artificj. Il primo si fu darsi a vedere un dì nel suo real Padiglione vestito, non più alla Greca, ma alla Persiana, affettando con obbligante cortesia forestieri costumi. Il secondo fu il farsi venire innanzi cento scelte Donzelle Persiane, ed altrettanti giovani Greci, e Macedonesi, e indi egli stesso congiunseli insieme in matrimonio: Affinchè con l'unione de' talami si riunissero gli ani-

animi avversi, e colle faci de' nuovi Imenei si riaccendessero i spenti amori di quelle belliche nazioni. Or nell' istessa guisa dopo essere stata lungo tempo la terra in guerra col Cielo, dopo essere stato per tanti secoli l' Uomo nemico di Dio: Ecco finalmente si fa vedere nel Mondo il divino Monarca vestito delle nostre miserie. *Ad Philipp. 2. 6. In similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo.* Si fa veder come Sposo per assumere la nostra Umanità: *Psalm. 18. 2. Tamquam sponsus procedens de Thalamo suo*, per così cattivare i nostri affetti, per così obbligare i nostri cuori a deporre contro lui ogni nemistà, anzi a vivere insieme con lui una nuova vita affatto divina. Or non è questo un prodigio di amor divino? Che un Dio retroceda, più che il Sole di Ezechia, dalla propria divinità per divinizzare noi miserabili Uomini! Non è questa una finezza, che dovrebbe obbligarci a viver tutti di Dio, sicchè di Dio fussero i nostri pensieri, di Dio le nostre voci, di Dio le nostre azioni: *Et vita nostra abscondita esset cum Christo in Deo?* Non vi par che *adscripti in Societatem filii ejus*, dovremmo santamente superbi, per la parentela contratta dal nostro vil lignaggio coll' Augustissima Triade, dovremmo, dico, operare secondo l'idea di una virtù sovrumana? *ut societas nostra sit cum*

Pa-

Patre, & Filio, & S. S. sì certamente.

E pure, chi 'l crederebbe? Con tanto fare del divin Verbo, con tutta la grand'opera della sua Incarnazione, non solo non ha appreso l'Uomo a viver da Dio, ma neppure ha disimparato a viver da bruto. Che anzi non fa altro tutto dì, che cercar di discolpare la perversità de' suoi costumi con quelle frivole scuse. Ma alla fine siam Uomini, e non Angeli: siam vestiti di carne; che maraviglia è qualche fragilità? Siam Uomini e non Angeli? Io vi so dire, che in qualche senso siam piucchè Angeli; poichè siamo Uomini divinizzati coll'Unione del divin Verbo. Siam di carne? verissimo. Ma dapoichè *Verbum caro factum est*, è stata sommamente avvalorata la nostra fralezza; onde possiam bene, se vogliamo, resistere a gli urti di tutte le tentazioni. Ditemi in cortesia. Se una pianta selvaggia dopo essere stata innestata ad una pianta gentile, seguitasse a produrre tuttavia frutta salvatiche, avrebbe ella scusa, con dire: Io son pianta selvaggia, e infruttifera? No certamente, perchè col nuovo innesto più nobile dovea ingentilirsi, dovea deporre la primiera sua natura selvaggia. Nell'istessa guisa è al dir dell'Apostolo, *Insitum Verbum*, si è innestata la Divinità del Verbo alla nostra Umanità: Onde per quanto fosse questa dapprima fragile, e salvatica;

deve

deve ora dopo un innesto sì nobile produrre frutta di perfezione affatto divina. Nè mi state a dire, che 'l divin Verbo si unì alla sola Umanità del Nazareno, e non a noi altri. Poichè oltre agl'infiniti beni derivati da quel nodo ineffabile, anche a noi in particolare, l'istessa divinità comunicata a Cristo viene diffusa anche a ciaschun di noi per tre fonti, cioè per quel della Grazia, per quel della Gloria, e per quel del Santissimo Sacramento. Per la Grazia, per cui siam fatti partecipi dell'istessa natura divina: *Ut per hac efficiamini divinæ consortes naturæ*. Per la Gloria, per cui ci si comunica la Divinità svelata, e la pienezza del suo godimento. Pel Santissimo Sacramento, per cui ci si dona in cibo l'Umanità insieme, e la Divinità del Signore. Onde dopo essere in tante maniere divinizzati, diciam così, dal Signore, non possiamo in conto alcuno scusarci dal vivere una vita sovrumana, una vita affatto divina.

Lasciate dunque le scuse, mettiamoci, dilettissimi miei, all'impresa di riformarr i nostri costumi all'idea di quel nuovo Uomo, che si è formato coll'Incarnazione del Verbo, *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis*. Dal vedere un Dio tanto avvilito nelle nostre spoglie mortali apprendiamo i veri sentimenti dell'umil-

tà Criſtiana, laſciando via tanti fumi, tanti puntigli, cedendo volentieri per amor di Dio anche a chi è meno di noi, anche quando ci va di ſotto il noſtro credito, e la noſtra riputazione. Dal vedere altresì la noſtra Umanità tanto eſaltata, apprendiamo una ſanta ſuperbia di non avvilirci tanto ad azioni, indegne talora anche delle beſtie; mortificando qualche voglia malnata, e tenendo a freno i noſtri ſregolati capricci.

In ſomma eſeguiamo l'avvertimento di S. Agoſtino *Ep.* 120. *ad Honorat. Verbum caro factum eſt, & habitavit in nobis. Reddite vicem. Efficiamini Spiritus, & habitate in illo, qui caro factus eſt, & habitavit in nobis.* E proſtrati ora a' ſuoi piedi, proteſtiamogli, più colle voci del cuore, che della lingua, il noſtro oſſequio.

Dolciſſimo mio Gesù, adorato mio Nazareno, no che non ho io affetti proporzionati, nè ſtupori che baſtino ad ammirare la Carità e la miſericordia Voſtra infinita, che ci moſtraſte col farvi Uomo. Chi mai avrebbe potuto immaginarſi, che un Dio infinito per una creatura ſcellerata, e vile, come ſon io, voleſſe giugnere ad eccesſi di sì ſtrana umiliazione? Ma giacchè la voſtra beneficenza, o mio Dio, ha ſaputo beneficarci tanto più del noſtro penſiero, non che del noſtro merito, ve ne ringraziamo oggi

di

di cuore, riconoſciamo l' amor Voſtro infinito, diamo benedizioni alla Voſtra Providenza, vi dimandiamo perdono della noſtra ingratitudine, e vi preghiamo umilmente a concederci grazia per conſeguire il fine della Voſtra Incarnazione col vivere una vita, non più carnale, ed umana, ma ſpirituale, e divina. *Ut vita noſtra abſcondita ſit cum Chriſto in Deo*. Liberateci dalle colpe, e difendeteci dalle tentazioni, aſſiſteteci nelle occaſioni pericoloſe, infervorateci nel voſtro amore; affinchè la noſtra Umanità unita con Voi in terra col nodo dell' Unione Ipoſtatica, poſſa altresì ſtar con Voi eternamente unita nel Cielo col lume della gloria. Così ſia.

V. GIORNO DELLA NOVENA.

DISCORSO V.

Gesù nell' utero Verginal di Maria.

Gesù nell' Utero Verginal di Maria fece una dimora I. assai penosa per se, II. assai gloriosa all' Eterno Padre, III. assai utile al Mondo.

Inventa est in utero habens de Spiritu Sancto. Matth. 2.

UNa delle più ingegnose invenzioni della Mattematica ella è certamente quella delle Sfere, e de' Globi, ne' quali si danno a vedere in un' occhiata tutt' i vasti giri de' Cieli, le situazioni delle Stelle, il corso de' Pianeti, la distinzion delle Zone, e tutto ciò, che si appartiene alla cognizion della Geografia: e si dà a vedere altresì tutta la Cosmografia del Mondo sottolunare colla più minuta, e sottil delineazione delle Monarchie, de' Regni, delle Città, delle Isole, de' Mari, e de' Fiumi, degl' Istmi, degli Euripi. Una tal sorta di Globi è senza dubbio un miracolo dell' arte, una maraviglia dell' occhio, un compendio delle scienze, e come spiritosamente la chiamò Cassiodoro, una pic-

piccola Macchina gravida di un Mondo: *Parva machina gravida Mundo*. Io però ho a dimostrarvi oggi, o Signori, un prodigio assai maggiore, non già della Natura, o dell'arte, ma del divin Verbo Umanato, che tutto si chiuse nello stretto giro dell'Utero Verginal di Maria, che però può dirsi con maggior verità, *parva machina gravida Deo*. Quivi non istà compendiato, e ristretto il Mondo, ma il Facitore del Mondo; non il giro de' Cieli, ma quel gran Dio, cui non possono capire i Cieli; onde cantò la Chiesa: *Quem Cœli capere non poterant, tuo gremio contulisti*. E siccome i raggi del Sole se vadano tutti insieme ad unirsi in un punto, diventano così attivi, che subito vi svegliano un grande incendio; Così tutti gli Attributi di un Dio uniti insieme nel sen della Vergine sono piucchè mai atti a destare ne' nostri cuori le fiamme della carità. State dunque meco a contemplar divotamente quest'altro aspetto di Gesù, che dimora nell'Utero Verginal di Maria, mentre io vi darò a vedere una tal dimora I. assai penosa per Gesù, II. assai gloriosa all'eterno Padre III. assai utile al Mondo. Ed incomincio.

Non mai si è veduta in Cielo una sì bella congiunzione del Sole e della Luna, come si videro nell'Incarnazione del Verbo congiunti insieme il mi-

mistico Sol di Giustizia Gesù, e la Mistica Luna Maria; dacchè allora veramente, *Sol, & Luna steterunt in Tabernaculo suo*. E soggiornando Gesù nel sen di Maria, questa parve appunto, che fosse quella vaghissima Iride veduta da S. Giovanni nel Cielo, che circondava il Trono di Dio *Apoc. 4. Et Iris erat in circuitu Sedis*: Ma se l'Iride si forma nell'aria, come vedesi sopra i Cieli? E se Iddio non può esser capito da' Cieli, qual sarà mai quest' Arco sì grande, che circondi e Dio, e 'l suo Trono? Non altri certamente, che la gran Donna Maria, di cui disse Geremia 31. *Fœmina circumdabit virum*. Ella dunque circonda, ed è circondata da Dio; ed è Arco di pace, e di riconciliazione, segno insieme, e cagione della nostra salute.

Maria adunque col dare all' Arcangelo San Gabriele il suo consentimento, e nel pronunziare quelle gran voci, *Fiat mihi secundum Verbum tuum*, fece, che il Divin Verbo si umanasse nel suo seno. Ciò avvenne a' 25. di Marzo, e come vuole S. Atanasio, *quæst. 17. ad Antiochum*, nell' istesso giorno, in cui peccò Adamo, cioè nella Feria sesta, nel qual giorno poi anche morì il Redentore. E' question fra i Dottori in qual punto più precisamente avvenisse l' Incarnazione del Verbo nell' Utero di Maria. Alcuni con

San

San Pietro Alessandrino stimarono che avvenisse quando l'Angelo pronunziò quelle parole: Il Signore è teco, *Dominus tecum*; tanto più ch'egli appresso soggiunse: *Ideoque quod natum est ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei*; quali parole, come ben si vede par che diano a vedere di già eseguita l'Incarnazione. Questo parere però non può sostenersi per ciò, che appresso aggiunse San Gabriello, *Ecce concipies, & paries Filium*, Ecco che concepirai. Adunque allora non avea ancor concepito. Laonde hassi a tenere colla comune de' Padri, che l'Incarnazione avvenne tosto che Maria ebbe proferito il prodigioso suo *Fiat*.

Allora per opera dello Spirito Santo tutto in un punto fu concepito, perfezionato, ed animato nel sen Verginale il corpo di Gesù. Nel concepimento di tutti gli altri maschi per legge di Natura prima si forma una massa informe; poi pian piano per lo spazio di quaranta giorni si va perfezionando, e distinguendo nelle membra, indi è avvivata dall' Anima. Ma in Gesù la cosa andò altrimenti. Tutto in un istante fu il suo Corpo perfezionato, animato, divinizzato, e dotato di ragione, *Christi corpus*, dice S. Agostino, *longe aliter, temporis momento in membra omnia est efformatum*. E con ciò si avverò di Maria il Vaticinio di Geremia, *Novum creavit Do-*

minus super terram: *Mulier circumdabit virum*; poichè, come riflette San Girolamo, ebbe Maria nel seno il Bambino Gesù, che avea tutte le perfezioni di un Uomo adulto: e di quà anche deduce l' Angelico Dottor San Tommaso, che Maria non solo partorì, ma anche concepì il Figliuol di Dio, dacchè fino dal primo istante del suo Concepimento fu sempre unita la Divinità all' umanità di Cristo nell' Utero Verginale: *D. Th. 2. p. q. 33. art. 1. Per hoc dicitur ipse Filius Dei conceptus*; *quod aliter dici non potest*. L' istesso afferma S. Agostino: *lib. de fide ad Petrum cap. 8. Firmissime tene, non carnem Christi sine Divinitate conceptam in utero Virginis, sed ipsum verbum Deum sua carnis acceptione conceptum*; *ipsamque carnem verbi Incarnatione conceptam*.

Supposto tutto ciò, chi può dir primieramente quanto fosse penosa a Gesù questa sua dimora nel sen di sua Madre? A ben intender ciò, convien riguardare il luogo donde viene, e 'l luogo, ove giunge. Egli viene dal più alto de' Cieli, *a summo Cælo egressio ejus*, cioè dal seno del eterno Padre, ove fino ab eterno era stato generato tra gli splendori de' Santi, *Psal. 109. In splendoribus Sanctorum ante Luciferum genui te*. E 'l luogo, ove giugne è l' Utero di Maria, purissimo sì, ma rispetto al suo Padre può dirsi una prigio-

gione, che mette orrore: *Non horruisti virginis uterum*. Nel sen del Padre era il Verbo uguale a lui per l'unità dell'essenza. Ma nel sen di Maria l'istesso Verbo per l'Umanità assunta divien come servo, *Isa.* 49. *Formans me ex utero servum sibi*. E quasi ciò fosse poco, piglia il sembiante di peccatore, *Rom.* 8. *In similitudinem carnis peccati*. Nel seno del Padre godea una Beatitudine immensa: Nel sen della Madre soffre una doppia prigionia; poichè l'Umanità chiude la Divinità, e l'una e l'altra son chiuse nel sen materno. E sostiene una tal prigionia per tutti e tre que' titoli, per cui può taluno esser messo in carcere, cioè per delitti, per debiti, e per ragion di guerra. Fu dunque prigioniero pe' delitti delle nostre colpe, ch'egli si avea addossato: *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum*. Fu prigioniero per li nostri debiti; dacchè volle esser nostro mallevadore, e soddisfar le pene dovute a' nostri falli: *Hebr.* 7. *Novi Testamenti sponsor factus est Jesus*. E fu prigioniero di guerra, perchè fu vinto dall'amor verso l'Uomo; essendo troppo vero il detto di S. Bernardo: *Triumphat de Deo Amor*.

Fu poi una tal prigionia per molti capi dolorosissima. In prima, perchè ebbe a stare Gesù in luogo strettissimo, ed oscurissimo. Ivi ebbe a restringersi, e ad accorciarsi dentro un brevissimo

giro quel Dio, che in tutte le dimensioni dell' altezza, della lunghezza, della larghezza, e della profondità è infinito, e senza confini. *Ibi agnoscitur*, dice S. Bernardo, *longitudo brevis, latitudo angusta, altitudo subdita, profunditas plana*. V'ebbe a soffrire un albergo più tormentoso, di quanti mai ne soffrirono tutt' i più rigidi Anacoreti; imperocchè questi si chiusero, è vero, dentro tane angustissime, e dentro miseri Romitaggi; ma potevano almeno aggirarvisi dentro, vi poteano giacere, e se negli antri, e nelle spelonche non godevano la chiarezza del Sole, avean almeno qualche fosca luce da regolare le loro azioni; e tratto tratto uscivan fuori all'aperto delle campagne. Laddove Gesù è costretto a star sempre aggomitolato, senza poter mai stendere un piede, o aggirare una mano, o aprire un occhio a mirare un raggio di luce: e senza mai potere per breve spazio goder libertà, o uscire all'aperto. Onde sta nel sen materno, come in un sepolcro portatile, e vi sta più a somiglianza di morto, che di vivo, *Factus sum*, lo spiegò pur bene il Profeta, *sicut Homo sine adjutorio, inter mortuos liber*. E ciò per quanto tempo? per un'ora? per un dì? per un mese? Ahi! che il tempo fu lunghissimo. Sofronio asserisce, che vi stasse per nove mesi interi: Il Damasceno, nove mesi, e nel prin-

principio anche del decimo: Teoriano, *in legat. ad Armenos* nove mesi, e cinque giorni: Ed altri, nove mesi interi, ognun di trenta giorni. Or immaginate qual mai dovette essere la pena di Gesù nello stare per sì lungo tempo in angustie sì tormentose, e quel ch'è più, colla cognizione, e col senno di Uomo adulto, e di sapientissimo Iddio. A tutti gli altri Bambini la prigionia del sen materno non reca travaglio, poichè con alto consiglio della providenza non hanno quelli uso di ragione da conoscere la propria infelicità; altrimenti questa sarebbe loro insoffribile. Ma Gesù fin dal suo primo concepimento patì insieme, e conobbe chiarissimamente il suo patire, e le cagioni del suo patire; onde disse: *Anima mea cognoscit nimis*. Che gran pazienza dunque vi volle Nazareno per tollerare una prigionia di questa sorte! O *grandis patientia Salvatoris*! Non può trattenersi dall' esclamar Sant' Ambrogio, *o grandis patientia Salvatoris! expellat nasci sua membra qui fecit*.

Aggiugnete a ciò la grande suggezione e dipendenza, ch' ebbe in questo tempo Gesù da Maria. Questo è proprio di tutt' i Bambini, che stanno nel sen materno, l'aver essi bisogno della Madre e per l'alimento, e per le operazioni, e per la vita: sicchè tanto hanno di cibo, quanto ne som-

miniſtra loro la Madre col proprio ſangue cangiato in un umor proporzionato; tanto di fiato, e di reſpiro quanto ne ricevono dalla Madre, e ſon coſtretti a muoverſi al moto di quella, ed a portarſi ove quella ſi porta; e quaſi a vivere colla ſua vita. Or anche a ciò volle ſoggiacere il Signore, allorchè dimorò nell'utero Verginale. Avvegnachè foſſe egli il gran Dio, che non ha biſogno di veruno; anzi quegli, da cui tutti dipendono nel loro eſſere, conforme al detto di Davide: *Pſal.* 15. *Ego dixi: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.* Contuttociò vuole ora eſſer biſognoſo della Madre per alimentarſi, per muoverſi, per reſpirare, per vivere. Tornò queſto, è vero, in ſomma gloria di Maria, ch'ebbe dipendente da ſe colui, da cui dipendono il Cielo, e la terra; onde con ragion la ſaluta San Metodio *orat. in Hypap. Ave, cujus Deus factus eſt indigus.* Ma tornò altresì in ſomma pena di Gesù, che la ſua Onnipotenza fraſſe allora come impotente a far cosa alcuna da ſe. Che però diſſe Guerico Abate *ſerm.* 6. *de An. Omnium infirmitatum humanarum maximam exiſtimo, in utero per novem menſes contineri. Tanto tempore nihil illa manifeſtum operatur; omnipotens virtus vacat, quaſi nihil poſſit.* Sicchè non può negarſi, che fu ſommamente pe-

penosa a Gesù la sua dimora nel sen materno.

Quanto però fu penosa a lui, altrettanto fu gloriosa all' eterno Padre: imperocchè appena entrato il divin Verbo umanato nel Mondo, subito cominciò a farla da Salvatore. Egli neppure un momento della sua vita volle che fosse ozïosa, e se non impiegata per ben del Mondo; e se non parlò colle voci, non cessò mai di favellar con gli affetti: *Ut non esset in Utero*, dice S. Bernardo *Serm. 2. in Festo Pont: vita ejus otiosa tantum operabatur salutem in medio terræ.* Egli primieramente adorò l'eterno Padre a nome suo, e a nome di tutti gli Uomini, offerendo le sue adorazioni in isconto delle umane irreverenze, e pregandolo a ridurre alla sua adorazione tutte le genti: *Ps.* 65. *Omnis terra adoret te, & psallat tibi.* E questa fu la prima volta, che il divin Padre ricevesse un ossequio degno di se, e dell' infinita sua Maestà, poichè fu adorato da un Uomo Dio; e con ciò ricevette un onore assai maggiore che se fosse stato adorato da tutto il Mondo, anzi da mille Mondi insieme. Poi Gesù si umiliò davanti il suo Genitore, dandosegli a vedere sotto le spoglie della nostra misera umanità, e ricoperto colla sopravvesta de' nostri falli: *Exinanivit semetipsum.* Indi si offerì vittima alla divina Giustizia per li peccati del Mon-

do, e parve diceſſe: Io ben ſo, che a Voi non gradiſcono i Sacrifizj de' Tori, e degli Agnelli: Ecco dunque io vi offro in Olocauſto la vita di un Uomo Dio, ch' è d'infinito valore: *ad Hebr.* 10. *Ingrediens Mundum dicit; Hoſtiam, & oblationem noluiſti; corpus autem aptaſti mihi. Holocauſta mata pro peccato non tibi placuerunt: Tunc dixi, ecce venio.* Che più? meglio che non fece Giona nel ventre della Balena, ſi miſe ad orare, e pregare. Del gran Patriarca S. Benedetto ſi ſcrive, che ſtando ancor nell' utero di ſua Madre fu inteſo cantare dolciſſimamente. Con che diede al Mondo un preſagio, ch'egli ſarebbe ſtato un regolatore de' Cori Eccleſiaſtici, e religioſi. Aſſai meglio però Gesù nel ſen di Maria cantò inni di lode all' eterno Padre, e pregò ardentemente per bene degli Uomini. E allora fu la prima volta, che il Mondo ebbe per Avvocato preſſo Dio un Uomo Dio: *Ad Hebr. 6. Ut appareat nunc vultui Dei pro nobis*, come dice S. Paolo. Or di tanti atti sì eroici di virtù eſercitati da Gesù nell' utero verginale non potè non compiacerſene ſommamente l' Eterno Padre, e per ſegno dell' alto ſuo godimento, non ſolo eſaudì prontamente le preghiere del Figlio: *Exauditus eſt pro ſua reuerentia*: ma ordinò, come dice l' Apoſtolo San Paolo, a tutti gli Angeli del Cielo, che lo

ado-

adorassero, e lo riconoscessero per loro Dio, anche mentre stava vestito di carne umana: *Ad Hebr. 1. Et cum introducit Primogenitum in orbem terræ, dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei.* E non vi par dunque, che fosse assai gloriosa all' Eterno Genitore, e gloriosa anche a Gesù questa sua dimora nell' utero di Maria?

In particolar maniera però fu utilissima al genere umano, e per più motivi. Primieramente perchè Gesù prigioniero nel sen materno liberò il Mondo dalle catene di Satana, che da tanti Secoli lo teneano avvinto. E parve avvenisse allora agli Uomini ciò, che avvenne allora a Michel Balbo nella notte appunto del S. Natale. Stava egli d' ordine del crudelissimo Leone Armeno chiuso in una buja carcere, e condennato ad essere incendiato dopo la Solennità Natalizia. Ma che? Nella notte appunto del Natale una squadra di congiurati sotto abito Ecclesiastico assalirono, ed uccisero l' Imperador Leone, che assisteva a' divini Offizj: indi sprigionato Michel Balbo, lo acclamarono Imperador d' Oriente. Or altrettanto e in miglior guisa avvenne all' Uomo nell' Incarnazione del Verbo, che venne nel Mondo per debellar le furie infernali, *ad debellandas aereas potestates advenit*, e per vincere il Demonio, che anch' egli s' intitola un Leon, che rugge, *tanquam Leo*

rug-

rugiens. Stava allora l'Uomo incatenato dalla colpa, e condennato agl' incendj eterni; quando il Verbo umanato, e prigioniero nel ſen materno, tolta l' infelice prigionia all'Uomo, lo eſaltò alla gloria di Figliuol di Dio, e lo fece erede del Regno eterno.

Che più? Gesù riſtretto nell'utero Verginale raffrena col ſuo eſempio la troppa libertà degli Uomini. E queſto è il fine, per cui vuole egli venire al Mondo da Bambino. Avrebbe potuto egli venire, come venne Adamo, da Uomo adulto; contuttociò volle di ſuo bon grado ſoffrir la prigionia de' Bambini nelle viſcere materne, affinchè anche noi a ſua imitazione imbrigliaſſimo con una Criſtiana moderazione i noſtri coſtumi. Ed egli così imprigionato par che ci ſgridi colle voci addolorate di Geremia; *Hier.* 31. *Quouſque diſſolveris Filia vaga? Quia creavit Dominus novum ſuper terram: Mulier circumdabit virum*. Vuol egli il dovere, che dove un Dio ſta sì anguſtiato, riſtretto, ed imprigionato; l' Uomo vile ſcorra liberamente per tutt i prati delle mondane licenze, che ſi ſfoghi quanti capricci gli ſaltano in capo, quante voglie gli naſcono in cuore; e che non vi ſia piacere, anche illecito, ch' egli non voglia godere? *Quouſque diſſolveris Filia vaga?* Eh che tutt'i Giuſti, dice Dio per

Eſa-

Esaia, son portati nel suo seno, come nel seno di una Madre amorosa: *Esai. 46. 3. Audi me Domus Jacob, qui portamini a meo utero, qui gestamini a mea vulva.* E tutti gli Eletti altresì, dice Santo Ansberto, sono portati dalla Madre Maria nel seno, come tanti Secondogeniti di Gesù: *S. Ansber. cap. 10. Apoc. Multitudo electorum cum Christo in utero virginis predestinata descendit.* Per conseguenza debbono tutti stare nel Mondo, come stette Gesù nell'utero Verginale. Questi vi stette appunto, come sta la luce nel Cristallo, senza dar a Maria nè peso, nè travaglio di sorta alcuna. Non altrimenti abbiamo a portarci noi con Dio e con Maria, che quasi Madri amorose si degnano accoglierci nel seno. Dobbiamo vivere con tal modestia di costumi, con tal moderazione di portamenti, che mai non disgustiamo Iddio, e mai non contristiamo Maria. Altrimenti ci mostreremo troppo ingrati all'uno, ed all'altra, e Maria sarebbe costretta a gemere per noi, se fossimo contrarj al suo Gesù, come già gemette l'antica Rebecca per li due gemelli, che le rissavano nel seno, simboleggiando due diverse Nazioni, *Gen. 25. Duo gentes, & duo Populi in utero meo sunt.*

Finalmente volle Iddio star chiuso, come ogni altro Bambino nel sen materno, perchè? affinchè vedendolo noi così

così avvilito, e come annientato, ci moveſſimo più facilmente a compaſſion di lui; e affinchè vedendolo prigioniero di amore per noi, ci moveſſimo più facilmente ad amarlo. Straniſſimo è il Caſo, che leggeſi in Rodrigo Toledo nel quinto Libro delle ſue Iſtorie di Spagna. Una Reina di Navarra, per nome Urraca, mentre ſtava incinta del ſuo regio Infante, fu barbaramente ucciſa con un'aſta da' Maomettani. Indi laſciata inſepolta in un Boſco, ſtavaſi per nobile sì, ma funeſtiſſimo paſcolo alle Fiere. Quando il regio Bambinello, che l'era a caſo rimaſto vivo nel ſeno, per non ſo qual iſtinto di natura, cavò fuora da una larga ferita dell'eſtinta Genitrice una tenera manina, e con molle geſto, e con inutili ſforzi parea chiedeſſe mercè, e compaſſione da' Paſſeggieri. Paſſa quindi frattanto il famoſo Guevara, nobiliſſimo Cavaliere, ed arreſtato ad uno ſpettacolo sì dogliofo il paſſo, e riconoſciuto con ciglio attonito il real cadavere, pianſe prima di tenerezza, indi ſguainata la ſpada, Ah, diſſe, ch'è pur bella la ſorte di poter uſar pietà con un Monarca, cui ſarebbe dover di giuſtizia il preſtar ſervitù. Vi ringrazio, o Dio, che col farmi mettere alla luce un Sovrano, mi faceſte la mercè d'eſſerne Padre. Via ſu vien fuora, o Fanciul caro; e ſe mai ſenſo di gratitudine ti ha a regnare nel pet-

to,

to, ricordati, che ricevesti da me straniero quella vita, che già con omicidio innocente ti tolgea tua Madre. In così dire crudelmente pietoso squarcia vie più col ferro la ferita, o sprigionato di grembo alla morte il real Bambinuccio, dà ad un colpo la vita a un Regnante, e al Regno della Navarra uno de' suoi Re più famosi; giacchè egli appunto fu quel rinomato Gasparo Garzia, che lasciò di se dubbia la Fama se fosse stato maggiore nelle trionfali conquiste, o nel merito di sempre più conquistarne. Or sta anche ora, o Signori, nell'utero Verginal di Maria il Bambinel Gesù, di cui il menomo pregio si è l' esser egli discendente dal real legnaggio di Davide. Anch' ei rivolgendo verso noi le lagrimose pupille, e stendendo le tenere manine, par che ci chiegga mercè, e ci prieghi di una grata compassione. E vi sarà; ho detto poco; e vi può essere chi mirando un Dio in uno stato sì infelice, non lo compatisca, e non lo ami? Sappiam per fede, ch' ei soffre la sua prigionia per isconto de' nostri peccati, e noi non detesteremo questi stessi peccati che son cagione a Gesù di tanta pena? Ah facciamolo di grazia, o Signori, affinchè in questa guisa venerando il nostro Dio, qual prigioniero di amore nel seno di Maria, possa egli rimetterci nella libertà de' Figliuoli di Dio.

O quanto vi compatisco, caro mio

Bam-

Bambinello Gesù, or che vi contemplo prigioniero per amor mio dentro le angustie del sen materno! Troppo a Voi è costata la libertà de' costumi; mentre per emendarla avete voluto soffrire strettezze sì dolorose! Io non finisco di ammirare l'invitta Vostra pazienza; e sempre più mi confondo di me medesimo, che a vista di un Dio cotanto umiliato, ed afflitto, ardisco di vivere con tanti agi, e con tante delizie. Ah mio Gesù io vengo a' Vostri piedi, e vi adoro anche chiuso nel sen materno, e chiamo con me ad adoravi tutti gli Angeli del Cielo. Vi ringrazio senza fine pel tanto, che fate, e che patite per me. E sempre più imploro il vostro ajuto, e vi prego a concedermi grazia, con cui possa raffrenare i miei troppo liberi portamenti, e soffrire per amor Vostro le strettezze di una vita più Cristiana, e più santa per goder poi insieme con Voi gli eterni gaudj lassù nel Paradiso. Così sia.

VI.

VI. GIORNO DELLA NOVENA.

DISCORSO VI.

Gesù nel ſen di Maria, che ſantifica il Battiſta.

Si dimoſtra I. l'ardente Carità di Gesù non ancor nato nel viſitare il Battiſta, II. la ſingolar Beneficenza nel ſantificarlo nel ſeno di ſua Madre, III. la Fiducia, che con ciò dà a' Peccatori, d' eſſere ancor eſſi giuſtificati.

Ut facta eſt vox ſalutationis in auribus meis, exultavit in gaudio Infans in utero meo. Luc. 1.

UNa gran maraviglia vengo oggi a rappreſentarvi nel Bambinello Gesù non ancor uſcito alla luce. Egli ancor chiuſo nel grembo di Maria, ed ancor accampato, diciam così, ſotto i Padiglioni dell'utero Verginale; che queſto titolo appunto diede Agoſtino all' utero puriſſimo della Vergine: *Hom. 14. in Natal. Tentoria pulcherrima ſplendentis uteri*, muove guerra al peccato, e debella i Demonj con sì gran poſſanza, che attonito per lo ſtupor San Bernardo non può trattenerſi dall'eſclamare: *Miror, ac ſtupeo infantem adhuc in utero pavori fuiſſe*

pa-

pavendis Damoniis. E ciò perchè anche Bambin ristretto nel sen di Maria sgombra la colpa original del Battista, che sta ancor egli nel sen di Elisabetta sua Madre, e lo riempie di celesti doni soprannaturali. Furono certamente ammirabili le conversioni, che il Nazareno adulto operò in Gerosolima, e nella Giudea, ma quanto vi spese egli di sudori, e di voci? con quanti portenti vi accreditò la sua celeste Dottrina? Ora però senza sudori, e senza portenti; anzi senza neppur favellare, adempie l'offizio di Redentor col Battista, e di erede, che quegli era de' falli di Adamo, lo fa Figliuolo di un Dio, ed Erede glorioso di un Cielo. Si vantava già Cesare di aver conquistato le Piazze nemiche con solamente vederle; quasi che i lampi de' suoi guardi guerrieri, meglio che i raggi delle Stelle di Sisara, combattessero con militare ordinanza, *Veni, vidi, vici*. Taccia però le sue glorie ogni più prode capitano del Mondo, ora, che il Bambinello Gesù in seno a Maria, e senza neppur vedere il Battista, e senza neppur esser veduto da lui, lo guadagna al Cielo, ed in lui spezza le catene dell' Originaria colpa, abbatte l'inferno, e mette in fuga i Demonj, che per tanti Secoli già regnavan nel Mondo. Attenti dunque, Uditori, a sì strano spettacolo, in cui vi darò a ve-

vedere I. l'Ardente Carità di Gesù non ancor nato nel visitare il Battista, II. la sua singolar Beneficenza nel santificarlo nel seno di sua Madre, III. la Fiducia, che con ciò dà a' Peccatori d'essere ancor essi giustificati. Diam principio.

L'amore anche in ciò somiglia il fuoco, che non sa mai star ozioso; però il divin Verbo essendosi umanato nel seno di Maria per amor dell' Uomo, cui volea efficacemente salvare, e santificare, pruova una santa impazienza di presto uscirne per eseguire le sue divine operazioni a benefizio del Mondo, e parea che dicesse *Luc.* 12. *Quomodo coarctor usquedum perficiatur?* Quando, quando avrò sciolti i piè, libere le mani, e snodata la lingua per dar principio alla Predicazione? E poichè ben conoscea, ch'egli era un Adamo novello nel terrestre Paradiso dell' Utero Verginale, e ben sapea altresì, che il primo Adamo fu messo da Dio nel Paradiso terrestre, non sol per Custode, ma anche per Operario: *Gen.* 2. 15. *Posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum.* Però anche chiuso, com'è, nel sen materno vuol dare un prodigioso principio alla salvazione del Mondo colla santificazion del Battista. A questo fine mosse sua Madre a gir prestamente a visitare Lisabetta sua Cugina, che benchè sterile, ed avan-

vanzata negli anni, pur da sei mesi stava incinta di Giovanni, e parve le dicesse al cuore, *Cant. 2. Surge, propera, Amica mea, Columba mea, formosa mea, & veni.*

Fu questa mossa, e questa Visita pienissima di umiltà, e pienissima di Carità. Fu pienissima di umiltà, dacchè un Dio con infinita degnazione va egli il primo a visitare il suo servo Giovanni, insegnandoci fin d'allora ciò, che poi ci fè sapere dall'Apostolo, che negli atti caritativi, ed urbani non si ha a badare a gara di precedenze: *Honore invicem prævenientes.* E una Madre di Dio va a visitare Elisabetta con una rara benignità, tutta propria della Carità più perfetta, *Charitas benigna est.* A tai eccessi di degnazione di Gesù dovettero restare attoniti tutti gli Angeli del Paradiso; ed a tai eccessi di benignità di Maria restò come fuori di se per lo stupore Elisabetta; onde si mise tosto ed esclamare: *Et unde hoc mihi, ut Mater Domini mei veniat ad me?* E donde a me tant'onore, che una Madre di Dio alberghi in mia casa? Io certamente non posso avere per ciò altro merito, che la mia gran miseria, che divien l'oggetto della più gran carità. E questa fu la prima volta, che Maria ebbe il titolo glorioss-simo di Madre di Dio, e l'ebbe senza dubbio per divina rivelazione fatta

ad

ad Elisabetta, la quale allora non potea in conto alcuno saper l'annunzio fatto dall'Arcangelo San Gabriele alla Vergine.

Nulla meno poi dell'umiltà, splendette in questa Visita l'eccessiva Carità di Gesù insieme, e di Maria; poichè per santificare il Battista si portarono amendue da Nazarette alla Città Sacerdotale di Ebron, situata sulle Montagne della Giudea, ove stava Zaccheria; e con ciò soffrirono un lungo viaggio di nulla men che novantacinque miglia, giusta il computo del Baronio *tom. 1. Annal. in Apparatu*. Ebbero pertanto Maria pellegrina con Gesù prigionier nel suo seno a soffrire un cammino di più giornate; e mentre Maria per monti, per balze, e per alberghi disagiati pativa grandissimi strazj, veniva per conseguenza ad essere straziato ancor egli il Bambino Gesù, di cui ella era incinta. Aggiugnete, che se questo tragitto si fosse fatto a bell'agio, tanto sarebbe stato di sommo travaglio ad una gentile, e gravida donzella, qual era Maria; quanto più dovette riuscir penoso, essendosi fatto in gran fretta, dacchè *Exurgens Maria abiit in montana cum festinatione*. E questa fretta fu voluta insieme da Maria, che a riguardo della sua verginal verecondia volea prestamente sottrarsi agli occhi del pubblico; ed in-

sie-

ſieme fu voluta da Criſto, che per anſia di preſtamente ſantificare il Battiſta, ſpingeva la Madre ad affrettare i paſſi: *Feſtinabat*, dice Origene *Hom. 7. adhuc in ventre Matris Joannem poſitum ſanctificare*. Quanto dunque fu virtuoſa queſta Viſita fatta dal bambino Gesù al bambino Giovanni? Quanto mai fu piena di carità, e di zelo; mentr'ei la fece con tante prevenzioni di benevolenza; la fece con tanto diſagio, e ſuo, e della Madre; e la ſece con sì grande celerità, e preſtezza?

Non minore però della Carità nel viſitare il Battiſta fu la beneficenza di Gesù nel ſantificarlo, dappoichè giunſe in caſa di Zaccheria. O Dio! e quali ineſplicabili favori diſpensò ſubito il divin Bambino di Maria al S. Bambino di Liſabetta! Appena vennero uno incontro all'altro queſti due bambinelli, che parve ſi rinnovaſſe in terra, ma in minor guiſa, quella coſtellazione de' due luminoſi Gemelli, che dagli Aſtronomi ſi oſſerva nella via lattea. Subito ſi riconobbero inſieme, e ſi ſtrinſero in un'amoroſa corriſpondenza; e ſe non ſi favellarono inſieme colla lingua, ragionarono inſieme certamente col cuore: *In corde, & corde loquuti ſunt*. Dall'un canto il Battiſta adorò, come potè, il Meſſia, di cui avea ad eſſere Precurſore. Indi pel gran giubilo, che ſentiva per

la

la presenza del suo Signore, si mise a danzare nel sen materno con tripudj di gioja. *Luc.* 1. *Exultavit infans in utero ejus.* E questi suoi salti, dice acutamente S. Leone, furono salti profetici; dacchè con essi dimostrò, ch'era quivi presente il tanto sospirato Messia, ed additò, se non col dito, almen colla festa, quegli essere l'Agnello di Dio. *S. Leo serm. de Epiph. Nondum natus Joannem prophetica exultatione commotus, quasi etiam intra Matris viscera clamaret: Ecce Agnus Dei.* E meglio che non fece Davide davanti all'Arca dell'antico Testamento, ballò Giovanni per giubilo davanti l'Arca viva di Gesù Bambino.

Gesù all'incontro di quante grazie colmò il suo favorito Battista? E primieramente lo mondò dalla colpa Originale; e siccome Davide coll'armoniosa sua Cetra cavò di corpo a Saule gli spiriti; così Gesù unito a Maria, ch'era mistica cetra pel concerto delle sue eroiche virtù, scacciò dall'anima del Battista tutt'i reati de' primi Progenitori. Che più? gli diede anticipatamente il perfetto uso della ragione; gli infuse la grazia santificante; gli comunicò i doni dello Spirito Santo, e in particolar maniera il gaudio spirituale tanto proprio de' Giusti; lo santificò nel seno materno, meglio che non fu santificato il Pro-

feta Geremia, di cui disse Dio: *Hier. 1. Antequam exires de vulva, sanctificavi te.* E lo custodì suo Precursore, e favoritissimo servo; *Formans me ex utero servum sibi.* E quasi tutto ciò fosse poco, riempì di celesti doni tutta la sua casa, snodando la lingua al mutolo Genitore, infondendo lo Spirito Profetico alla Madre Lisabetta, e colmando di allegrissima festa tutta la Famiglia.

Ecco dunque come il Bambino Gesù anche prima di nascere dimostrò al Battista l'infinita sua beneficenza. Egli è certamente un gran prodigio quello, che si scrive di S. Jacopo della Marca, cioè, ch'egli ancor chiuso nel sen materno parlò improvvisamente, ed incoraggiò sua madre a non temere un gran rischio di morte, in cui si trovava. E' un gran prodigio quello, che si legge di S. Vincenzo Ferreri, che anche prima di nascere, per presagio della sua futura predicazione, fu udito mandar fuori spaventosi latrati. Ma quanto più prodigioso dà a vedersi nel sen di Maria il Bambin Nazareno, dacchè egli non libera già il Battista dal pericolo della morte temporale, ma lo libera dalla morte eterna, dovuta a lui per colpa originale; non grida sol contro i demonj, ma sconfigge l'inferno, esercitando un' opera affatto divina, e che solo Iddio può operarla, quale il toglier e perdo-

donare il peccato. *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* Anzi giustificando egli il Battista fa una operazion divina assai maggiore, che non è il creare il Cielo, e la terra, imperocchè la creazione si termina ad un bene temporale, e naturale; e la giustificazione ha per oggetto un bene spirituale, e soprannaturale.

Quanto dunque Gesù nell' utero Verginal di Maria è stato benefico! quanto prodigioso! quanto Onnipotente! e quanta fiducia dà egli con ciò a' Peccatori di potere ottener da lui l'eterna salvezza! Felici noi se contemplando il Santo Bambino nascosto nel sen materno, sapremo ben adorarlo, ed amarlo, come fece il Battista. Certamente come quegli ottenne la remission del peccato originale, otterremo anche noi la remissione de' nostri gravissimi peccati attuali; e siccome Gesù riempì Giovanni di tutte le celesti benedizioni, così benedirà anche noi nell'anima, e nel corpo. La Venerabile Madre Suor Maddalena del Sepolcro, elevata una volta in ispirito, vide il Bambinuccio Gesù, che dal ventre della Madre benediceva colla tenera manina tutto il Mondo *Legg. Franc. 21. Luglio.* Ah di grazia facciamci innanzi a Gesù prigioniero nel sen materno, e adoriamolo insiem col Battista, e riconosciamolo per quel gran Dio, ch'egli

e preghiamolo umilmente, che ci benedica, e ci perdoni i noſtri falli, che lo farà certamente. Del prode Sanſone, che fu Simbolo, e Figura di Criſto, ſi ſcrive nel Libro de' Giudici, ch'egli fin dall' utero di Maria ſua Madre avrebbe cominciato a liberare gl'Iſraeliti dalla tirannide de' Filiſtei; *Judic.* 13. *Erit enim Nazareus ab infantia ſua & ex Matris utero; & ipſe incipiet liberare Iſrael de manu Philiſtinorum.* Or aſſai meglio Gesù miſtico Sanſone, fin dall' utero di Maria ha cominciato a ſalvare il ſuo Popolo ſantificando il Battiſta, e nell'iſteſſa guiſa è diſpoſto a ſalvare quanti peccatori riçorrono a lui.

Anzi ſalverà, e ſantificherà tutti gli Uomini con quell'iſteſſa prontezza, e preſtezza, con cui ſalvò, e ſantificò il Battiſta. Imperocchè queſto è proprio di Dio, dice Origene, l'eſſer veloce nel conferire i beneficj, e tardo nell' eſeguire le pene, *Orig. Hom. in cap.* 1. *Hier. Deus ad benefaciendum promptus eſt, ad puniendum autem eos, qui pœna digni ſunt, diſſimulat.* E in fatti oſſervate, come Gesù, per dar ſalute a Giovanni, ſi portò ſubito a volo ſulla miſtica Nuvola di Maria, *Eccleſ.* 42. *medicina omnium in feſtinatione nebula.* Mirate come neppur aſpetta egli di naſcere, nè aſpetta che quegli ſia nato; ma ſenza frapporre un minimo indugio, a guiſa di un

Digitized by Google

un agile Cervo si porta su per li più ripidi Monti della Giudea in Casa di Zaccheria: *Cant. 2. Similis est dilectus meus Capreæ, hinnuloque Cervorum. Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens Colles.* Facciamci dunque cuore, Uditori, e avviviamo le nostre speranze in questa divotissima Novena, che il Santo Bambino, benchè chiuso nel grembo materno, sarà pronto ad esaudirci, e ad arricchirci di grazie per le quali potrà ognuno attestare con Davide: *Ps. 39. Dominus sollicitus est mei.*

Che più? Or che Gesù sta come prigione per noi nell'Utero di Maria, diciamo all'eterno Padre ciò, che disse Giuda a Giacobbe suo Padre, quando si prese il picciolo Beniamino per menarlo seco in Egitto: *Gen. 43. Ego suscipio puerum, de manu mea require illum*: Eterno Padre, sta Gesù prigioniero per li miei peccati; egli ha fatto sicurtà per me; esigete da Lui i miei debiti, *Gratiam sidejussoris ne obliviscaris; dedit enim pro me animam suam.*

E finalmente giacchè il Santo Bambino si contenta di star prigione per noi, imprigioniamolo noi, imprigioniamolo ne' nostri cuori, e teniamolo stretto co' lacci de' nostri affetti, *in funiculis charitatis*; e non temete nò, ch' egli di ciò si offenda: anzi lo gradirà sommamente, *Diar. Franc. 15. Decemb.*

Infatti si legge del Padre Francesco di S. Giacomo, dell'Ordine Francisçano, che fu ben due volte visitato dal S. Bambino; però amendue le visite gli riuscirono; non men di contento, che di cordoglio; imperocchè la prima volta se gli diede a vedere affiso su d'una bianca nuvoletta, e fece viso di voler entrar nel suo cuore; ma appena appressatosi al petto, gli sparì come un baleno dagli occhi. La seconda volta tornò come prima in un vaghissimo sembiante, e non sol se gli appresso al petto, ma gli entrò nel cuore, riempiendogli l'anima d'inesplicabili contenti, ma dopo breve spazio si partì via, e 'l Servo di Dio attribuendo a sua colpa la breve dimora dell'Ospite divino, restò sorpreso da un eccessivo rammarico, e da un' ardentissima brama di rivederlo. Onde altro più non faceva notte, e dì, che sospirare, e che piagnere, e pregare il suo Diletto a tornare. Tanto sospirò, e tanto pianse, che finalmente tornò la terza volta il S. Bambino: ma udite in quale atteggiamento. Portava una catena di argento alla destra, e ceppi d' oro nella sinistra; e parve, che colle graziose pupille gli dicesse: Francesco, se tanto ti duole, che io parta da te; su inceppami, ed imprigionami, come ti piace, ed assicurati della mia Persona, acciocchè mai più non si diparta da te. Fatto allora santamen-

mente ardito il Servo di Dio, mise la catena di argento alle mani del Bambinello, e i ceppi a' piedi, e tutto se lo imprigionò nel cuore, per tema che mai più non lo abbandonasse. E gli riuscì l'attentato; dacchè da quel punto parvegli sempre di veder prigioniero nel suo cuore il S. Bambino, con infinita gioja del suo spirito. Vedete dunque, Uditori, come Gesù dopo essere stato prigioniero per noi nell'utero di Maria, gode altresì d' essere imprigionato ne' nostri cuori: e tutto affine di santificarli, come già santificò il Battista. Strigniamolo dunque a noi colle catene di argento di una gran purità, e con ceppi d'oro di una fervida carità, e così strettamente uniti a Gesù nostro Primogenito, riconosciamoci per buoni Figli dell'istessa Madre Maria, dicendo a Lei col più vivo de' nostri affetti; *Sicut lætantium omnium nostrum habitatio est in te*. E al S. Bambino diciamo altresì, prostrati a' suoi piedi:

Che Carità infinita, che misericordia senza pari è stata la Vostra, o mio Gesù: mentre neppur voleste aspettare a nascere per beneficare l'Uomo; ed anche chiuso nel sen materno, vi faceste portar da Vostra Madre in Casa di Lisabetta per santificarvi il Battista. Pur troppo è vero, che siete *Deus cordis*, ed un vivo fuoco di amore, dacchè non volete stare nep-

pur un momento nell'utero Verginal di Maria ſenza operare per ben del Mondo. Se così è; e ſe il primo beneficio, che avete conferito dopo il Voſtro Concepimento, è ſtato liberare Giovanni dalla colpa Originale, ed arricchirlo della grazia ſantificante; laſciate pur, ch'io mi preſenti a' Voſtri piedi, e che vi preghi colle lagrime agli occhi, acciocchè per li meriti della Voſtra Incarnazione, e della Voſtra Naſcita, mi liberiate da tanti miei peccati attuali, e mi concediate l'ineſtimabil teſoro della Voſtra Grazia, che ſia per me pegno dell'eterna gloria. Fatelo, dolciſſimo mio Gesù, e dopo avermi benignamente conceduto il perdono de' miei falli paſſati, avvaloratemi col Voſtro ajuto in maniera, che mai più non mi diſtacchi da Voi, e dal Voſtro amore. Così ſia.

VII.

Digitized by Google

VII. GIORNO DELLA NOVENA.

DISCORSO VII.

Gesù Prevenuto dal Battista.

Il Battista fu Precursor di Cristo I. colla Vita, II. colla Voce, III. col Battesimo.

Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini. Luc. 3.

ANtichissimo nel mondo è il costume de' Re, e de' Sovrani, che qualora vogliono intraprendere qualche viaggio spediscono prima innanzi di molti forieri, i quali appianino insieme, ed addobbino le strade, per cui hanno a passare, e che avvisino le Città, ed i Popoli, acciocchè ben si dispongano ad incontrare, e ad accogliere il grand'Ospite reale. Così nel quarto de' Re *cap.* 9. appena fu assunto al soglio il Re Jeu, che tutti subito gli Ebrei si tolsero di dosso i lor mantelli, e gli gittaron l' un dopo l' altro sul suolo, affinchè egli calpestasse ad ogni passo finissime lane, quai tinte di scarlatto, e quai di azzurro: *Unusquisque tollens pallium suum, posuerunt sub pedibus ejus.* E nel Genesi *c.* 41. si scrive, che quando Faraone volle che il suo favorito Giuseppe scorresse l' Egitto, vestito alla reale, ed

assiso sovra di ricchissimo cocchio volle, dico, che andasse sempre innanzi a lui un banditor, che avvisasse quanti incontrava a piegar giù i ginocchi per adorare il tanto esaltato Giuseppe. Or avendo a venir nel Mondo il tanto sospirato Messia, non solo ha voluto il Signore, che per tanti secoli innanzi pubblicassero al Mondo la sua venuta i Patriarchi, e i Profeti dell'antico Testamento; ma ha voluto altresì, che più immediatamente lo precedesse il Battista, il qual predicando lungo le rive del Giordano, avvisò i Popoli a ben disporsi col battesimo della Penitenza, e ad appianar le strade de' loro cuori per la venuta di un Dio; gridando ad alte voci: *Parate viam Domini*. Il Battista dunque fu una Voce foriera del divin Verbo, *Ego vox clamantis in deserto*; ed una voce perpetua, soggiugne Sant' Ambrogio, *Ser.* 9. che avendo cominciato a predicare agli Ebrei, segue tuttavia a far l' istessa Predica a' Cristiani, che aspettano il S. Natale, *Parate viam Domini*. Ecco le parole del S. Dottore: *Non tamen illo tempore clamavit Joannes, sed & hodie clamat; dicit enim & nobis, Parate viam Domini*. Però dobbiamo ben intendere, e ben imitare questo gran Precursore; ed insieme ben osservare, com' ei predica I. colla vita, II. colla voce, III. col Battesimo: E questo farà l'argomento

dell'

dell' odierno Discorso, per cui vi prego di tutta la vostra attenzione. Diam principio.

L' Angelico Dottor San Tommaso, parlando del Battista, dice, e con tutta ragione, che tutto il vivere di lui fu un preparamento alla venuta, ed alla vita di Cristo. E siccome tocca a' Discepoli del Pittore il mettere all'ordine i colori, e i pennelli, acciocchè quegli colorisca la tela; e siccome a' garzoni delle Botteghe si appartiene il preparare gli istromenti dell' arte, e le materie di legno, o di marmo, acciocchè il Maestro eseguisca i lavori: Così si appartenne al Battista il prevenire il Redentore, e il dare a vedere in se medesimo i primi esempj di quelle virtù di penitenza, e di umiltà, che poi il divino Maestro avrebbe più compitamente insegnate, e più perfettamente praticate: *D. Th. 3. p. qu. 38. art. 3. Tota Doctrina, & operatio Joannis praparatoria erat ad Christum; sicut Ministri, & inferioris artificis est, praparare materiam ad formam, quam inducit principalis artifex.* Che più? Fu il Battista, dice Ruberto Abate *in Joan. cap. 1.* un agile foriero, che precorse la Nascita di Cristo; e siccome i forieri, che corrono innanzi a' Cocchi, per essere più snelli al moto, si tolgono di dosso ogni impaccio, e vestiti alla leggiera, stan tutti intenti al corso, nè mai per

istrada divertono il passo per qualunque più gradito piacere: Così il Battista appena nato fuggì rapidamente a i deserti, e quivi vestito sol di peli di Camelo, e pasciuto sol di locuste, e di mele selvaggio, non volle divertimento alcuno del Mondo; *Singulariter missus est Joannes, cui nunquam subsistere, nunquam divertere, nullum vacavit cum Seculo sermonem habere: non domum, non agrum possidere, non affines agnoscere, sed urgente sermone Domini nudus, & expeditus currere habebat ante faciem Christi.* Finalmente fu il Battista nel Mondo un autentico testimonio, che attestò a' Popoli la verità del Messia già venuto: *Jo. 1. Non erat ille lux sed ut testimonium perhiberet de lumine*; ed ebbe tutte quelle prerogative, che si richieggono per trovar fede. Di tre cose ha bisogno un Testimonio, acciochè sia infallantemente creduto, cioè Scienza di ciò, che attesta, Santità per non farlo mentire, ed Autorità per fargli truovar fede. Or tutte e tre queste doti possedette eroicamente il Battista: onde i suoi detti intorno al Messia si resero degni di ogni credenza.

Ebbe primieramente Giovanni, così ammaestrato dallo Spirito Santo, un conoscimento del Messia assai più chiaro, ed in assai miglior guisa che tutti gli altri Profeti dell'antico Testamento (imperocchè quelli predissero il Messia dopo esser nati, e fatti adul-

adulti: Giovanni lo prediſſe anche prima di naſcere, danzando nel ſeno della ſua Madre Liſabetta. Gli altri Profeti lo prediſſero ſol colla voce: Giovanni lo additò anche col dito, dicendo: *Ecce Agnus Dei*. Finalmente Giovanni fu l'ultimo de' Profeti, che miſe ſilenzio a tutti gli altri, onde con ragione vien chiamato dal Griſologo *Serm.* 127. *Silentium Prophetarum*. E per tai motivi fu chiamato da Criſto, infallibile Sapienza, piucchè Profeta, *Pluſquam Propheta*, deſtinato a poſta per pubblicare al Mondo il Meſſia, e l'umana ſalvezza, che per ſuo mezzo ſi conſeguirebbe dall'uman genere: *Præibis ante faciem Domini*, così dice Zaccheria, *Luc.* 1. *parare vias ejus; ad dandam ſcientiam ſalutis plebi ejus*.

Alla grande ſcienza poi, ch'ebbe il Battiſta del Meſſia, di cui rendea teſtimonianza, ſi argiunſe l'eroica ſua Santità, che lo rendea incapace di menzogne, e d'inganni. Oſſervate un pò, ſe Dio vi guardi, il virtuoſiſſimo vivere, che fa il Battiſta ne' deſerti, ſituati preſſo le rive del Giordano, per diſporre ſe, e gli altri alla venuta del Redentore. Mirate che eroico diſprezzo del Mondo è mai il ſuo, ſe fanciulletto di ſoli tre anni fugge dalla Caſa paterna, abbandona i Genitori avvegnachè Santi, rinunzia a tutt'i beni temporali, e ſi rinſelva in un

boſco,

boſco, per vivere ſolo a Dio. Mirate che Umiltà, ſe egli interrogato chi foſſe, riſponde non eſſere altro, che una povera, e nuda voce, che grida nel deſerto, *Ego vox clamantis in deſerto*. Mirate che aſtinenze nel vitto, ſe queſto è sì parco, che parve più veramente che non mangiaſſe, nè beveſſe. *Matth.* 11. *Venit Joannes neque manducans, neque bibens*. Mirate che zelo, ſe egli altro non fa di continuo, che convertir peccatori, e ridurli a virtuoſi coſtumi. Mirate finalmente la portentoſa ſua Penitenza. Ei ſta col crine incolto, co' piè nudi, e colle membra mal coperte da una ruvida pelliccia, che tien cinta a i lombi. Ha per abitazion le caverne, per letto il ſuolo, per cibo crude erbe, e per bevanda le acque lagrimate da ſelci alpine. Inſomma egli è dotato di sì gran perfezione in ogni genere di virtù, che giunſe il Redentore ad aſſerire, che non ſe n' era mai trovato altro pari fra tutti i nati di donna: *Inter natos mulierum non ſurrexit major Joanne Baptiſta*.

E perciò venne egli in tanto credito di ſantità preſſo tutti, che gli fece riſcuotere la più ferma credenza a' ſuoi detti. Giunſe egli a tanta ſtima, ed autorità preſſo gli Ebrei, che queſti lo tennero, chi per Santo, chi per Profeta, chi per lo Meſſia medeſimo; onde gli ſpedirono ſolenni amba-

baſ-

bascierie per risaper da lui stesso, s' egli fosse desso il tanto sospirato Messia, *Tu quis es? Messias es tu?* per conseguenza, siccome aveano essi in tanta venerazione, e stima Giovanni, così non poteano non aver per sicura la testimonianza, ch' ei rendea di Cristo. *Quomodo* dice S. Cirillo *lib.* 1. *in Jo. c.* 7. *authoritati Joannis credendum non erat, qui tanto cumulo virtutis prafulsit, ut lux ipsa, ideſt Messias, a nonnullis esse crederetur?* E oltre a ciò una tal testimonianza del Battista, non solo riuscì certissima, ma anche gloriosissima per Cristo. Poichè sendo egli tenuto da tutti, qual veramente era, per un Uomo maggior di tutti gli Uomini, e quasi divino; nel confessar che faceva egli a piena bocca, che era tanto da meno del Messia, che neppur si stimava degno di sciorgli i lacciuoli delle scarpe, dava giusto motivo agli Ebrei di argomentare così: Se Giovanni è sì grande, che par maggiore di tutti gli Uomini, e s' egli attesta che Cristo è tanto maggior di se; Adunque convien dire, che Cristo sia Uomo Dio, e il vero Messia: *Quanto Joannis authoritas*, dice S. Agostino *Serm.* 2. *nominisque splendor major erat, tanto Christo gloriosius testimonium reddebat, dum se illo multo inferiorem pradicabat. Si enim in natis mulierum, ideſt Hominibus, nemo exsurrexit major Joanne Bapti-*

ptista, quisquis Joanne plus est, non tantum homo, sed & Deus est. Or supposto tutto ciò, se tutta la Vita di Giovanni fu una certa, un'autentica, ed una autorevole testimonianza di Cristo; non si può dunque dire, che ei lo predicò sempre colla Vita.

Ma nulla meno lo predicò anche sempre colla voce. Ei scorrendo di continuo, e instaticabilmente pe' boschi, pe' campi, per le valli, pe'monti, altro non faceva che gridare ad alta voce: *Ego vox clamantis in deserto.* E che diceva egli mai? Le voci sue più frequenti eran queste: *Parate viam Domini*, apparecchiate la strada del Signore, *Dirigite viam Domino*, raddrizzate la strada al Signore. E con gran ragione; poichè tra gli Uomini, alcuni non camminano la via di Dio, ma la via del Mondo, e del Demonio: ed a questi va detto, *Parate viam Domini*. Altri poi camminano sì per la via di Dio, ma non per lo diritto sentiero; ed a questi va detto, *Dirigite viam Domino.*

Alcuni dunque non camminano le vie del Signore: imperocchè due strade, dice S. Ambrogio *in Ps.* 1. visono nel Mondo, l' una de' giusti, e l' altra de' peccatori; l' una più stretta, e mena al Cielo; l'altra più larga, e conduce all' Inferno: L' una piena di orazioni, e di asprezze; l'altra piena di vanità, e di delizie; *Una justorum,*

al-

altera peccatorum: justorum via angustior, iniquorum latior: hic convivium, illic jejunium, hic saltatio, illic oratio. Però chi vuol ben disporsi alla venuta del Signore, bisogna che in questi santi giorni cammini per la via di Dio, e per le vie de' Giusti, cioè per le vie, che menano alle Chiese, agli Oratorj, al ritiramento: non già per le strade, per cui si va al giuoco, al teatro, alla conversazione, *Parate viam Domini*. Il Signore nascendo introduce nel Mondo una nuova maniera di vivere, non più praticata dagli Uomini, cioè il vivere con umiltà, con mansuetudine, con pazienza, con carità. *Hebr.* 10. *Initiavit nobis viam novam, & viventem per velamen*. E questo tenor di vita abbiam noi a praticare in questi giorni per ben disporci al nascimento di Cristo, *Parate viam Domini*.

E chi poi già camminasse per queste vie sante, ha inoltre ad avvertire di gir sempre diritto pel giusto sentietiero delle virtù. *Dirigite viam Domino*. Dico ciò, perchè molti Fedeli vanno per le vie torte di una divozione apparente. Sol tanto che in questi dì recitino qualche numero di Orazioni vocali, e facciano qualche visita a Gesù nelle Chiese, stimano di aver fatto tutto, e non si applicano ad emendare un vizio, a vincere una passione, a fare una Confession più esat-

fatta, e più dolorosa. Eh che la principal cura di un Cristiano in questo tempo debbe essere nell' appianare, e nel raddrizzare le vie del cuore, togliendo via tutti gli inciampi delle colpe, e facendo avverare, che ora, *Luc. 3. Erunt prava in directa, & aspera in vias planas.* Però non senza gran mistero il Battista dispose il Mondo alla venuta del Messia col risanare ogni genere di ciechi, di zoppi, di lebbrosi: *Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur.* E perchè ciò? dice S. Ambrogio *Serm. 65. Ut superveniens Dominus non offendat.* Che se il Battista stimò conveniente, che prima di venire il Signore si mondassero i corpi da ogni malore: quanto più sarà di dovere, che si nettino le anime dal peccato? Quanto più sarà d' uopo, che coloro, che sono accecati dall' interesse, aprano gli occhi a i beni eterni? che gl' incostanti, che ora piegano al bene, ed ora al male, si stabiliscano in una durevole pietà? e che gl' infetti dalla lebbra dell' incontinenza, si purghino dagli umori peccanti? Chi farà ciò, oh questi certamente camminerà pel diritto sentiero, *Dirigite viam Domino*, e sarà di que' Giusti de' quali parlò il Profeta Osea *cap. 14. Recta via Domini, & Justi ambulant in eis.*

Ed a questo fine altresì di meglio purgare gli Uomini dalle loro malva-

gi-

gità, gli esortò il Battista con tutta l'energia del suo zelo a praticare il Battesimo della Penitenza, da se istituito per apparecchio del Messia. *Luc.* 3. *Venit in omnem regionem Jordanis, prædicans Baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum*, e concorrendo a lui tutti que' Popoli circonvicini, tutti egli battezzava di sua mano, spargendo lor sulla fronte le acque del Giordano, e ricordando loro a far penitenza, dacchè era già vicino il lor Salvadore: *Matth.* 3. *Pœnitentiam agite: appropinquavit enim Regnum Cœlorum.* Chiamò egli questo suo Battesimo, Battesimo di Penitenza, perchè quantunque il Battesimo, e la Penitenza siano due Sacramenti diversi; contuttociò quella misteriosa lavanda induceva gli Uomini alla Penitenza: e coloro che se ne valevano, umiliandosi, e chinando giù il capo, venivano a protestarsi per peccatori, bisognosi del secondo più perfetto Battesimo di Cristo, figurato da quel di Giovanni.

Or quello, che voleva il Battista dagli antichi Ebrei per apparecchio al nascimento di Cristo, abbiamo a far anche noi in questi dì precedenti al S. Natale: *Pœnitentiam agite; appropinquavit enim Regnum Cœlorum.* Abbiamo a far penitenza; penitenza nel corpo, e penitenza nello spirito: Penitenza nel corpo per mezzo di digiu-

ni,

ni, di astinenze, e di ritiramento da' mondani piaceri: e penitenza nello spirito, con frequentare più spesso del solito, e con più viva contrizione la Sacramental Confessione; e questa sarà la disposizione più cara, e più gradita al S. Bambino. S. Isidoro Peluziota *lib.* 2. *Ep.* 48. muove una curiosa questione; e cerca, perchè avendo il divin Verbo decretato d' incamminarsi per la salute del Mondo, volle assumere tal carne, non da altra Tribù, che da quella di Giuda? perchè essendo dodici le Tribù d' Israele, e di tutto il Popolo di Dio, si elesse singolarmente, quasi per Madre, la Tribù di Giuda? E risponde, che fece ciò per la stessa cagione, per cui il Padre Giacobbe scelse Giuda fra tutti i suoi Figli al Reame de' Giudei. Stava dunque quel gran Patriarca presso alle ultime agonie, e stava cinto della Corona de' dodici suoi Figliuoli, per dare a ciascun d' essi la sua paterna benedizione. E giunto a quello, che si nomava Giuda, lo elesse, e costituì Principe, e Re di tutti gli altri, con dire: *Genes.* 49. 12. *Non auferetur Sceptrum de Juda.* Recò questo fatto a tutti gran maraviglia; poichè Giuda era stato malvagio, ed avea commesso enormi intemperanze con Tamar. Contuttociò perchè di tanti suoi misfatti avea fatto gran penitenza, come lo dimostrò con quelle voci;

ci, che ei proferì: *Justior me est*; però fu stimato da Giacobbe degno di regnare piucchè tutti gli altri Fratelli. *Plerique*, dice S. Isidoro, *sua delicta occultantes aliis condemnat: hic vero se ipsum condemnavit. Et ob hanc causam regiam dignitatem assequutus est*. Or per la stessa cagione volle il Verbo divino assumere Carne umana dalla Tribù del medesimo Giuda, per così dinotare, che ei singolarmente s' incarnava per usar pietà, e misericordia a' peccatori penitenti. Per conseguenza debbono ora piucchè mai i peccatori far penitenza de' loro falli.

Ma s'è così, dirà taluno, se la Penitenza è tanto gradita al Santo Bambino, ed è tanto necessaria per ben approfittarsi della sua venuta nel Mondo, perchè la Santa Chiesa non impone per precetto la Penitenza, e la Comunion nel Natale, come fa nella Pasqua? Ed io rispondo, che la Chiesa par che dica col Profeta Zaccheria, 11. 7. *Assumpsi mihi duas virgas, alteram vocavi funiculum, alteram vocavi decorem, & pavi gregem*. Ella per ben guidare i Fedeli adopera due verghe, cioè il Timore, e l' Amore. Del Timor si vale nel tempo di Pasqua, minacciando allora l' interdetto a chi penitente non si comunica in quella Solennità. Ma nel Natale si vale dell' Amore; tanto più, che giusta il dir di S. Pier Grisologo, *Christus natus vult*

vult magis amari, quam timeri. Però lascia in libertà de' Fedeli il praticare il Sacramento dell' Eucaristia, e se bisogni, anche quel della Penitenza; e par che non istimi necessario altro precetto, ove un Dio bambino con violenza di amore alletta tutti alla penitenza.

Sicchè conchiudo questo discorso, ripetendo sempre più le Prediche del Battista: *Pœnitentiam agite: appropinquavit enim Regnum Cælorum.* Or che si avvicina il S. Natale, facciam penitenza de' nostri peccati; che questa sarà la cosa più gradita al S. Bambino. In pruova di che, udite: e finisco. Vivea, come racconta il Pelbarto *Stell. l. 12. part. ult. cap. 7.* un Soldato di perversi costumi in ogni genere di laidezze, e di malvagità. Ma quanto era egli scostumato, era buona, e santa la sua Consorte, e questa non avendolo potuto ridurre a vita migliore, nè co' prieghi, nè colle ragioni, finalmente lo pregò, che almeno non lasciasse di recitare ogni dì un' Ave Maria davanti a qualche Immagine della Vergine. Accettò di farlo il Soldato, ed un giorno, mentre andava per commettere un grave fallo, passando davanti una Chiesa, pensò di recitare in essa la solita Ave Maria. Entrovvi, e si mise in ginocchio sulla predella di un Altare, su cui stava la Vergine con Gesù in braccio.

cio. Ma che? appena incominciato il saluto Angelico, alza su gli occhi all' Immagine, e vede l'ignudo Pargoletto Gesù ferito, e che dalle ferite versava vivo, e copioso sangue, che tutto andava a stagnare in grembo alla Madre. S' inorridì a questa vista il misero, e rivolto a Maria: Eh Signora, disse, chi è stato mai quel perfido, che ha sì crudelmente ferito il vostro Figlio innocente? E questa rispose: Tu, e gli altri peccatori tuoi pari, più fieri de' Giudei, tornate a crocifiggere il mio Figliuolo. Si compunse allora altamente il Soldato, e versando dagli occhi vive lagrime di contrizione: Ah Madre di misericordia, ripigliò, intercedete per me, barbaro feritore. S' intenerì a queste voci di penitenza la pietosissima Madre, e rivolta al Figlio: Figlio, gli disse, abbiate pietà di questo peccatore, che vi chiede per amor mio il perdono. Stette sulle prime alquanto duro il S. Bambino; laonde soggiunse Maria così: Io mi prostrerò a' vostri piedi, nè mi leverò su insinchè non mi accordiate la grazia. Oh questo nò, rispose Gesù, dacchè ogni legge vuole, che si onori la Madre, ecco già per amor vostro mi riconcilio con questo peccatore; ed in segno del mio perdono, si accosti egli, e baci quelle ferite, che a me fece peccando. Con ciò fattosi animo il Soldato, si leva

su

ſu pieno di contrizione, e di pianti, e con timidi labbri bacia una ferita di Gesù; ed o prodigio! immantinente quella ferita ſi chiude, e ſi ſalda. Ed indi ſucceſſivamente baciando l'una dopo l'altra, le piaghe, tutte ſubito ceſſaron dal ſangue, e ſi rammarginarono. A ſegni così chiari di sì grandi miſericordie, immagini ognuno, quai furono i ringraziamenti, che il novello Penitente reſe a Gesù, ed a Maria. Indi tornando a caſa, cominciò nuova vita, chieſe perdono alla Conſorte degli ſcandali a lei dati, e di pari conſenſo laſciata la Caſa, e il Mondo, andarono amendue a paſſar ſantamente il reſto de' loro giorni in Religione. Ah riveriti miei Signori, avere veduto quanto mai ſia gradita al S. Bambino la penitenza de' peccatori; avete veduto come Ei la onora con ſingolariſſime grazie, e con ammirabili prodigj? Adunque ad imitazione del Battiſta, preveniamo il ſuo naſcimento con una fervida penitenza. *Pœnitentiam agite; appropinquavit enim Regnum Cælorum.*

Sì, benigniſſimo mio Gesù, giacchè nulla più gradite per apparecchio alla Voſtra Naſcita, quanto la penitenza de' peccatori: eccomi a' Voſtri piedi umile, e contrito per piangere amaramente i miei peccati. Io conoſco pur troppo la mia ingratitudine, ed i torti, che ho fatto al Voſtro amore. Però

rò col più vivo de' miei affetti ve ne chieggo mille volte perdono. Perdono, o mio Gesù, perdono. Perdonatemi per l'infinita Vostra Bontà: Perdonatemi per l'intercessíon di Maria, che tuttavia vi porta nel seno: Perdonatemi per li meriti del Vostro gran Precursore Giovanni, e sappiate, che ove vogliate degnarvi di venire nel mio cuore, son già risoluto di toglier via tutti gl'inciampi de miei mali abiti, che possono impedire la Vostra venuta. Venite dunque, venite, mio Redentore, mio Santificatore, mio Dio: *Veni Domine, noli tardare, relaxa facinora plebi tuæ.* Amen.

VIII. GIORNO DELLA NOVENA.

DISCORSO VIII.

GESU' APPALESATO DALL' ANGELO A S. GIUSEPPE.

S. Giuseppe I. per la gravidanza di Maria si turba, II. per l' apparizione dell' Angelo si rasserena, III. e si dispone al vicino Nascimento di Cristo.

Ecce Angelus Domini apparuit in somnis ei dicens: Joseph, Fili David, noli timere, accipere Mariam Conjugem tuam. Matth. 1.

MIsteriosa fu certamente la maniera, con cui d' ordine di Dio fu collocata l' Arca famosa dell' antico Testamento. Stava ella in mezzo a due Cherubini di oro massiccio, i quali spandendo sovra di essa le loro ale, ricuoprendola d'ognintorno, parea che la custodissero insieme, e la difendessero. E questi Cherubini, avvegnachè stassero l' uno incontro all' altro, contuttociò non si miravano dirittamente ma tenendo amendue gli sguardi volti al Propiziatorio, parea che fra loro non si mirassero di buon occhio, ma quasi in cagnesco, *Exod.* 25. 20. *versis vultibus in Propitiatorium*. Simbolo

bolo a me par questo di ciò, che avvenne in Nazarette a Giuseppe, ed a Maria, a cagion dell'Arca mistica, il Nazareno, che ancora stava nel sen Verginale. Erano essi, o quanto più sublimi de'Cherubini per la lor dignità! i loro Spiriti parean d'oro per la gran carità verso Dio. Contuttociò accortosi Giuseppe, che la Santissima consorte era incinta, e non sapendone il come, giacchè non ancora era stato o lui svelato il Mistero dell' Incarnazione, fatta per opera dello Spirito Santo, non più la mirava, come prima, con occhi sereni. Ed all' incontro Maria avvedutasi della turbazion di Giuseppe, nè volendo per modestia scuoprirgli gli altissimi doni ricevuti dal Cielo, miravalo ancor ella con confusione; fino a tanto che sceso giù dal Cielo un Angelo, discuoprì a Giuseppe gli arcani del divin Verbo fatto Uomo, e rimise nella primiera allegrezza i Santissimi Conjugati. Come tutto ciò avvenisse, apparterrà a me il dichiarare coll' odierno discorso, in cui vi mostrerò 1. come Giuseppe per la gravidanza di Maria si turba, 2. come per l' apparizione dell' Angelo si rasserena. 3. e come perciò si dispone al vicino Nascimento di Cristo. Attenti, ed incomincio.

Non vi ha cosa più facile ad accadere nel Mondo, nè più difficile a bene indovinarsi, quanto i Sposalizj,

dacchè or per la diversità de'genj, or per la disparità della condizione, or per i varj accidenti, che occorrono, avviene, che dopo pochi dì di allegrezza, e di pace, si svegli in Casa un mar di amarezza, e di dispareri, che mettono in tempesta tutta la Famiglia; tanto che ebbe a dire vivamente Euripide: *Procella domestica est viris Mulier*. E 'l Re Alfonso, al riferire di Erasmo, *lib.* 8. *Apoph.* solea dire, che non v'ha altro modo da far che i Consorti vivano in pace, se non che il Marito diventi sordo, e la Moglie cieca: *Si maritus surdus fiat, Uxor caca*. Cioè che il Marito faccia il sordo alle continue grida della Moglie; e la Moglie faccia la cieca a non investigar troppo gli andamenti del Marito. Solamente nel Mondo si può dir, che sia stato del tutto Santo, del tutto tranquillo, del tutto Angelico lo Sposalizio, che contrassero que' felicissimi Conjugati, Giuseppe, e Maria; giacchè tra essi fiorirono sempre tutti gli esempj della Virtù e della Pace; e la lor Casa, dice Gersone, *Serm. de Nativ.* sembrava un piccolo Paradiso in terra. Imperocchè, siccome in Cielo son tre Persone in una essenza, così erano quì Gesù, Maria, e Giuseppe con un sol cuore, ed un sol volere: *O quam dilecta Trinitati, Patri, Filio, & Spiritui Sancto Domus illius Trinitas, Christus, Maria, Joseph!*

Con-

Contuttociò perchè Iddio con alto consiglio di Providenza ha disposto, che non mai quì in terra vi sia pieno, e perfetto contento; e perchè ha egli in costume di esercitar co' travagli le Anime più sante, per dar loro occasione di maggiori meriti: Però dispose, che anche tra Giuseppe, e tra Maria, avvegnachè santissimi, ed innocentissimi, vi fosse qualche turbamento. Imperocchè, dopo essere stata la Vergine annunziata dall' Angelo, e dopo aver concepito il Divin Verbo Umanato per opera dello Spirito Santo, di lì a non molto si avvide Giuseppe della gravidanza di Lei, e nell' avvedersene rimase attonito, e come fuori di se per la strana novità del successo. Alcuni pochi Autori han voluto dire, che San Giuseppe sospettasse male dell'innocenza della Vergine, fondati nella risoluzion, che egli fece di abbandonarla: *Voluit occulte dimittere eam.* Ma guardi Dio il voler pensare un tal fallo di un tal Santo. Dicono dunque comunemente i Dottori, che Giuseppe non sospettò, ma dubitò del modo della gravidanza, discorrendo seco stesso così: Io sò certo, che Maria è purissima, e fedelissima; dall' altro canto veggo con gli occhi la gravidanza; dunque v' è quì qualche cosa di soprannaturale, e di prodigioso. E s' è così, io non mi stimo degno di stare in compagnia di una

Digitized by Google

Donna sì portentosa: voglio appartarmi da Lei con un segreto divorzio.

Ed aggiugne quì il Sacro Testo: *Cum nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam.* Questo dire allude al costume, che correva allora in Roma, e nella Giudea, come ne parla anche S. Agostino, *Epist. 59. ad Paulinum*, che qualora si discuopriva una Donna adultera, si accusava ai Giudici, da' quali veniva condennata ad esser condotta per le strade più popolate della Città, per esser conosciuta, e derisa dal Popolo: Al che alluse il Poeta Properzio, quando disse: *Non sic infamis totam traduceret Urbem.* Posto ciò, S. Giuseppe, siccome non sospettò male di Maria, così non ebbe il minimo pensiero di accusarla, o d' infamarla appresso i Giudici, ma solo prese quindi motivi di umiliarsi, e di stimarsi indegno della sua compagna.

In questo mentre però stava egli fosco, accigliato, e a modo di chi sta ruminando malinconiosi pensieri. E Maria all'incontro nel mirare il Consorte sì mesto, e mesto per un punto, che era a lei sì geloso, cioè pel timor della sua purezza, ne stava afflittissima. Non parlava sovra ciò Giuseppe per verecondia: Non ne parlava Maria a Giuseppe per umiltà, per non mostrar di far pompa de' doni del Cielo. Tacea Ella, tenendo il viso pien

di

di un modesto rossore, o tenendo altresì il cuor pieno di fiducia in Dio. Meglio che l'antica Susanna, *Daniel.* 13. 35. *Erat cor ejus fiduciam habens in Domino*; e sperava certamente, che quel Dio, il qual è, *Psal.* 9. *Adjutor in opportunitatibus*, avrebbe preso le difese della sua innocenza. E così fu veramente; imperocchè quel Dio, che si è protestato per Davide, che *Non dabit in aternum fluctuationem justo*, dopo aver tenuto in agitazioni, ed in tempeste i cuori del giusto Giuseppe, e dell' immacolata Maria, recò loro tutt'insieme la calma, e il sereno di un'allegrissima pace; e ciò per mezzo di un improvviso prodigio.

Egli adunque Giuseppe fra tante sue ambasce erasi messo a giacere sul letto per così interrompere col sonno, o almen per addormentare, e lenire la sua gran doglia; quando in un subito se gli fa innanzi un Angelo luminoso, che con allegrissime voci lo desta, e così gli favella; Via su, o Giuseppe nobil rampollo dello scettro di David, via su, di che temi? Non ha mancato in nulla Maria, nè alla fedeltà dovuta a Dio, nè alla fedeltà dovuta a te. Ha ella concepito per opera dello Spirito Santo il Salvator del Mondo, a cui tu imporrai il nome di Gesù: *Joseph, Fili David, noli timere, accipere Mariam Conjugem tuam; quod enim in ea natum est, de Spiri-*

tu Sancto est. A queste voci chi può dir mai la gioja, e il giubilo, che inondò nel cuor del Santo Patriarca? balza prestamente dal letto, corre frettoloso a Maria, e messosi in ginocchio davanti a Lei, diluviando dagli occhi caldi pianti, le chiede umilmente perdono del rammarico dato a lei colla sua turbazione, indi adora profondamente il divin Verbo umanato, che le stava chiuso nel seno, *Gaudio exiliens*, dice il Barrada, *lib. 8. cap. 7. ad Virginem accurrit, Deum, quem ventre gestabat, in faciem procumbens adoravit*. Che più? Le svela minutamente quanti sinistri pensieri erano a lui passati per la mente, le manifesta l'apparizione dell'Angelo, e le ripete tutte le parole di lui. E finalmente protesta di volerla in avvenire riconoscere, e venerare per ciò che ella era Madre di Dio, e Riparatrice di un Mondo. A tratti sì obbliganti di Giuseppe corrispose certamente la Vergine colle voci più modeste insieme, e le più gentili, che poterono uscire dal suo amorosissimo cuore; e forse dovette ripetere le parole de' S. Cantici; *c. 1. Nigra sum, sed formosa. Nolite considerare, quod fuscaverit me Sol*. Sembro io per verità, o Giuseppe, a chiunque non sa gli arcani della divinità, sembro, dico, fosca, e pregiudicata nel mio onore; poichè son Madre. Ma di ve-

ro

ro nol sono, che in apparenza: sendo bianchi, ed intatti i Gigli di mia purezza: *Nigra sum, sed formosa*. La mia Maternità par, che mi scolori davanti gli occhi degli Uomini tutto il bello, della mia Verginità; sappi però, che tutta questa scolorita apparenza provien dal Sole divino, cioè dallo Spirito Santo, che coll'alta sua virtù mi ha fecondata del divin Verbo umanato, *Nolite considerare, quod fusca sim, quia decoloravit me Sol*. Con tai scambievoli dichiarazioni, non sol si rimisero Maria, e Giuseppe nella primiera serenità, ma accrebbero, o quanto! la reciproca lor benivolenza; e ancora d'essi si avverò ciò, che il S. Davide confessò di se stesso, *Ps.* 4. *In tribulatione dilatasti mihi*. Cioè come spiega il Grisostomo *epist. 2. ad Cor. cap. 1. multam cordis latitudinem, ac dolorum relaxationem intulisti*. Imperocchè ha Iddio per costume di concedere a' giusti dopo le loro tribulazioni una più ampia abbondanza di consolazioni, e di grazie. E così avvenne per l'appunto a Maria, ed a Giuseppe, i quali dopo i nuvoli delle passate malinconie godettero per Divina mercè il sereno, e le Iridi di una pace più lieta, e costante.

Anzi uniti insieme di accordo, cominciarono a far i dovuti preparamenti, ed a pigliar i provedimenti più necessarj per la nascita del S. Bambi-

no. Primieramente Giuseppe, confusissimo per gli onori ricevuti dall' Angelo, che lo chiamò Figliuolo, e discendente di David, *Joseph, Fili David*: e ricordevole dell' impiego ricevuto, di far con Gesù da Padre, con imporgli il nome, *Vocabis nomen ejus Jesum*: cominciò subito ad adempire, per quanto gli fu possibile, le parti di Padre. Si affaticò più del solito ne' suoi fabbrili lavori, per acquistare il danaro bisognevole al patto: Dovette accingersi a formar di sua mano una Culla nuova: E dovette altresì pigliar consiglio dalla Vergine sovra tutto ciò, che avesse ad operare; Maria all' incontro, affaccendata ancor Ella per l'arredo infantile del suo Gesù, emulando la saggia-Donna de' Proverbj 31. *Quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum*: dovette farsi una buona provista di lana, e di lino; e formate così le tele convenienti, dovette cucir di sua mano bianchissimi pani lini, quai in forma di fasce, quai di camice, e quai di coltricine; riponendo il tutto da parte ben ripiegato, e mondo.

Da tutto il detto finora, io traggo, o Signori, due utili ammaestramenti per noi. Osservate, come Iddio dispose questi Santissimi Conjugati alla venuta del Messia? colla pazienza ne' travagli. E come si disposero essi medesimi? col fare preventivamente i pre-

pa-

parativi bisognevoli al parto. L' uno, e l' altro abbiamo a far anche noi in questi dì precedenti il S. Natale. Dobbiamo in prima disporci colla pazienza, tollerando senza risentimento le Croci dimestiche, e gli estrinseci travagli, che il Signore ci manda. Riflette pur ben S. Giovanni Grisostomo a ciò, che avvenne nella famosa Fornace di Babilonia. Avea il Re Nabucco fatto gittar quivi tra quelle voraciſſime fiamme i tre innocenti Fanciulli, Sidrac, Misac, ed Abdenago. Ed indi a poco, sendo cresciuto l'incendio di quel piccolo Mongibello in maniera, che levava su verso il Ciel le sue vampe, in altezza di quaranta cubiti, si appresso alquanto il crudo alla bocca della fornace per mirar lo stato di quei miseri, che già credea inceneriti; quando, ecco prodigio! gli mira tutti e tre in mezzo alle brace, vivi, vegeti, e belli; e quel che fu di maggior maraviglia, insieme co' tre fanciulli mira un quarto giovinetto sì vago, e sì maestoso, che parea si rassomigliasse all'istesso Figliuol di Dio. *Dan.* 3. 92. *Ecce species quarti similis Filio Dei*. Che stranezza è mai questa? ripiglia quì il S. Dottore. Adunque il Figliuol di Dio sta in mezzo alle fiamme? E se Nabuccco tien costui per il Figliuol di Dio, donde mai lo argomenta? Sapete donde? risponde egli stesso in senso mistico. Lo ar-

gomenta dallo ſtar ch'egli fa conſolando, e rinfreſcando gl'innocenti fanciulli in mezzo alle pene del loro fuoco: *Ecce Dominus, non in auro lucet, ſed in flammis oſtenditur.* Ah quanto è vero, che chi vuol trovare il Figliuol di Dio, che ora viene nel Mondo, convien, che lo cerchi in mezzo alle tribulazioni ben tollerate per amor ſuo. Egli venendo nel Mondo, vuol ſoffrire tutti i maggiori diſagi della povertà e delle miſerie; e chi vuol ben diſporſi alla ſua venuta, convien che tolleri con pazienza le calamità di queſto miſero Mondo.

Oltre a ciò Maria, e Giuſeppe prevennero il naſcimento di Criſto col preparare ſollecitamente la Culla, i pannicelli, e tutto il corredo neceſſario al Sacro Infante. Queſto abbiamo a fare anche noi in queſti dì ſpiritualmente. Dobbiamo apparecchiargli la Culla nel noſtro cuor con gli affetti, le faſce colla più ſtretta union con Dio, e i bianchi pannicelli coll'innocenza del noſtro vivere. Così facea S. Maria Maddalena de' Pazzi, e così facea praticare alle Novizie, delle quali ella era Maeſtra. Dava ella loro nella Novena del S. Natale la cura di apparecchiare al S. Bambino, chi la culla, chi le faſce, chi il materaſſino, chi il guancial, chi la coltrice; e ciò per mezzo di diverſe pratiche di divozione, e di mortificazione. Oh felici

lici noi, se lo faremo! felici noi! *Beati qui expectant illum!* Vi assicuro certo, che il Santo Bambino, nel suo Natale ci renderà per ogni nostro ossequio piucchè il centuplo colle sue grazie, e colle sue Benedizioni. Scrive il Marchese *Diar. 9. Genn.* di una divota Verginella d'Umbria, nomata Abbondanza, ch'essendo di soli otto anni, mentre un dì stava in Chiesa ginocchioni ad orare davanti il Santo Bambino, che avea in mano un bel pomo d'oro, s'invogliò grandemente di averlo, come per pegno di un amor parziale, che il Santo Bambin le portasse. E come che era non men divota, che semplice, volta con gran fervor di spirito alla Santa Immagine, dice così: Eh caro mio Bambino, se voi darete a me codesto bel pomo d'oro, io prometto di portare a Voi in contraccambio un mazzetto di Fiori, che corrò nel mio Giardino. Ed ecco prodigio! tosto il Bambino stende miracolosamente la sua manina, e dona ad Abbondanza il pomo d'oro. Piglialo ella come un tesoro, e piena di giubilo sel reca a Casa. E quivi giunta, mentre vuol soddisfare alla promessa de' fiori fatta al Santo Bambino, si avvede, che la stagione era nel cuor del verno, in cui nel Giardino dimestico, non solo non v'eran fiori, ma appena si trovavan frondi. Si afflisse ella perciò fino

all'

all' ultimo ſegno, e quaſi piangente andò a ſfogar la ſua doglia nel Giardino, ſenza ſperanza di trovar fiori di ſorta alcuna. Ma ecco un nuovo portento! gira ella gli occhi alle Aiuole, e vedele piene di vaghi, e freſchi fiori, piucchè ſe foſſe nel Maggio. Gli coglie preſtamente, e tornata in fretta al ſuo amato Bambino: Prendete, gli dice, i fiori, che vi ho promeſſo. E 'l S. Bambino, ſteſſa di nuovo la man Divina, accetta con gradimento il ſuo dono, e ridona a lei nel cuore una piena d' ineſplicabile gioja. O ſe ſapeſte, o miei Signori, quanto è amoroſo il Santo Bambino! quanto è liberal delle ſue grazie! Certo ch' v' invoglierefte tutti di prevenirlo colle più vive dimoſtrazioni della voſtra divozione, e del voſtro affetto. *Beati qui expectant illum.* Fatelo pur con fervore, e ad imitazion di Maria, e di Giuſeppe, donate a Gesù i fiori di una Criſtiana pazienza, e di una tenera divozione, ch'ei donerà a voi per compenſo il pomo d'oro dell'eterna Beatitudine. E intanto proſtrati a' ſuoi piedi, diciamogli così.

Che farò mai in queſti giorni, o mio Gesù, per apparecchio del Voſtro Naſcimento? che farò mai? Quand' anche poteſſi appreſtarvi culle d' oro, e faſce di argento, tutto ſarebbe nulla al voſtro merito, e tutto ſarebbe men gradito al voſtro genio, che vuol

ſolo

solo dalle sue Creature gli affetti, e 'l Cuore. Farò dunque così. Imiterò al meglio, che mi sia possibile, gli esempj di Maria, e di Giuseppe. Questi si disposero al vostro Natale colla pazienza nelle dimestiche Croci, e col prevenire tutto ciò che poi farebbe di bisogno al vostro parto. Voglio dunque anch' io, o mio Gesù, soffrir pazientemente per amor vostro tutt' i travagli di questo misero Mondo, e vò fare spiritualmente gli arredi alla vostra Nascita. Però vi offro per culla questo mio petto, per guanciale il cuore, e per fasce gli affetti. Gradite pure, o caro mio Gesù, questi presenti della mia divozione, mentr' io ve gli offro insieme co' preparamenti, che fecero per voi Maria, e Giuseppe. E siccome rimeritaste loro colle grazie più copiose della vostra Beneficenza; così degnatevi di compartire a me, che umilmente ve ne priego in questa vita la grazia, e poi nell' altra la Gloria. Così sia.

IX.

IX. GIORNO DELLA NOVENA.

DISCORSO IX.

Gesù portato da Maria nel ſeno da Nazarette a Betlemme.

Tre ſingolariſſimi eſempj di Gesù. I. di Ubbidienza nel partire da Nazaret, II. di Pazienza nel lungo viaggio, III. di Umiltà nell' arrivo a Betlemme.

Aſcendit autem & Joſeph a Galilæa, de Civitate Nazareth, in Judæam, in Civitatem David, quæ vocatur Bethlehem. Luc. 2.

ANtico è ſtato nel Mondo quel dubbio: Qual ſia più poſſente ad obbligare il cuore umano, ſe la memoria di Dio Creatore, o pur la rimembranza di Dio fatt' Uomo? Imperocchè primieramente Iddio nella Creazione ci ſi rappreſenta nel ſembiante più glorioſo della ſua maeſtà, e della ſua Onnipotenza, che ad un cenno ſuo taumaturgo fa ubbidirſi dalle creature anche inſenſate: Laddove Iddio nell' Incarnazione ſi dà a vedere ſotto le ſpoglie della miſera umanità. Oltre a ciò Iddio nella Creazione diede all' Uomo tutto il ſuo eſſere: Nell' Incarnazione ſolo glielo migliorò, e ſantifi-

cò;

cò; ond'è, che quanto più si stima un lavoro fatto tutto insieme di pianta, che non un lavoro sol riformato, ed abbellito; così par, che l'Uomo resti in maggior debito di amar Dio, perchè fatto nella Creazione, che perchè rifatto coll' Incarnazione. Contuttociò fattosi a specolar su questa question San Bernardo, la sente diversamente, ed asserisce, che assai più che per la nostra creazione, siam tenuti a Dio per la sua Incarnazione; e lo prova da suo pari. Prima: perchè Iddio creandoci diede noi a noi stessi, e creando tutte le altre Creature per noi, diede a noi del suo: ma coll' incarnarsi diede per noi anche se medesimo: *Vide Homo*; o voci veramente d'oro! *Serm. 14. in Psal. Qui habit. Fecit te Deus tuus: Fecit tam multa propter te: Fecit propter te & semetipsum, dum pro tui amore Verbum caro factum est.* Secondo perchè Iddio nel crear noi, e nel crear tutto questo Universo per noi, non ebbe a durar fatica di sorta alcuna, nè vi spese altro, che una semplice voce, un *Fiat*: *Ipse dixit, & facta sunt: ipse mandavit, & creata sunt.* Loddove nell' incarnarsi, ebbe a restar prigioniero nel sen di una Vergine, e poi a nascere in una stalla tra mille disagj: *Quid dicebat Homo*, ecco l'argomento di San Bernardo, *Serm. 11. in Cant. creatus, & ingratus? Gratis quidem conditus sum,*

sed

ſed ſine ullo Auctoris gravamine, vel labore. Sic beneficium creationis attenuans humana impietas dicebat. Sed obſtructum eſt os loquentium iniqua. Vide quantum modo pro te Homo factus diſpendium fecit, de Domino ſervus, de divite pauper. E io aderendo al ſentimento di San Bernardo, e per farvi ſempre più concepire un'altiſſima ſtima del gran beneficio dell'Incarnazione del Verbo, vi darò oggi a vedere ſolamente ciò, ch'ei ſoffrì per noi anche prima di naſcere; e ſolamente ciò, che ſoffrì nel ſolo gir, ch' Egli fece nel ſen materno da Nazarette a Betlemme; moſtrandovi ſingolariſſimi eſempj, che in ciò ci diede 1. di Ubbidienza nel partire di Nazaret, 2. di Pazienza nel lungo viaggio, 3. di Umiltà nell' arrivo a Betlemme. Ed incomincio.

Favellando Plinio de' Fulmini, diſſe acutamente, ch' eſſi nello ſcendere che fanno rapidiſſimamente dalle nuvole ſulla terra, tanto hanno di luce, quanto han di cammino, *Tantum luminis habent, quantum itineris.* Aſſai meglio poſſiamo dir noi di Gesù, che chiuſo nel ſen materno viaggia da Nazarette a Betlemme, ch'ei dà a veder per iſtrada gli eſempj più luminoſi delle ſue divine virtù, *tantum luminis habet, quantum itineris.* Primieramente ſiccome egli nell'incarnarſi eſercitò un atto di grande ubbidienza all'

Eter-

Eterno Padre, che lo mandava nel Mondo, *Hebr.* 10. *Ingrediens Mundum, dicit: Hostiam; & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi: Holocausteomata pro peccato non tibi placuerunt: Tunc dixi: Ecce venio*. Così ora appena venuto al Mondo vuol praticare un atto di grande ubbidienza all'Imperadore Romano, partendosi prontamente da Nazarette per eseguire i suoi Editti. Avea dunque in quel tempo l'Imperadore Augusto ordinato, che in tutto il Mondo allor conosciuto si registrassero tutti i Popoli soggetti al suo dominio, e che ognun riconoscesse la sua sovranità, con dare il tributo in quella Città, da cui aveva l'origine. Però Giuseppe, e Maria, come discendenti di Davide, risolvettero di portarsi a questo fine in Betlemme, nomata *Civitas David*, e con essi andò parimente Gesù, che stava tuttavia nell'utero di Maria. Dispose tutto ciò il Signore, e benchè, come supremo Legislatore, non fosse tenuto ad una tal legge, volle contuttociò eseguirla ancor egli, perchè? per soddisfare colla sua ubbidienza a i reati de' nostri Progenitori Adamo, ed Eva, i quali mangiando del pomo vietato, contravvennero a i Divini divieti. *Sicut enim* dice l'Apostolo S. Paolo, *ad Rom.* 5. 19. *per inobedientiam unius Hominis, peccatores constituti sunt multi, ita & per unius obeditionem justi constituentur multi.*

Ub-

Ubbidì dunque il Nazareno, e la sua Ubbidienza ebbe tutti i caratteri della più fina, e perfetta Ubbidienza; poichè fu presta, e fu ardente. Fu presta; imperocchè stando egli in procinto di venir fra breve alla luce, avrebbe potuto far, che Giuseppe differisse la partenza per quando fosse già nato, senza esporre frattanto la Madre Maria al rischio di poter esser sorpresa per istrada improvvisamente dal parto. Ma questo appunto, che sarebbe stato sì ragionevole, e giusto, non volle Gesù, per esercitare la più esatta Ubbidienza, la quale non ammette dimore, nè frammette indugj all' esecuzion del comando. *Fidelis obediens*, dice San Bernardo, *Serm. de Obedien. nescit moras, fugit crastinum, ignorat tarditatem, præripit præcipientem.* Laonde siccome il Profeta Isaia appena udì la voce di Dio, che facea mostra di andare in cerca di qualche Ministro per inviarlo a predicare in Gerusalemme, *Isai.* 68. *Quem mittam, & quis ibit nobis?* che subito si esibì all' impresa, *Ecce ego, mitte me.* Così appena per alto consiglio di Providenza, fu publicato l' Editto di Augusto, che subito il Nazareno si accinse ad eseguirlo. E ciò non ostante che l' esecuzione era per lui sì malagevole, ed ardua. Imperocchè trovavasi egli allora in Nazarette nella Casa paterna, povera sì ma ben difesa,

a pro-

e provveduta bastantemente del bisognevole al suo nascimento; ond'era a lui troppo spiacevole il partirne nel cuor del verno, coll'intraprendere un aspro viaggio, senza certezza di trovare alloggio, e Casa, in cui nascere, in una campagna, o in una grotta, come di fatti avvenne. E con tutto ciò volle più tosto ubbidir prontamente, che isfuggire la serie di tanti travagli. Che grand'esempio dunque di sopraffina Ubbidienza ci diede Gesù nel partire da Nazaret!

Ma nulla men singolare è l'esempio di pazienza, che Egli ci diede nel proseguire il viaggio verso Betlemme; viaggio non men disastroso, che lungo, perchè di tre intieri giorni. Ognun sa, che quanto patisce una Madre gravida, tanto patisce altresì il Bambinello, ch'ella porta nel seno. S'ella per mancanza di cibo soffre l'inedia, ha a soffrirla anche il Figlio; S'ella si strapazza, e si agita; scuotesi anche nel seno il suo portato: anzi s'ella per qualche grande sciagura si affligge, si attrista, riceve anche perciò gran pregiudizio il Figlio. Or quanto mai dovette patire ne' tre giorni del suo cammino la Verginella Maria, ch' era di complession gentilissima, e che trovavasi già sul fine del nono mese della sua gravidanza! Quanto ella dovette patir di cibo, e di sonno, andando per Campagne erme, e sen-

e ſenza alloggi ? quante ambaſce, e quante ſollecitudini avea Ella, che per cagion ſua non patiſſe alcun male il Divin Bambinello? Se giva a piedi, chiamava tutti i ſuoi penſieri a conſiglio per ben fermare il piede ſenza tema di cadute per ſe, e pel Figlio: Se ſedea ſul giumento, lo facea gire a rilento per non iſcuotere più del dovere ſuo Figlio. In ſomma quanto Ella men curava di ſe, tanto ſtava con tutta ſe occupata al ben del figlio. E 'l Figlio Gesù all' incontro, come che avea perfettiſſimo uſo di ragione, ben conoſcendo i patimenti di ſua Madre, che tanto amava, ſi affliggeva per eſſi piucchè ſe foſſero ſuoi propri; e ſofferendo tutto con invitta coſtanza, l'offeriva all' Eterno Padre per la ſalute del Mondo.

Vivo ſimbolo di ciò, che fece Gesù viaggiando nell' utero di Maria verſo Betlemme, fu ciò, che fece Giona viaggiando nel ventre della Balena verſo di Ninive. Dappoichè quel Profeta, diſubbedendo a comandi di Dio, che lo voleva in Ninive, eraſi inviato alla volta di Tarſo; dappoichè ſorta per Divina diſpoſizione un' orribil tempeſta, fu gittato in mare, ed ingojato da una ſmiſurata Balena, ſi ſtette il miſero chiuſo nelle viſcere di lei, quaſi in una natante prigione, tre giorni, e tre notti, e nel bujo di quel mobile ſepolcro, portato ſu, giù

giù per un vaſtiſſimo oceano, che fece egli mai? altro non fece di continuo, che porgere umiliſſimi prieghi a Dio: *Joan. 2. 2. Et oravit Jonas ad Dominum Deum ſuum de ventre piſcis.* Or tre giorni parimente, e tre notti viaggiò verſo Betlemme il Bambinello Gesù, chiuſo, come in prigionia di amore, nell'utero di Maria; e che fece Egli mai in tutto quel tempo? *Oravit ad Patrem ſuum de ventre Virginis.* Rivolto all'Eterno Padre, lo pregava, anche prima di naſcere, per la ſalute dell'Uomo; gli offeriva per ben del Mondo tutti i ſtrazj del ſuo viaggio; e parea che ripeteſſe in miglior ſenſo quelle voci, che profferì l'antico Giuſeppe al Capo 36. del Geneſi, *v.* 36. Giuſeppe, ſendo ſtato inviato dal Patriarca Giacobbe in cerca de' ſuoi Fratelli, i quali ſparſi qua e là per le alture, e per li pendii de' Monti ſtavano tutti inteſi al paſcolo de' loro greggi; avendo per gran tempo camminato ſenza rinvenirli, ſtanco, e laſſo, ſi gittò a ripoſare ſu di un poggio erboſo; quando ſopravvenendo un contadino: caro Giovinetto, gli diſſe, coſa fai quì in queſti ſolitarj luoghi? Coſa fo? riſpoſe allora Giuſeppe, vo in cerca de miei cari Fratelli: *Fratres meos quæro.* Or nell'iſteſſa guiſa pare a S. Ambrogio, *lib. de Joſeph. c.* 3. che diceſſe Gesù, inviato dall'Eterno Padre nel Mondo *in ſimilitudinem*

nem carnis peccati, cioè *Fratres meos quaro*; or che io vo ſcorrendo tanti Colli, e tante Campagne, vo in cerca degli Uomini traviati dal diritto ſentier del Paradiſo, *Fratres meos quaro*. E rivolto altresì all' Eterno ſuo Padre, dovea dirgli: Padre Eterno, io chiuſo nel ſen materno, ſoffro tanti diſagi in un sì lungo cammino per ritrovar, e poi ricondurre al mio ovile i traviati Peccatori, *Fratres meos quaro*: Imperocchè *Venit Filius hominis quærere, & ſalvum facere quod perierat*. Qual pazienza dunque, e qual carità ſenza pari è ſtata quella di Gesù nel gire a Betlemme? Qual amico mai così ſviſcerato ha cominciato a patire per l'altro amico, anche prima di naſcere? niuno affatto. Solo l'ha fatto per noi l'amabiliſſimo Gesù. Però aſſeriva con tutta ragion San Bernardo, che l'amor di Gesù verſo l'Uomo ſopraeccede qualunque altro amore del Mondo: *Non eſt amor ad amorem Chriſti*. Eſe l'amor mondano viene al paragone del amor divino, convien che confuſo ſmorzi tutte le ſue faci: *Non eſt amor ad amorem Chriſti*.

Tanto più che il Signore non ſolo per amor dell'Uomo volle eſſere ubbidientiſſimo nel partire da Nazaret, pazientiſſimo nel lungo viaggio, ma anche umiliſſimo nell'arrivo a Betlemme. Primieramente, perchè volle egli naſcere nel tempo appunto, in cui ſi

rico-

riconoscevano tutti i Vassalli dell'Imperio Romano; ed egli Re de Re, con eccesso di degnazione infinita volle appena nato essere ascritto in Betlemme tra i Sudditi di Augusto: *Christus*, dice Orosio, *Lib. 6. cap. ultim. Romano censui statim est ascriptus, ut natus est*. Donde poi l'istesso Orosio inferisce l'impareggiabile onore, che con ciò Gesù Cristo fece a Roma, *Cujus potissimum* (*Scil. Roma*) *voluit esse, cum venit; dicendus est utique Civis Romanus, census professione Romani*. Or questa fu una umiliazion di Gesù così grande, che Beda, *Luc.* 2. con estasi di maraviglia esclamò: *Non pratereundum est, tanta, tamque benigna Christi humilitas intuenda; qui non solum incarnari pro nobis, sed & eo tempore dignatus sit incarnari, quo mox natus censui Cæsaris adscriberetur*.

Che più? Giunto Gesù in Betlemme volle soggiacere alla gran confusione di essere escluso, e rigettato da tutti, dacchè *in propria venit, & sui eum non receperunt*. Giuseppe dunque e Maria, stracchi già, e straziati dal lungo viaggio, nè avendo ove ricovrarsi, e ristorarsi, andarono in giro per tutte le contrade di Betlemme, chiedendo in grazia a quanti incontrarono un pò di alloggio, almen per una notte sola. Ma per quanto girassero, e pregassero, non venne lor fatto di

truovar neppur uno, che mosso a compassione del lor bisogno, gli accogliesse in un canton di sua Casa. Onde ributtati da tutti, furon costretti ad uscir fuori in Campagna per ritrovare almen qualche grotta, in cui potessero esser difesi dalle brine della notte. O Dio! che straniſſimo avvilimento fu questo di Gesù! che confusioni! venire un Dio suo pari nel Mondo per beneficar tutti; e non essere accolto da niuno, ed essere rigettato da tutti! Ah dolcissimo mio Gesù! a me par, che in certa maniera sia avvenuto a voi ciò, che avvenne all'antico Giuseppe. Questi ancor fanciletto sendo ito d'ordine del comun Padre, Giacobbe a visitare i suoi cari Fratelli, che stavano in Campagna a pascolare i loro greggi, dopo lungo cammino, giunto al lor campo, appena fu da lungi ravvisato da essi, che questi invece di far festa per la sua venuta, cominciarono a dileggiarlo, ad insultarlo, ed a macchinargli anche la morte, dicendo ad una voce, *Genes.* 37. *Ecce somniator venit; Venite, occidamus eum.* Così appena giunto Gesù in Betlemme, e stando nell'ultimo procinto di uscire dal sen materno alla luce, non solo non ne giubilarono gli Uomini, non solo non fecero a gara per ben accoglierlo; anzi lo discacciaron da loro, e lo constrinsero a gir ramingo per la campagna, con perico-

lo

lo di perdere appena nato la vita tra i ghiacci, o i venti. O Dio! torno a dire, che straniſſimo avvilimento fu queſto di Gesù, che confuſion, che affronto.

Ben è il vero però, che con alto conſiglio di providenza permiſe il Signore, che ſi uſaſſe con lui tanta ſcortesia: e volle a bella poſta umiliarſi col naſcere in una Stalla, eſpoſta alla pubblica ſtrada, per muovere in queſta guiſa a compaſſion di ſe gl' ingratiſſimi Uomini, e per ricevere da eſſi quel albergo, ch' Egli tanto deſidera, ne' loro cuori. *Non erat ei locus in diverſorio*, dice Santo Agoſtino, *ut tu locum illi præberes in corde tuo*. Che però altro Egli non ſa il Santo Bambino, che ripetere ad ogni un di noi quelle amoroſiſſime voci de' Proverbj 23. *Fili præbe mihi cor tuum*. Ah Uomo ſconoſcente, e ti dà il cuore, dopo eſſere ſtato trattato da me come Figlio, e ti dà il cuore di vedermi naſcere in una grotta gelata, sì mal ricapitato ſul fieno in mezzo a' Bruti? potreſti sì facilmente, anzi dovreſti e per giuſtizia, e per gratitudine, e per compaſſione ricettarmi nel tuo cuore, e riſcaldarmi col tuo affetto, e nol farai? Sarebbe per te un grande onore che offertomi da te il tuo cuore io ſolamente lo accettaſſi: qual onore è dunque il tuo, ch' io giungo fino a cercartelo, ed a pregartene? Ah di gra-

zia non essere più cotanto restìo; e scortese, *Fili prabe mihi cor tuum.*

E qui è ben, che avvertiamo, o Signori, a due cose. La prima, perchè il Signore ci richiede del cuore, e non della mente, o degli occhi, o altra parte di noi? E si risponde, perchè secondo Aristotile, 13. *lib. An.* il cuore è il principio della vita di tutte le membra, *cor est principium vitæ.* Per conseguenza richiedendo Iddio il cuor dell'Uomo, viene a richiedere tutto intero l'Uomo. La seconda, che Iddio vuole il cuor per dono, non già per prestito o per vendita, *Fili prabe mihi cor tuum.* Impresta no a Dio il cuore, dice il dottissimo Holcoth, *sup. lib. Sap.* quei che lo servono quando ricevono da Dio benefici, e poi lo abbandonano quando sono in travagli: e di ognun di costoro disse Davide: *Confitebitur tibi cum benefeceris ei.* Vendono in certa maniera a Dio il cuore quei, che lo servono unicamente per la mercede di ciò, che bramano. Donano finalmente a Dio il cuore coloro, che lo servono sol per amore, e per far cosa gradita alla sua Bontà. Or questo appunto è ciò, che vuole da noi il Santo Bambino: Vuole il nostro cuore in dono per suo perpetuo albergo, e par che ci dica colle voci dell' Holcoth sopracitato. *Fili mi per creationem, Fili mi per Redemptionem, prabe mihi cor tuum per dilectionem, & devotionem.*

Ah

Ah felici noi! se lo faremo, felici noi se albergheremo nel nostro cuore il S. Bambino! O la bella mercede, che ne riceveremo da Lui per contraccambio! e qual sarà questa mercede! eccola. Egli per ricompensa albergherà poi noi nell' eterna magion del Paradiso. Inprova di che, e finisco. Riferisce Giovanni Herolt nel suo Prontuario, *Verb. Nativ. Esemp.* 4. di una Persona divotissima del Santo Bambino, la quale più particolarmente in questi Santi dì Natalizj tenea tutti gli affetti occupati nel mistero dell' Incarnazione, ed altro di continuo non facea, che pregare piangendo il S. Bambino a rinascere spiritualmente nel suo cuore; e per accendersi più vivamente nel suo amore, lo pregava altresì che se le desse a vedere per pochi momenti in quel suo vaghissimo sembiante, in cui fu nella età sua bambina. Dopo lunghissimi, e fervidissimi prieghi un dì, mentre stava ad orare in Chiesa, ecco se le fa dappresso un graziosissimo Fanciullo, a cui ella rivolta: Ah quanto siete caro; gli disse: ma sapreste recitar l'Ave Maria? sì, risponde quegli, ve la dirò, ma ripetendo ad una ad una le parole appresso a voi. Laonde cominciò la serva di Dio a pronunziar le parole dell' Ave Maria, e il fanciulletto seguì a ripeterla felicemente. Ma giunta a quelle voci, *Benedictus fructus ventris tui*,

tutto d'improviso il fanciullo, fatto un allegrissimo viso, io son desso, e come un baleno le sparisce dagli occhi. Restò a questo dire consolatissima insieme, ed afflittissima la Santa Donna, parendo a lei, che fosse stato troppo breve il suo contento. Onde cominciò a piagnere dirottissimamente, e seguitò per lo spazio di trenta giorni a sempre singhiozzare, e gridare dì, e notte con queste voci: Tornate, o Santo Bambino, tornate, che io non mi fido di vivere senza di voi. La vostra veduta troppo mi ha acceso la sete di più vedervi. Tornate o S. Bambino, tornate. Dopo trenta giorni finalmente fu esaudita, e 'l Santo Bambino se le diede nuovamente a vedere, e con viso ridente le disse così: Tu mi hai chiamato, ed io son venuto da te. Or io chiamo te, acciocchè venghi ad albergar meco in Paradiso. E ciò detto, in un punto sorpresa da un soave, ed amoroso deliquio la Donna, felicissimamente spirò. O quanto mai è amoroso il S. Bambino! quanto è benefico con chi lo ama davvero Ei chiede il cuore, non già per suo, ma per nostro vantaggio, cioè per arricchirlo di grazie. Vuol essere albergato da noi, ma per dare a noi il merito di ricevere il beato soggiorno del Paradiso. Adunque consecriamo a lui tutti noi stessi, acciocchè rinascendo egli spiritualmente ne' nostri cuori possiam

siam noi altresì rinascere insieme con lui agli eterni gaudj.

O quanto siete caro! quanto siete dolce o mio santissimo Bambinello Gesù! quanti artificj usate mai per sola vostra bontà per guadagnarvi il cuor dell'Uomo! Voi anche prima di nascere avete fatto, e patito tanto per lui. Anche prima di nascere avete voluto essere menato per Monti, e per piani, per valli, e per fiumi, quasi che andaste in cerca dell'Uom traviato. Che tratti obligantissimi sono stati i vostri verso dell'Uomo! Ah che noi non saremmo ingrati, nò, ma mostri d'ingratitudine, se non vi corrispondessimo coll'amor più distinto, e più vivo. Cuori umani, non sareste voi cuori, ma macigni, se non vi ammolliste al fuoco di una carità infinita. Ah nò, mio Gesù, eccoci genuflessi davanti a voi per adorarvi, per ringraziarvi, per benedirvi, e per consecrarvi tutti i nostri amori; dacchè voi solo siete davvero Iddio del Cuore, *Deus cordis mei*. Ed a voi solo si deve per giustizia, per gratitudine, per ossequio, e per tributo tutto il nostro Cuore, tutto il nostro essere, acciocchè sempre vi ami, e vi benedica in eterno. Amen.

NOTTE DEL SANTO NATALE.

DISCORSO X.

Gesù nel Presepe.

Si dà a vedere I. quanto vile, e disagiato fu il luogo, ove ha voluto nascere Gesù, II. e quanto ciò dee stimolarci a dargli miglior albergo ne' nostri Cuori.

Et reclinavit eum in Praesepio.
Luc. 2.

ECcoci, Uditori, nella Notte più lieta, e più giuliva, che mai vide il Cielo, e la terra: Notte in cui con insoliti prodigj si avverarono gli oracoli de' Profeti, e si consolarono i sospiri de Patriarchi: Notte, in cui si coronò di stelle più vive il Cielo, s' infiorarono di nuovi Amaranti i Colli, vestirono gale più belle gli Elementi per celebrare i Natali di un Dio Bambino. Io quanto a me non posso non brillar tutto di gioja nell' udire da per tutto nelle contrade il suono di tante Zampogne, ch'emulano il suono de' divoti Pastori, che corsero prima di tutti ad adorare il nato Dio. Gioisco, e giubilo pel festoso rimbombo di tanti organi e di tanti sacri bronzi, che mi ricordano le ar-

armoniose melodie degli Angeli, scesi sulla Capanna di Betlemme. I riti misteriosi, che ora usa la Chiesa, gli allegri canti de' Sacerdoti, la ricca pompa degli Altari, lo splendor di tanti lumi; mi rammentano la Festa, che in questa Notte fu in quella Grotta beata, e le amorose accoglienze fatte da Maria, e da Giuseppe al vaghissimo Infante. Ed a tal giuliva rimembranza non posso far a meno di non esclamare: Dio ti salvi, o Notte, bellissima Notte, che fai scorno ad ogni più chiaro meriggio: Tu sola ci sveli il Divin Sole, e fai che comparisca *ante faciem nostram Christus Dominus*, *Thren.* 4. Tua mercè riceviamo le vitali influenze, per cui *in umbra ejus vivemus*. Ma oimè! che mentre così favello, mi si fa innanzi alla fantasia tutto ciò, che nel nascere di Gesù fu di sommo suo avvilimento, di sommo disagio. O Dio! Ed è egli questo luogo proporzionato al nascimento di un Dio? Una grotta gelata, anzi una Stalla di bruti, esposta a tutt' i Venti, e a tutti i ghiacci! Povero mio Bambinello Gesù, come faceste a reggere a tanto gelo? Voi non siete già come gli altri Bambini, che non iscelgono essi il luogo, e la maniera del nascere: Voi sì, come Dio, avete fatto tutto ciò, che vi è stato a grado: Perchè dunque avete voluto un luogo sì disaddatto?

L'ho voluto, par che mi risponda Gesù, per meglio mostrare al Mondo l' amor mio; ed insieme per conoscere chi degli Uomini abbia per me tanto di pietà, e di amore, che mi raccolga nel suo cuore, e mi scaldi co' suoi affetti. Or affinchè non resti il Signore mal corrisposto dalla nostra ingratitudine, m'ingegnerò di mostrarvi in questo Discorso: 1. quanto sia vile, e disagiato il luogo in cui è nato Gesù: 2. e quanto ciò debba stimolarci a dargli miglior albergo ne' nostri cuori. Attenti, ed incomincio.

Chi vuol sapere quanto vile, e miserabile albergo fosse quello, in cui nacque il Signore, rimiri in prima il suo sito. Hassi dunque a sapere, che due leghe lontano da Gerusalemme stendesi per lungo da Oriente in Occidente un piccolo, e stretto Monte circondato d' ogn' intorno da valli. Sopra di questo monticello vedesi la piccola terricciuola di Betelemme, la quale s' interpreta *Domus panis*, e *Frugifera*. E invero fu fruttuosa al Mondo più di ogni altra illustre Metropoli; poichè in essa nacque il Re David, che fu ombra mistica del Redentore; onde fu chiamata *Civitas David*: Ed in essa poi nacque il Redentore medesimo, che rendela co' suoi natali gloriosissima, e invidiabile a tutt' i Secoli.

Il

Il suo nascere però fu nell'angolo Orientale di detto Monte di Betlemme in un antro quivi scavato dalla natura, in cui soleano i poveri, e i Pellegrini mettersi talora al coperto. Io so, che su questo punto è disparere fra Dottori, poichè i Dottori Latini sogliono chiamar questo luogo stalla, ed i Padri Greci Spelonca; ma la più comune de' Dottori sopraccitati da Beda, da Giustino Martire, da Broccardo, dal Barrada, e da altri, vuol che fosse spelonca, e che in essa formasse S. Giuseppe un Presepe di legno, ch'è quello, ch'ora conservasi con somma venerazione in Roma, come dice il Cardinal Baronio nel libro primo de' suoi Annali, *apud Barradam in Evang. lib. 8. c. 14.*

Ecco dunque dove nasce il Bambino Gesù! nel fianco di una rupe gelata, aperta a tutt'i venti, esposta a tutti i geli, senza riparo di muri, senza custodia di porte, senza polizia di mattonato, o di soffitta. Se quì fosse nato un figlio rustico del più grossolano bifolco, che sia nel Mondo, pure avrebbe spasimato per lo freddo, e pel disagio, e avrebbe meritato ogni maggiore compassione da' riguardanti. Che farà dunque stato del Bambino Gesù, che era gentilissimo di tempra, tenerissimo di carnagione? Ah che in lui, come medita nobilmente il Salmerone, patiscono immensamente tutti i

ſenſi: gli occhi, che non mirano altro, che povertà, e miſerie; l' udito è travagliato dal romore del Bue, e dal ragghio del giumento; l'odorato è afflitto dalla puzza del letame di cui è ſparſo il terreno; il guſto, poichè ſuccia miſto nelle amare ſue lagrime il primo latte; e il tatto finalmante, poichè non taſta altro che rozzo fieno, e paglie pungenti: *Salmeron tom. 3. tract. 33. In Præſepi omnia ſunt vilia viſui, ingrata auditui, olfactui moleſta, guſtui, atque tactui dura, & aſpera.*

Quanto poi dee parer diſdicevole, che un Dio, che ha fabbricato Cieli sì vaſti pel giro de' Pianeti, terre, e mari sì ſterminati per li viaggi degli Uomini, tante caverne per tane di ſerpi, e per covili di fiere; tanti liti per nido a gli Uccelli; che queſt' iſteſſo Dio, che ha proveduto tutte le creature di abitazione, non abbia poi a trovar per ſe medeſimo un cantone, un palmo di albergo? Che queſto iſteſſo Dio, che apparecchiò per albergo al primo Adamo un Paradiſo di delizie, non appreſti poi al ſecondo Adamo il Redentore, ahi quanto miglior del primo! non dico un Paradiſo terreſtre, non una Reggia, non un gabinetto, ma neppur una ſtanza decente? Che avrebbe mai detto Salomone, ſe aveſſe veduto entro una ſtalla quel Dio, per cui dopo aver fabbricato in

Ge-

Gerosolima un Tempio di superbissima magnificenza, ricco di porfidi, di Bronzi, di Statue, di Colonnati, d'intagli, di Arazzi, di ori, di argenti, di Cedri; un Tempio in somma, che compendiava i più bei tesori della natura, a più bei lavori dell'arte: contuttociò non finiva di credere, che Iddio volesse degnarlo per suo albergo; onde sclamava: *Ergo ne credibile est quod Deus habitet cum hominibus*? Or che avrebbe egli detto, se avesse veduto l' Altissimo, non nel suo Tempio di Gerosolima, ma nella meschinissima Grotta di Betlemme? se avesse mirato quì dentro non già l'antico Propiziatorio, ma quel Salvatore, che è veramente *Propitiatio pro peccatis nostris*; non l' Arca del Testamento, ma l' Arca mistica Maria? Che sbalordimenti farebbono stati i suoi? *O Israel*, gridava già il Profeta Baruc contemplando l'ampiezza del Pardiso, che è lo Reggia della Divinità *cap.* 4. *O Israel, quam magna est domus Dei, & ingens locus possessionis ejus*! Ahi quanto è grande la Casa di Dio! quanto spazioli sono i confini del suo Palagio. Egli però se vivesse a' dì nostri sarebbe costretto a mutar linguaggio ed a gridar più tosto: *O Israel, quam parva est domus Dei, & exiguus locus possessionis ejus*! Ahi quanto è miserabile, ed angusta la Casa di Dio in Betlemme! e non vi par questo un pro-

prodigio di degnazione infinita? Stordì tanto il Mondo, quando intese, che l'Imperadore Ottone, tirato dalla fama di San Romualdo allora vivente, si portò in persona cinto dal suo più nobile corteggio, dal più pomposo equipaggio, a visitar nel suo diserto quel vivo miracolo di penitenza, e che non contento di ciò, volesse inoltre entrar nella sua strettissima Celletta, e poi mettersi anche a giacere per divozione nel suo povero Pagliariccio. *Hier. Platus de bono stat. Rel. 3. cap. 37.* Come? dicevano, un Imperadore, un Ottone in un Tugurio, sopra un saccon di paglia! Ma cessino pure tutte le altre maraviglie, or che il Re de' Re, or che un Dio (cosa si può dir di vantaggio?) or che un Dio giace per noi in un Presepe, adagiato rusticamente dalla sua povera Madre in una mangiatoja di bestie. Quì sì che dovrebbono tutt' i Fedeli non istupirsi nò, ma restar come estatici per un certo sacro spavento.

Io però, se vi ho a dir con candidezza il mio sentimento, o Signori, non tanto ammiro il mio Gesù nel Presepe per la vilezza del luoco considerato in se stesso; non tanto per la maestà di quel Dio, che l'abita; quanto per l'ingratitudine dell' Uomo, che spigne un Dio a un sì strano avvilimento. Vedete se ho ragione. Egli è cer-

certo, che l'umanità indetta ad ogni cuore, che non sia di fiera, l'usar compassione, o far qualche cortese accoglienza ad ogni mifero, avvegnachè non ci appartenga nè per titolo di amicizia, nè per riguardo di parentela, o di beneficj. *Humanitas*, diceva Platone, *est habitus in omnes beneficia conferens*. Così Raab, come abbiamo nelle divine Scritture, accolse benignamente in casa sua gli esploratori mandati nella Città di Gerico. La Vedova di Sarepta ricevette con cortesia in casa il Profeta Eliseo. Che se poi trattisi di persona amica, di persona a noi cara, che ci abbia più volte beneficati; oh allora niun si contenta della compassione, e delle accoglienze, ma passa oltre alle finezze, e a certe dimostrazioni più obliganti. Posto ciò chi dubita, che scendendo giù nella nostra terra Iddio nostro Creatore, nostro Benefattore, nostro Redentore, avrebbe dovuto l'Uomo mettere in sollecitudine tutt'i suoi affetti, tutt'i suoi pensieri per accogliere in questa valle di pianto con li maggiori possibili segni di benevolenza, e di ossequio un tanto ospite? E pure, ecco dove è giunta l'umana ingratitudine! *Mundus eum non cognovit*. Venuto Gesù al Mondo non trova neppur uno, che l'accolga in casa sua, ond'è costretto a giacersi, e ad intirizzirsi in una freddissima grotta, *Mundus eum non cognovit*.

E

E quel che è più, mentre tutte le altre creature meno beneficate da Dio riconobbero co' loro ossequj il nato Messia, solo l' Uomo più favorito di tutte non lo conobbe; *Mundus eum non cognovit*. Imperocchè non si fece già Uomo il divin Verbo per lo peccato degli Angeli, e pure gli Angeli lo venerarono nel suo nascimento. Uno di essi allumò nella prima Region dell' aria una Stella per chiamare i Re Magi. Un altro andò ad annunziare a' Pastori i giubili della sua venuta: Altri moltissimi a truppe a truppe scesero giù dal Cielo per fargli corteggio nella Capanna. Non nacque già il Signore per beneficio della terra, o del Sole, o degli elementi. E pure nella sua nascita tripudiò la terra; poichè di là dal Tevere sgorgò una fonte prodigiosa di olio; nella notte stessa del Santo Natale fiorirono d' improvviso nella Giudea le Vigne di Engadi. Tripudiò il Sole, poichè si diedero a vedere tre lucidissimi Soli, che poi si confusero in un solo. Tripudiò il Cielo, donde scese in terra un bel globo di color d' oro a vista di tutta Roma, che poi si sollevò di bel nuovo all'Empireo. Tripudiò la grotta di Betlemme, mandando fuori, come narra Beda, una fonte di limpidissime acque. Gli istessi Demonj mostrarono lor malgrado ossequio al nato Messia, facendo tacere nella sua nascita tutti gli ora-

oracoli bugiardi de' Gentili . *Apud Drexel. lib. 1. cap. 2.* Sicchè tutte le altre creature fecero ossequiosa accoglienza al Redentore , benchè non si fosse egli incarnato per loro: *Hunc Cœlum , terra , hunc mare , hunc omne, quod in eis est , auctorem adventus tui, laudans exultat cantico* . Così canta nel suo Inno la Chiesa. Chi solamente non mostrò di riconoscere il bambino Gesù? chi lo lasciò nascere, ed intirizzire dentro una grotta gelata , senza muoversi a compassione di lui? sapete chi ? solamente l' Uomo , per cui solo beneficio erasi ogli incarnato: *Israel autem me non cognovit* .

Aggiugnete a ciò, che non lo accolse , quando il far questo non era già all' Uomo atto di semplice cortesia, o dimostrazione di gratitudine , ma era altresì obbligo di rigorosa giustizia. Imperocchè tutto il Mondo era feudo, diciam così , di Dio, era paese di suo vassallaggio, creato da lui , posseduto da lui , era insomma Casa sua , *Tuus est orbis terra*: e pure in questa Casa sua non truova chi gli dia un angolo di ricetto, non truova chi gli usi un atto di rispetto , e di buona creanza; *Israel autem me non cognovit* . E non è questa una somma ingiustizia? anzi una mostruosità d' ingiustizia? Tanto si ammira ne' fasti Ecclesiastici l' eroica tolleranza di Sant' Alessio, il quale per tanti anni volle

vi-

viver nella propria Casa sconosciuto, e da mendico. Quanto più hassi ad ammirare la tolleranza di un Dio, che nasce, e vive mal riconosciuto nel Mondo, di cui è assoluto Padrone? Tanto si ammira la virtù di Sant'Atanagio, il quale per vivere sicuro dalle insidie degli Ariani, si ridusse a viver nascosto per cinque anni dentro una cisterna secca, e poi a star anche chiuso per quattro mesi dentro il sepolcro di suo Padre. Ma quanto più hassi ad ammirare la mansuetudine di Gesù Bambino, il quale per non essere svenato appena nato da Erode, vien costretto a star nascosto dentro un negletto Portical di Betlemme?

Ah! che questo fu un torto sì grande, che l'amoroso Signore non potè fare a meno di non lagnarsene piangendo con un Santo Religioso a se molto caro. Racconta dunque Tommaso Cameracense nel capo primo del libro 2. dell'Istoria che egli fa de' prodigj accaduti nell'età sua, che viaggiando per la Brabanza un Santissimo Religioso, s'incontrò per istrada in un vaghissimo Bambinello, che si stava solo, e piangendo in mezzo le nevi, delle quali allora era tutto pieno il paese. Inteneritosi a questa vista il servo di Dio smonta da Cavallo, e fattosi innanzi al fanciullino, con grande amorevolezza gli dimanda: Or bene; cosa fate voi quì? chi v'ha menato

nato quì tra questi rigori? Ma quegli seguitando tuttavia a singhiozzare non gli risponde altrimenti che colle lagrime. Avete Padre, ripiglia il Viandante, avete Madre? ditemi un pò, chi v'ha mai condotto quì? Allora il fanciullo, rompendo con una fioca voce i singhiozzi; *Heu me*, disse, *cur non plorem? Solus, egens, desertus ab omnibus inter altas nives hæreo; nec est qui vel rogatus hospitium præbeat.* Ahi di me! come volete che non pianga, se mi truovo qui solo, abbandonato da tutti fra queste nevi; senza aver neppur uno, che mi dia per compassione un po' di ricetto. Da queste tenere voci dolcemente ferito il Pellegrino, stende le mani per abbracciarlo, e menarlo seco a Cavallo. Ma che? nel voler egli stringer l'abbracciamento, gli sparisce dalle mani il fanciullo, lasciandolo pieno di dolore insieme, e di gioja; poichè quegli non era altro che il Bambino Gesù, che lo richiedeva di ajuto, e di compassione; e voleva insieme significargli la disgrazia della sua età infantile, passata nel più gelato Dicembre dentro la freddissima Grotta di Betlemme per non aver trovato neppur uno degli Uomini, che gli desse cortese ricovero. Or che vi pare, Uditori? non vi par che siano giusti i lamenti di Cristo; non vi pajono compassionevolissimi i suoi disagi? non vi pare indegnissimo

di

di lui quel Presepe, in cui nacque, non solo in riguardo del luogo sì vile, non solo in riguardo della Maestà di un Dio, che l'abitò; ma forse anche più in riguardo dell'ingratitudine umana, che lo costrinse a un sì strano avvilimento?

Eh di grazia procuriamo di adempire il fine, per cui volle il Signore nascere in un Presepe, e in un Presepe esposto alla via pubblica. E qual fu mai questo fine? Il P. Alberto Magno ne adduce quattro, cioè per darsi a vedere pellegrino in questa terra: per mostrar che egli era la via del Cielo: per insegnarci a disprezzare il Mondo: per insegnarci ad aspirar sempre alla Patria de' Beati. *Quadruplici ex causa natus est in via, ut scilicet se peregrinum in hoc Mundo ostenderet, ut se viam demonstraret; ut Mundum contemnere doceret, ut semper patriam inquirere exemplo suo probaret.* Più considerabile però di tutti questi fini a me par quello, che accennò nobilmente il gran Padre Agostino, *Citatus a S. Bonav. in cap. 2. Luc.*, ove disse, che il Redentore volle nascere in un luogo sì miserabile, non già per iscarsezza, che egli avesse di sito, poichè avrebbe potuto crear per se infiniti Mondi, ma solo affine che l'Uomo mosso a compassione delle sue angustie, si movesse ad accoglierlo nel proprio cuore: *Non erat illi nisi angustia in ter-*

terris., ut tu ei locum cordis tui sibi proprium dilatares.

Ecco dunque ciò, che abbiamo a fare in ossequio di Gesù nato nel Presepe. Dobbiamo procurare che rinasca spiritualmente ne' nostri cuori per mezzo della divina grazia. E con ciò faremo una cosa a lui graditissima; poichè egli non solo ci richiede di continuo del nostro cuore per mezzo di Salomon ne' Proverbj: *Fili prebe mihi cor tuum;* ma giugne anche a chiamarsi figlio di qualunque giusto, che lo ripartorisce in questa guisa nel suo spirito. In pruova di che ricordatevi di quella quistione, che propose il Redentore a' Farisei intorno a se stesso nel capo 23. di S. Matteo: *Quid vobis videtur de Christo; cujus filius est?* Che vi par di Cristo? di chi mai è egli figliuolo: circa tal quesito par che fossero molti i pareri; poichè altri lo chiamavano figlio di David; Così gridavano i ciechi, *Matth.* 22. *Miserere nostri fili David*: Così la Cananea, *Miserere mei fili David*: Così la turba di Palestina, *Hosanna filio David.* Altri, come i Giudei, lo chiamavano figlio di Maria, e di Giuseppe: *Nonne hic est Fabri filius; nonne mater ejus dicitur Maria?* Dall' altra banda S. Pietro lo chiamava figlio di Dio vivo: *Hic est filius Dei vivi:* L' Eterno Padre lo chiamava suo figlio: *Filius meus es tu, ego hodie genui te:*

Suo

Suo figlio lo chiama la gran Vergine Maria: *Fili, quid feciſti nobis ſic?* Fattoſi però a decidere il dubbio l'oracolo dell increata ſapienza, ſapete che diſſe? Pronunziò ch' egli era propriamente figliuolo de' Giuſti; che adempiono in terra il divin volere: *Matth. 12. 50. Quicunque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis eſt, ipſe meus frater, & ſoror, & mater eſt.* E però poi S. Bernardino da Siena ebbe luogo da ideár la nobile diviſione delle tre naſcite del S. Bambino, la prima *ab Æterno* nel ſeno del divin Padre, *in ſinu Patris:* la ſeconda *in tempore* nel ſeno della Madre, *in ſinu Matris*; la terza continua nel cuor del Giuſto, *in corde Juſti.*

Poſto ciò, deve in prima ogni peccatore ripartorire ſpiritualmente nel cuore il Santo Bambino, rimettendoſi in grazia di Dio, per mezzo di un' eſatta Confeſſione da farſi in queſto tempo del S. Natale. Gran coſa, Uditori, alcuni ſi arriſchiano di vivere le ſettimane intere, i meſi interi in peccato mortale, con dire: Mi confeſſerò poi a Natale. Così ſi ſervono del Natale per termine da prolungare le loro ſcelleratezze, e intanto ridono, o treſcano ſenza mai riflettere che ſtan col cuore ſenza Dio, e che anzi il Signore geme, e piange lontano da loro in un duriſſimo Preſepe. E quel ch' è peggio, avviene talora di alcuni, che an-

anche giunto il Natale neppur s' inducono a far quella Confessione da tanto tempo premeditata, poichè questa Santa Notte la vogliono passare in allegrie, ed in conversazioni, e le altre feste in giuochi, e in spassi; e così il Demonio gli mena di giorno in giorno fino al tempo Pasquale, in cui obbliga la precisa necessità delle Scomuniche. Ah sconoscenti! meriterebbero certamente costoro quel rimprovero, che fece già San Girolamo a un certo Diacono, il quale cieco dalla sua passione avea ardito di commettere in Betlemme un adulterio. Se gli fece innanzi tutto siamme di zelo, e con voce di tuono: *O infelicissime mortalium!* gli disse, *tu non times ne de præsepio vagiat infans?* Ah infelice Scomunicato, vagisce, e piange per te il Sacro infante, e tu nol curi? Nell' istessa guisa dovrebbero esser ripresi coloro, che tenendo l'anima appestata da mille colpe, neppur sanno indursi in questo santo tempo a mondarla con un' esatta Confessione, e ad accogliere di bel nuovo nel cuore per mezzo della grazia il Sacro Bambino, che piange. *O infelicissimi mortalium! Vos non timetis ne de præsepio vagiat infans?* Corre un tempo Sacrosanto, perchè consecrato dall' Incarnazione del Verbo: tempo in cui piange sul fieno per i vostri peccati un Dio, e voi neppur ora avete orror di peccare?

Chi

Chi poi è giusto, e per conseguenza possiede già nell'anima Iddio, come suppongo che siano quanti quì mi ascoltano, che deve far questi? Deve sempre più mettere in assetto, ed abbellire la stanza del proprio cuore per un sì amoroso albergatore. Deve fregiare la culla di Gesù con atti di virtù Cristiane; deve mandargli in corteggio tutte le potenze dell'anima; esercitando la memoria in ricordarsi di continuo di un mistero sì tenero, e sì portentoso, esercitando l'intelletto in divote meditazioni, e la volontà in fervidi atti di amore, di conrrizione, di compassione, di ringraziamenti, di ammirazione; onde al caldo de' suoi affetti venga a riscaldarsi un tantino Gesù, che intirizzisce tra i rigori del verno. E questo appunto è ciò, che richiede da noi in questo tempo il Signore. In pruova di che riferisce Jacopo Bidermano, *in sacris deliciis*, di un Giovinetto divotissimo della S. Natività di Gesù Cristo, che dopo aver premesso nella Novena del Santo Natale fervidissimi atti di Pietà, giunto poi nella Santa Notte Natalizia, quando credea di avere piucchemai ad infervorarsi nell'amor del S. Bambino, si vede sorpreso da una somma aridità di spirito, e durezza di cuore. Egli però nulla sgomentato per ciò, proccurava di riaccendere con ogni sforzo nel suo cuore la spenta fiamma della

sua

sua carità. Costante nella sua Orazione, pregava, si umiliava ed implorava il divino ajuto: quando giunto il punto della mezza notte, ode fuori dalla stanza un leggier calpestio come di Persona, che giraſſe lì intorno; indi sente avanzarsi lo strepito, e poi picchiarsi pian piano l'uscio. Pronto egli risponde, che entri chiunque egli sia. Quand'ecco apresi di repente la porta, ed entra (o spettacolo di gran tenerezza!) un fanciullino, quanto gentile, e bello, altrettanto afflitto, ed intirizzito dal freddo, col capo scoperto, co'capelli grondanti di umide brine, e mal difeso da una lacera vesticiuola. Indi accostatosi il giovinetto, e snodando a fioche voci i lividi labbri, Datemi, gli disse, un pò di ricovero in cantoncino della vostra stanza. A tali parole avvedutosi quegli, che questi era il Bambino Gesù, se gli getta a'piedi, cerca di riscardargli con caldi baci, e con cocentissimi sospiri, Ma che? nel meglio de'suoi amori se lo vede sparire, come un baleno dagli occhi, restando, non so se più colmo di gioja per averlo goduto, o pien di doglia per averlo perduto. L'istesso a me par che dica a noi il Signore: Anime giuste, anime buone, che fate professione di pietà, e di devozione, ricoveratemi in un cantoncino del vostro cuore. Riscaldatemi col caldo del vostro amo-

re, e de' voſtri affetti. Che dite? vi ſarà Anima così dura, ed ingrata, che ricuſi di farlo? Eh nò, non è ciò poſſibile in un Uditorio così pio, e divoto. E però *fundamus coram eo corda noſtra*, gittiamoci ai piedi del Santo bambino, e offeriamogli l' albergo, e la culla de' noſtri cuori. E ſe nel Meſſico, pria che ivi entraſſe la Fede, ſi offerivano per vittima a i falſi numi ventimila cuori di bambini ſvenati, *apud Drexell. Chriſtus naſcens*, offeriamo noi con più giuſta ragione tutti affatto i noſtri cuori al vero Meſſia nato in Betlemme, giacchè al dir di Bernardo *Beatus qui Bethlehem habet in corde, ubi Chriſtus quotidie naſcitur*.

Sì amabiliſſimo mio Nazareno, vi adoriamo in prima profondamente colla fronte proſtrata ſul voſtro Santo Preſepe. Vi ringraziamo col più vivo del noſtro ſpirito dell' amore immenſo verſo di noi, che vi ſpinſe a naſcere in un albergo sì vile, sì indegno di voi. Compatiamo immenſamente le pene voſtre, giacchè ſin dal primo momento del voſtro vivere voleſte ſoggiacere a i più penoſi diſagi. E poichè vi miriamo eſpoſto alla campagna tra i ghiacci, e tra i venti, ſenza niun che vi dia ricovero, vi offeriamo umilmente i noſtri cuori, acciocchè vi degniate rinaſcere in eſſi per mezzo della voſtra grazia. Venite, caro mio

Ge-

Gesù, venite nelle nostre Anime, *Inclina Cælos tuos, & descende*. Sappiam bene, che i nostri cuori sono peggiori della stalla di Betlemme, trovandosi in essi il fieno di tante colpe, il letame di tanti vizj abituati, i venti di tante sconcertate passioni; contuttociò sappiamo anche, che le maggiori delizie della vostra misericordia sono in trattar con noi altri miserabili Uomini, fino a dire: *Delicia mea esse cum filiis hominum*. Venite dunque, venite, o mio Signore, ne' nostri cuori, che vi stiamo aspettando con tutta l'ansia de' nostri desiderj, venite, e menate con voi le vostre grazie; venite, e santificateci; affinchè, così soggiornando voi in terra con noi per mezzo della vostra grazia, possiam poi abitare eternamente con voi nella vostra gloria. Così sia.

GIORNO DEL S. NATALE.

DISCORSO XI.

Gesù Bambino.

Egli è Gesù un Bambino I. ſommamente Ammirabile, II. e ſommamente Amabile: che riſcuote l'Amor de' noſtri cuori, e l'Innocenza de' noſtri coſtumi.

Invenietis infantem.
Luc. 2.

LA prima volta, ch'entrò in Roma l'Imperador Coſtanzo, reſtò sì sbalordito per la magnificenza di quella illuſtre Metropoli, che, come dice l'Iſtorico della ſua Vita, *Ammian. Marcell. in vit. Conſtan.* la credette per una Città di miracoli: *Miraculorum denſitate perſtringebantur.* Poichè non poteva ivi dar paſſo, che non s'incontraſſe in un nuovo prodigio dell'arte; non girava mai occhio, che non vedeſſe le ſpoglie, ed i tributi di qualche Città ſoggiogata; non mirava edificio, o ſimolacro, davanti a cui non diveniſſe ancor egli Statua per lo ſtupore. Taccianſi però le maraviglie inſieme, e le adulazioni di Roma, or che ſon per moſtrarvi nel Preſepe di Betlemme il vero emporio de' più porten-

tentosi miracoli che non mai vide l'occhio di tutti i Secoli; dacchè ivi io ravviso una Vergine, che insieme è Madre; una Stella, che schiodata dal Cielo fa soggiorno su d'una Capanna: una Gerarchia di Angeli, che abbandonato il Paradiso, vengono a concertare le loro melodie in terra. E soprattutto veggo il miracolo de' miracoli, cioè un Dio immenso, cui neppur possono capire i Cieli, ristretto in una piccola Umanità infantile. Egli è questo un portento, che siccome rese attonito il Cielo, e la terra; così deve inchiodare in un' estasi di stupore tutt' i nostri pensieri, tutt'i nostri affetti. Ed a questo scopo dirizzo l'odierno discorso; in cui vi darò a vedere il nato Gesù per un Bambino: I. sommamente Ammirabile, II. e sommamente Amabile; che riscuote l'Amor de' nostri cuori, e l'innocenza de' nostri costumi. Attenti, e son da capo.

Non vi ha forse cosa più propria di Dio, quanto che l'esser grande: *Psal.* 41. *Magnus Dominus; & laudabilis nimis*. Così l'encomiava con gli infervorati suoi metri il Santo Davide. E quantunque molti illustri Capitani, e Monarchi del Mondo si abbiano fastosamente arrogato il titolo di grande, fu però vanità, e millanteria; poichè sendo Uomini impastati di fango, non possono non essere vili, e piccoli. So-

lo a Dio si conviene con verità, e con giustizia questo bel nome: poichè egli solo è grande, anzi massimo nell'essere, nell'operare, nelle idee, nella beneficenza, nell'immensità, sicchè neppur possono capirlo mille mondi: Onde è, dice Tertulliano, che Iddio, anzi che grande, dee chiamarsi la grandezza medesima: *Magnitudo Deus dicitur.* Or chi mai crederebbe, che questo gran Dio, che questo gran Gigante de' Cieli, che *exultavit ut Gigas ad curriendam viam*, senza perder punto del suo vastissimo essere, siasi nell'Incarnazione ristretto in un picciolissimo corpicciuolo infantile; che rimanendo tuttavia com'era, *antiquus dierum*, che misura coll'eternità i confini del suo essere, saluti nondimeno con teneri vagiti la prim'alba de' giorni suoi. Che rimanendo ricco infinitamente di senno, diasi ora a veder come scevro di ragione, e di favella. E pure è così. La Fede, e gli Evangelj ce l'insegnano. *Invenietis infantem.* E non vi par, che avesse però ragione Geremia di chiamar questa una nuova maraviglia non mai più veduta sulla terra: *Jer.* 31. 22. *Creavit Dominus novum super terram, Femina circumdabit virum.* Gli Ottici non fanno finir d'intendere, come col mirar che si faccia un gran Monte, o un gran campo, tutto intero l'oggetto entri per mezzo de' raggi visuali, e si di-

si dipinga nel brevissimo giro di una pupilla. Ma quanto meno potrà intendersi, che non un Monte nò, ma il Fabbriciere de' Monti; non il Mondo nò, ma il Creatore del Mondo restringasi nelle angustie di una bambina Umanità. Parve un gran che ciò, che fece il Profeta Eliseo per risuscitare l'estinto Figlio della sconsolata Sunamite; poichè, gittatosi sopra il di lui cadavere, tutto si raccorciò, si restrinse in guisa che riscaldando pian piano colle proprie membra quelle del fanciullo, riaccese in esso, diciam così, gli spenti spiriti vitali, e già ravvivato il restituì alla Madre: *incurvavit se super eum, & calefacta est caro pueri.* E pure che cosa fece egli? Sovrappose solo esternamente le membra di un Uomo adulto a quelle di un Bambino; ma non perciò diventò egli stesso bambino; non perciò lasciò egli la sua mole, e la sua fattezza, la sua favella. Ma il Divin Verbo Umanato, per risuscitare il genere umano avvelenato, ed ucciso dalla colpa micidiale di Adamo, diventò egli stesso propriamente bambino; comparve senza alcun sembiante di divinità, e gloria; ripigliò la fiacchezza, i vagiti, le lagrime, le miserie della prima infanzia. E non dovrà dirsi però un bambino affatto ammirabile, degno de i stupori di mille Secoli?

Ma se tanto Egli è maraviglioso

per ciò, che è in se stesso, molto più è ammirabile per ciò, che opera per altrui. Io so bene, Uditori, esservi stati nelle Istorie non pochi Bambini portentosi, che anche in fasce contro tutte le leggi della natura hanno beneficato le Città, ora perorando a favor degli Innocenti, ora scampando dalla morte, e da i disastri i Popoli. Così fu, per tacer di molti altri, il Bambino figliuol del Re Creso; il quale dopo la sconfitta data da Ciro a i Sardi, mentre un Soldato Persiano stava colla spada sguainata per isvenare suo Padre, proruppe in alcune voci improvvise contro il micidiale, e lo trattenne dall'omicidio. Così fu quel Bambino, che ancor in fasce, parlando prodigiosamente, dichiarò l'innocenza di Brizio Arcivescovo Turonense. Così fu Godefrido terzo Duca di Brabanza, il quale nell'anno 1144. Bambino ancor di un anno, sospeso insiem colla culla da un'alta quercia a vista del suo Esercito, lo animò ad una memorabil vittoria, che tinse di sangue nemico tutta la Senna, *Lipsi. Lovan. lib. 2. c. 9.* Ma o quanto è più prodigiosa, o quanto più singolare la beneficenza del Bambino di Betlemme, nato, non già per benefizio di un solo Uomo, di un solo Popolo, di una sola Città, ma di tutto il genere umano. Egli, avvegnachè sembri fiacco, ed inerme, sconfigge nondimeno

con

con man di latte i Demonj, spegne colle lagrimucce l'Inferno, placa co' suoi vagiti gli sdegni del divin Padre, reca col suo bel ciglio le Iridi di riconciliazione tra il Cielo, e la terra. Trema di freddo sul fieno, e pure fa tremar di paura il Monarca Erode, anzi tutta Gerosolima: *Turbatus est Herodes, & omnis Jerosolyma cum illo.* Sembra in somma un piccolo granel di Senape, ma che contiene in se la virtù di un immenso Albero. Sembra il ruscello di Ezechiele, che crebbe in fiume, e si dilatò in un mar di beneficenza. Sembra una piccola pietra, che spiccata dal Monte Verginal di Maria, diroccò il Colosso di Babilonia, volli dire il simolacro dell'Idolatria, e del Gentilesimo già adorato nel mondo. E non diremo però, che avesse tutte le ragioni Isaia di dare a questo divino Infante il soprannome di Ammirabile? *Isa. 9. 6. Parvulus natus est nobis, & vocabitur nomen ejus Admirabilis.* Chi potrà non istimar giuste le estatiche ammirazioni di S. Tommaso di Villanova, *conc. 3. de Nat.* il quale fuor di se per lo stupore andava gridando. *O admirabilem infantem, o prodigiosum puerum, o unicum omnium miraculorum, & prodigiorum portentosissimum, & maximum!*

Io però non voglio, che logoriamo tutt'i nostri affetti nelle maraviglie

del nato Messia, ma che anzi ne serbiamo la miglior parte per un tributo più nobile di teneri amori: poichè egli se è sommamente ammabile, è altresì sommamente amabile. Per esser tale bastava sol che fosse bambino: dacchè un bambin grazioso, ed innocente fa volersi bene anche dai nemici, anche dalle fiere medesime. Di Faraone scrive Ugon Cardinale, che quando gli fu recato in Corte dalla Principessa sua figliuola il bambino Mosè raccolto dal Nilo, nel vederlo sì grazioso, e sì vago, avvegnachè sapesse ch'egli era Ebreo, e di una nazione a se odiosissima, non solo gli perdonò la vita, non solo ordinò, che si nudrisse alla reale, non solo sel careggiò nel seno, ma preso altresì da un impeto di affetto, toltosi di capo il diadema, lo posò sulle tenere tempia del Bambino, coronando quella beltà per Reina di tutte le grazie, di tutti gli amori: *Hugo in Exod. Admiratus Rex pueri venustatem, coronam suam quam gerebat, capiti ejus imposuit.* Vi dirò cosa di vantaggio. Anche di una Tigre io rileggo, che sferrata non so come dal serraglio, mentre cruda, e feroce scorreva per la Città per isbranare la gente, che d'ognintorno scompigliata fuggiva, s'incontrò a caso in un vago fanciulletto, che giuocava sulla strada, sopraggiuntolo d'improvviso: già alzava le branche per far-

farne scempio; già lo addentava; se non che arrestata dalla di lui tenera beltà, tutto in un punto si placa, e a dispetto della fame, e della rabbia, di cui ardeva, gli perdona la vita. Tanto è vero, che un bambin vezzoso, e gentile gode il predominio di ogni cuore quantunque barbaro, e fiero. Per conseguenza al nato Nazareno per essere amabile bastava sol che fosse Bambino. Or che direte, se si aggiunga, ch'ei non è bambino di qualunque sorta, ma il più bello assolutamente di quanti ne vide il Sole? *Speciosus forma præ filiis hominum*. Basta dir ch'egli è formato co' sangui purissimi della più vaga donna dell'Universo, cioè di Maria. Che direte, se si aggiunga ch'egli è Bambino nostro Primogenito? *Primogenitus in multis fratribus*. Per brutto, per contraffatto, per lordo che sia un bambinello sempre sembra bello, ed amabile a colei, che gli è Madre, a colui, che gli è fratello; e ciò proviene dalla simpatia del Sangue comune, che trasfonde un dolce inganno alle pupille, ed un caro incantesimo agli affetti. Ond'è, che il nato Signore, quando ben anche non avesse pur una di quelle rare doti di natura, che l'abbelliscono, pure dovrebbe a titolo di giustizia riscuotere la nostra benivolenza. Che direte, se si aggiunga, ch'egli è Bambino dato a noi? *Parvulus natus est nobis*;

bis; parvulus datus est nobis, acciocchè possiamo goderlo a nostro talento, vagheggiarlo quanto più ci torna in piacere. In fatti non solo Maria, non solo Giuseppe, non solo gli Angeli del Cielo, non solo i Re Magi, ma insino il vil Pastore della Campagna ha la mercè di adorarlo in Betlemme, di baciargli i piedi, di deliziarsi nel terrestre Paradiso del di lui bel viso: *nobis datus*. Finalmente che direte, se si aggiunga, ch' egli è Bambin divino? O che gran giunta è mai questa, Uditori! Il Sole non mai può nascondersi tanto dietro una nuvola, che non faccia di quando in quando balenare per qualche squarcio i suoi raggi: Nè quella bellezza divina, che nel nato Nazareno sta ricoperta da spoglie mortali, può al fine celarsi tanto, che non ne traspiri qualche barlume alla terra, che lo appalesi per quel gran Dio, ch'egli è. Avviene a lui in certa maniera ciò, che avvenne alla famosa Vipera descritta da Marziale. Andava questa serpeggiando dentro un gran profluvio di Ambra, che ancor liquida scorreva da un Albero, quando d'improvviso congelatosi quel prezioso umore, vi restò nobilmente sepolta, e restò tutto insieme nascosta, e palese dentro quel trasparente tesoro: *Et latet, & lucet Phatentida condita gemma*. Or nell' istessa guisa il nostro divino infante *& latet*,

& lu-

& lucet. *Latet* in esso quel celeste suo viso, che innamora i Serafini, e tiene assorti in un' estasi di felicità i Beati: Ma *lucet*, gli sfavilla negli occhi, nel ciglio, nelle guance, ne' labbri, un certo brio, un certo vezzo, un certo non so che del divino, che dolcemente saetta i cuori di quanti lo rimirano. *Sagitta acuta*, disse di lui il Profeta, *Populi sub te cadent*. In fatti se entrate nella spelonca di Betlemme gli vedrete a' piedi, quasi trofeo delle sue attrattive, gli Angeli del Cielo, i Pastori della Campagna, i Monarchi dell' Oriente: *Populi sub te cadent*. Nè può esservi cuore sì crudo, ed inumano, che non abbia a restar preda de' suoi amori. In fatti vien riferito un successo teneriſſimo, da molti graviſſimi Autori, da Luitprando, Amedeo, Mendosa, Rainaudo, Pietro de Natalibus, ed altri; *Apud Engelgraave*. Questi dunque dicono, che mentre fuggivano in Egitto per tema di Erode la Madre Santissima col suo Sposo San Giuseppe, e con in seno il Bambinello Gesù nato di fresco; nel passar, che fanno per un folto bosco, ecco scappa fuori da un aguato un Assassino, e fu per l' appunto il buon Ladrone, che poi morì confitto in Croce insiem col Redentore. Tutto pieno di mal talento si fa innanzi a quel divoto drappel di viandanti, lo arresta, e con voci alte, e minacciose già facea

cea viso di volerli spogliare di tutto quel poverissimo avere, che si recava con se. Quando nel girare il guardo, s' incontra a mirare occhio con occhio il Bambino Gesù. Ahi vista potentissima! il mirarlo, l'esser mirato, il perdere ogni fierezza fu tutto l' istesso. Abbagliato da quell'eccessiva bellezza, la credette piucchè umana: però se gl'inginocchia a i piedi, teneramente gli abbraccia, gli bacia; e con voci tutte calde di affetto: Ahi vaghissimo Bambino, gli dice, eccomi non più ladro, ma preda della vostra beltà. Se però avverrà mai, che adulto possiate giovarmi, come di certo lo spero, vi prego a ricordarvi di me: *Incalescens amore latro, amplexatus est eum; & o, inquit, beatissime parvulorum, si aliquando se tempus obtulerit mihi miserendi, tunc memento mei, & hujus temporis noli oblivisci.* Così detto, facendo a tutto quel beato ternario cortesissime espressioni, si rinselva nel bosco. Or che ne dite, Uditori? non vi par che il nato Messia sia veramente qual' io ve lo proposi, sommamente amabile, giacchè giunge a raddolcire gli affetti anche di un ladro, di un assassino, che ha per Anima la fierezza, e per cuore l'ardire?

E pure vi dirò cosa, che dovrebbe sembrare incredibile, ed è verissima. Con tante attrattive del Nazare-

no,

no, con tanti suoi beneficj, con tante sue amabili maniere, non può ancor ottenere che siagli voluto bene davvero da moltissimi del Mondo, che peggio di Erode lo perseguitano anzi a morte fin nella culla. Possibile! tant' è. In fatti io leggo nel Surio della B. Coletta Vergine Francescana, che mentre un dì, elevata in ispirito, porgeva al Signore calde preghiere per li peccatori, le apparve d'improvviso la gran Madre di Dio Maria con un Bacino nelle mani, in cui vedevasi un tenero bambino trinciato in cento pezzi; tronche, e sanguigne le tenere manine, recisi i piè, spezzato il petto, e così del resto. Ah mia Signora, gridò allora, punta da una tenera compassione la Santa, ah mia Signora, e che compassionevole scempio è mai questo? che cruda carneficina? A cui ripigliò la gran Vergine; Sappi che in questa guisa ogni dì vien trinciato il mio figlio da' peccatori. Dio immortale! chi mai crederebbe tanta barbarie! E pur è così. Tanti mormoratori, che son nel Mondo, tanti disonesti, tanti interessati, tanti bestemmiatori, tanti sacrileghi, altro non fanno co' loro eccessi in questi dì più singolarmente, che crocifiggere in fasce il nato Messia. Ahi se costoro si trovassero oggi ad ascoltarmi, vorrei dir loro ciò, che disse là nel Genesi Ruben a i suoi germani, che per invidia voleva-

no

no uccidere il comun loro fratellino Giuseppe: *Gen.* 37. *Nolite peccare in puerum; caro enim, & frater noster est.* Deh ricordatevi, ch' egli è fanciullo innocente, ha nelle vene il nostro sangue, è fratel nostro. Ahi Uomo ingrato, non disgustare il bambinello Gesù, che per amor tuo si è vestito della tua carne, si è coperto della tua Umanità; si è imparentato alla tua bassa natura, non si vergogna di chiamarti suo fratello: *Nolite peccare in puerum; caro enim, & frater noster est.*

Ma anzi a un Dio reso a noi per tanti titoli amabilissimo rendiamogli per contraccambio tutto il nostro amore; rendiamoglielo coll' espression dell' affetto, e coll' attestazione dell' opere. Con l' affetto primieramente, ammirando l' immensa bontà di un Dio, il quale per ingrandire, e per esaltare noi altri miserabili, si è tanto impicciolito; *Ut faceret magnos factus est parvus*, diceva San Bernardo; rendendogli più volte al dì in questa Sacra Ottava umilissime grazie, esclamando sovente col più vivo del cuore: Ahi mio Signore, e che mai ha l' Uomo di buono, che per farvi amare da lui, vogliate soggiacere a tante angustie? Invitando finalmente gli Angeli, ed i Beati del Cielo ad applaudere per noi alle misericordie di un Dio sì amoroso. *Amemus*, in somma, come diceva l' innamorato Francesco di Assisi,

Ame-

Amemus puerum de Bethleem. Vogliamogli bene, facciamogli carezze, stringiamcelo al seno, diamo al suo bel cuore tutta l Anima del nostro cuore.

Rendiamogli inoltre il nostro amore colle opere, adempiendo il fine, che ebbe il Signore nel farsi Bambino. Avrebbe egli senza dubbio adempito l' umana Redenzione, venendo nel Mondo da Uomo già grande, e perfetto. Oltredichè il Redentore chiamasi secondo Adamo: Per conseguenza, se il primo Adamo fu messo nel Paradiso terrestre già adulto, e di statura, come vogliono alcuni, anche Gigantesca; pareva altresì cosa giusta, che il secondo Adamo, che è Cristo, venisse parimente nel Mondo con corporatura grande, ed adulta. Contuttociò ei non lo volle. E perchè? Dissero alcuni, che il Divin Padre volle, che il suo Unigenito si facesse Bambino, affine di elevare la Santissima Vergine all' altissima dignità di Madre di Dio. Bella risposta invero, e non ha dubbio, che questo fosse uno degli altissimi fini della Providenza. Il fine però più proprio, e immediato a me par che sia quello, che ci addita Ugon Cardinale, *in Isa. cap. 9. v.* 6. il quale dice, che essendo il Messia nato per bene nostro, *Nobis natus*, volle nascer Bambino, per darci un esempio vivo della Cristiana innocenza: *Datus est nobis, scilicet a Deo Patre*,

tre, datus, inquam, in exemplum conversationis. Mirate, par che ci dica, come i Bambini sono schietti, e sinceri; e voi togliete via tante falsità, tante doppiezze, tanti cavilli, per cui, par che oggimai siasi perduta nel Mondo la fede umana. Mirate come i Bambini si placan subito ne' loro sdegni; e voi togliete altresì que' racconti ostinati di tanti mesi, per cui non vi sapete risolvere a riconciliarvi con colui, che vi offese, a rientrare in amicizia con colei, che vi punse con quelle parole. Mirate, come i Bambini non curano punto le vanità del Mondo, tanto che cambierebbero per un pugno di confettura un gran diamante: E voi altresì moderate un pò quella voglia smoderata di comparire, di pompeggiare, di far le Pavonesse anche ne' sacri Tempj. Mirate finalmente, come i Bambini son umili, docili, mansueti, stan soggetti a tutti, piglian da tutti la correzione, e gli ammaestramenti; e voi altresì togliete via tanti fumi, tanto fasto, tante albagie. Fatevi in somma piccoli per forza di una Cristiana umiltà, e con ciò vi renderete sommamente grati al bambino Gesù, e ne otterrete in premio ogni maggiore ingrandimento.

Vi renderete, dico, gratissimi a Gesù, poichè leggo della B. Catterina Ricci, che avendo ricevuto un dì,

per

per gran mercè della gran Madre di Dio, il di lei bel figlio nelle braccia, le dimandò, qual ossequio, e qual norma di vita potrebbe rendere un'Anima più cara a quel divino infante. A cui rispose Maria, che non altro, che l' umiliarsi, e l' impicciolirsi ad onor del piccolo Nazareno: *Apud Engelgr. hic. Humiles, & obsequentes instar parvulorum Filio suo parvulo placere super omnes.* Vi renderete poi atti ad essere ingranditi colle grazie del Cielo: poichè oltre all' esserſi protestato il Signore ne' suoi Vangeli, che non saranno esaltati alla gloria de' Beati altri, che gli Umili, ed i piccoli di spirito: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*; lo disse anche il Bambino Gesù alla B. Angela da Foligno, alla quale essendo comparso visibilmente nella notte del S. Natale: Figlia, le disse, avverti bene: *Non videbit me magnum, qui non videt me parvum.* Chi non riconosce, e non m' imita picciolo, ed avvilito in terra, non mi vedrà poi grande, e glorioso nel Cielo.

E questo è stato mai sempre il genio di Dio, di sublimar coloro, che a guisa di fanciulli sono men riguardati dall' occhio superbo del Mondo. Mirate di grazia ciò, che avvenne al Re David, al primo de' Re. Va il Profeta Samuele per ordine di Dio da Isai Padre di numerosa figliuolanza, affin

affin di ungere un de' suoi figli per Re d'Israello. Pronto, e allegro Isai gli fa venire innanzi tutti i suoi figli più grandi. Gli mira Samuele, e poi? Eh nò, dice, che niun di costoro è eletto da Dio; e che? non hai altri figliuoli, che questi? *Adhuc reliquus est parvulus, & pascit oves*, ripigliò Isai: Non vi riman altro, che un garzoncel piccinino per nome David, che sta alla campagna guidando le pecore. Or venga, venga anche questi, gridò Samuele. E giunto già alla presenza del Profeta: Orsù, gli disse Dio, ungi questo in Re del mio popolo: e tosto l'unse in Re il Profeta in mezzo a' suoi fratelli. Si può spiegar più chiaro? L'istesso avvenne alla Regina Ester, la quale per l'umile ubbidienza prestata a Mardocheo, nel tempo, *Ester. 2. quo ea parvulum nutriebat*; però fu esaltata al Regno; e soggiugne la divina Scrittura: *Et quia fecit sic, ad Regnum exaltari meruit.* L'istesso singolarmente avvenne alla gran Vergine Maria, la quale con impicciolirsi col titolo di Ancella, diventò Madre di Dio: *Cum esset parvula, placuit Altissimo.* Umiliamoci dunque, Uditori, facciamci bambini per l'innocenza, e per l'umiltà, a vista di un Dio tanto impicciolito; ed abbassando sotto i suoi teneri piedi il capo, e sfogando dinanzi a lui tutti i no-

nostri affetti, diciamogli con tutto il cuor su le labbra.

Dolcissimo mio Gesù, Amabilissimo mio Nazareno, or che ci sembrate piucchè mai nascosto sotto un corpo bambino, or piucchè mai vi crediamo per quel gran Dio, che siete; ora piucchè mai adoriamo profondamente la vostra Maestà, e riconosciamo più vivi i contrassegni della vostra misericordia, e del vostro amore; e siccome i raggi del Sole, quando riflettendo in un Cristallo si unisconо in un punto, allora accendono gran fuoco; così restringendo ora i vostri divini attributi in piccolissime membra, svegliano maggiori fiamme nella nostra Carità. Vi rendiamo dunque in contraccambio di tanti vostri benefici, tutt'i nostri affetti, tutti i nostri cuori, tutti noi stessi. Chiamava già il Profeta misero quel Regno, che avesse un Re fanciullo: *Veh tibi terra, cui Rex puer*. Noi per contrario ci terrem per felicissimi, se voi, Celeste bambino, prenderete il dominio delle nostre Anime. Vi preghiam per fine umilmente, ad aggiugnere a tante altre vostre grazie, anche questa, di poter rinascere ad una nuova innocenza di costumi, ad una vera umiltà di sentimenti, e ne preghiam per la vostra stessa infanzia: *O sacra, & dulcis infantia*, ripetiam con Guerrico Abate, *quæ veram humanis cordibus innocentiam in-*

fu-

fudisti, fac ut omnis atas in beatam redeat infantiam, tibique conformis fiat, non pusillitate membrorum, sed humilitate sensus, & pietate morum. Così sia.

II. GIORNO DELL' OTTAVA.

DISCORSO XII.

Gesù Sulle Paglie.

Gesù sulle paglie si dà a vedere per un vivo esempio di eroica Pazienza; sendo state per Lui dette Paglie I. di somma pena, II. di sommo avvilimento.

Et reclinavit eum in Praesepio. Luc. 2.

UNO de' sette miracoli dell' Arte, e del Mondo è stato, come ognun sa, il famoso Colosso di Rodi. Era questo una Statua del Sole tutta di bronzo, alta settanta cubiti. Fu lavorata da Cratete insigne Scultore colla fatica di dodici anni, e colla spesa di trecento Talenti: Stava ritta in alto, e poggiava i piedi, sulle punte di due scogli, che formavano la foce, e l'imboccatura al Porto dell' Isola; onde vedevasi passeggiar sotto le piante le vele

vele de' più torreggianti Vascelli. Ma che? questo gran simulacro, questa gran maraviglia dell'Universo, dopo la corta età di cinquantasei anni, scosso da un sotterraneo Terremuoto, cadde giù atterrato, e infranto in mille pezzi, con questo però, dice nobilmente Plinio, non lasciò anche cadavero sfracellato, anche giacente a terra di essere un gran miracolo, *Plin. lib. 34. c. 65. Sed jacens quoque miraculo est.* Poichè miracolo sembrava ogni suo dito maggior di ogni altra statua, miracolo il suo Pollice, cui appena v'era chi a seno aperto potesse abbracciarlo; miracolo ogni frammento, prezioso avanzo della gran mole, *Sed jacens quoque miraculo est*. Or io son per mostrarvi quest'oggi, Uditori, non il simolacro del Sole materiale, ma il vero Sol di Giustizia, senza raggi di maestà, e di gloria, giacente a terra sopra un mucchio di paglia, dacchè la sua povera Madre Maria non ha nè culla, nè letto da adagiarlo, e contuttociò vel farò vedere in questo miserabilissimo stato per un miracol maggiore, di quanti mai ne vantò la Grecia menzognera, *sed jacens quoque miraculo est*. E perchè ciò? Eccolo, e sarà l'Argomento del mio discorso. Perchè il Bambinello Gesù nel soffrir che fa, nelle sue tenerissime carni, le punture, e l'asprezza delle paglie, mostrasi per un vivo miracolo, e per

un

un esempio animato di Cristiana pazienza, *jacens quoque miraculo est*: Sendo state per Lui dette paglie 1. di somma pena, 2. di sommo avvilimento. Attenti ai riscontri, e son da capo.

Appena venuto alla luce il Bambinello Gesù, ebbe egli a sostenere nelle sue delicatissime membra un tormento, che benchè a prima vista sembri leggiero, se ben si mira però, egli fu per lui penosissimo oltre ogni credere, cioè il tormento delle paglie, sulle quali fu coricato appena nato. Imperocchè la povera Madre Maria non avendo nella grotta di Betlemme nè culla, nè letto, nè piume, ove adagiare il suo tenero bambinello, aggruppando, come il meglio potè, sul suolo un mucchio di paglie, vel mise sopra a giacere. Indi riverente lo adorò, come canta la Chiesa: *Ipsum, quem genuit, adoravit*. E con lagrime di tenerezza dovette dirgli: *Ecce ancilla Domini:* Voi mi avete voluto per Madre, ma non perciò lascio di esservi ancella: Datemi pur lena, e forze; ch' io quanto posso, e quanto sono, tutta son qui per servirvi. *Ecce ancilla Domini*. Fu quest' ispido letticiuolo di somma pena insieme al Redentore, e di somma umiliazione. Fu in prima di somma pena. Imperocchè, quantunque le punture delle paglie non siano da per se molto dure, nè atte a fe-

ferire; sono però assai aspre, e dolorose, se offendono una parte gentile, e tenera. Or qual cosa v'è sì delicata, quanto le membra di un bambino nato di fresco? Non par che sian di latte? non par che anche l'aria le offenda? Or fate, che queste sian coricate sopra un mucchio di duro fieno, gittato sul suolo, e poi sappiatemi dir che tormento è il loro. Fate, che in questa guisa stia a giacere non un bambin plebeo, non un regio infante, ma un bambino, qual fu Gesù, di tempera sì delicata, di carnagione sì gentile, che non mai altro simile a lui vi è il Mondo: Basta dire, che ora nelle divine Scritture vien chiamato tenerissimo vermicciuolo della terra, *Tenerrimus ligni vermiculus:* Ora vien chiamato Pietra viva, tutta composta di occhi, *Super lapidem unum oculi septem*, per significarci, come spiegano i Dottori, che il Corpicciuolo di questo era in ogni sua parte, anche nel più duro del piede, come la pupilla de' nostri occhi: Or qual travaglio, qual martoro non dà ad un occhio una festuca attraversata? non lo fa piangere di dolore? Argomentate dunque, Uditori, quale spasimo dovettero recare, non una, ma mille festuche alle membra di Cristo, che erano in certa guisa tutte occhi per tenerezza, *super lapidem unum oculi septem*. Si racconta nelle Istorie, come

portento di fortezza, l' antico costume de' Lacedemoni, che per addestrare i lor figli alle asprezze militari, li coricavano subito nati non sopra letti di lana, nè in culle dorate, ma sopra la nuda paglia: *Cui durum cunas præsepe ministrat*, alla frase di Giovenale. E pure eran quelli bambini grossolani, e rustici, in paragon di Gesù. Stimasi un sonno troppo disagiato quello di Giacobbe, allorchè ebbe quella Profetica visione della mistica Scala, poichè stava col capo appoggiato ad un sasso. Ma quanto più tormentoso hassi a stimare il sonno di Gesù sulle paglie, ove dovette aver ancor egli per guanciale, o una pietra, o un risalto di terreno più sollevato. Cercava, cred' io, l'afflitto mio Gesù, di pigliar qualche sonno su questo suo durissimo letto per così adormentare i suoi dolori; ma per quanto il volesse, nol potea, poichè teneanlo sempre desto le punture di quel fieno, che per ogni lato gli pungea le carni, e la durezza di quel macigno, che gli tormentava il tenero capo. Onde sfogava il suo dolore in continui vagiti, che intenerivano il cuore a Maria, ed a Giuseppe, che gli stavan dappresso; e movevano a compassione tutto quanto il Paradiso.

Pari poi alla gran pena fu altresì il grande avvilimento, recato al Nazareno da queste paglie. Imperocchè

quat-

qual maggior degradamento della maestà di un Dio può immaginarsi, quanto ch'egli passi da i raggi della gloria, dal seggio dell'eterno Padre, dal corteggio degli Angeli, passi, dico, a giacere in una stalla sopra di un sordido fieno? Nel capo 31. del Genesi leggiamo, che Rachele, per nascondere gl'Idoli, che portava seco, rubati a Labano suo Padre, li pose sotto il fieno, che si dava a'Cameli, persuadendosi ivi esser sicuri, a cagion che il Padre mai non si sarebbe dato a credere, cha fosser messi in un luogo sì vile. Or se non crede un Labano, che i falsi numi de' Demoni possono ricovrarsi fra la paglia, e 'l fieno, come luogo troppo indegno, ed abbietto: come non dovrà parer poco men che incredibile, che il vero Dio, che il Monarca de' Cieli, deposto ogni contegno di Maestà, stia coricato (o la gran degnazione) sul letto proprio de' giumenti, sul fieno? Se un Dio nato in terra avesse voluto adagiare i preziosi suoi sonni sopra un letto simile a quello di Salomone, tutto ricco di argenti, d'ori, di cedri, d'avorj; difeso da sessanta scelti guerrieri d'Israele; se in un letto simile a quello del Re Asa, tutto profumato da Aromi, e da Balsami; se in un letto simile a quello della Sposa de' Sacri Cantici, tutto sparso di vaghi fiori, *Lectus noster floridus*; pure sarebbe stata una

maraviglia da farne sbalordire i Serafini. Che direm dunque ora, che miriamo l' istesso Dio sopra un letto, aspriſſimo, perchè di fieno; duriſſimo perchè messo immediatamente sul suolo; sordido, perchè sparso di letame? *Qua major unquam audita est humilitas*, lasciatemi esclamare col dottissimo Stella, *quam in stabulo nasci? qua major asperitas, quam in tam tenera ætate in præsepio reclinari?* Ecco come si veggono avverati in Betlemme i Vaticinj d' Isaia; dacchè quel Dio, che prima chiamavasi il Leone di Giuda, ora tutto mansuetudine, *Isa.* 11. *Quasibos comedit paleas.* Ecco come si è rinnovato in Gesù in peggior guisa, l'infortunio del bambino Mosè. Dappoichè Faraone ebbe promulgato in Egitto quel crudeliſſimo divieto, che si gettassero a perir nel fiume i maschi, che nascessero da gli Ebrei, la misera Madre di Mosè, avendolo già celato per tre mesi, non fidandosi di tenerlo più lungamente nascosto alle spie de' sgherri, si determinò finalmente esporlo al Fiume. Per allungare però il più che fosse possibile, la vita a quel bambino, che era l' Anima di tutti i suoi affetti, lo collocò entro una cestorella di molti giunchi, e con due fiumi di lagrime a gli occhi, lo diede alla corrente dell' onde. Or mentre galleggiava sull' acque quell' innocente bambino, entro quei vin-

vinchi plaustri, rese di se sì compassionevole spettacolo, che passando per di là la Figlia di Faraone, avvegnachè lo ravvisasse per Ebreo, e per consequenza nemico odiato da suo Padre, pure lo compatì co' più reneri affetti del cuor suo. *Exod.* 2. *Allatam fiscellam aperiens, cernensque in ea parvulum vagientem, miserta ejus, ait: De infantibus habreorum hic est.* Se pigliò, sel menò seco nella Corte, affin di allevarlo con reali trattamenti. Or se tanto di maraviglia, e di compassione eccitò il bambino Mosè, accolto in una fiscella di giunchi; quanto maggiore ne deve recare il bambino Gesù, venuto al Mondo, meglio che Mosè, per legislatore della nuova legge di grazia, or che giace tra le paglie, e 'l fieno? Ancor egli vagisce, ancor egli geme, truovasi ancor egli in uno stato di estrema abiezione. Come potremo noi a una tal vista non rimaner sopraffatti da un'estasi di sommo sbalordimento? *Mirare Moysem positum in Canistro?* Dice attonito San Tommaso da Villanova, *Cone.* 3. *in Nat. mirare Regem Calorum positum in præsepio.* Del Serafico San Francesco io leggo, che un dì, mentre sedeva a mensa, sentendo leggere quel testo di San Matteo: *Reclinavit eum in præsepio, quia non erat ei locus in diversorio*, preso da un impeto improvviso di spirito; Come, esclamò, Come!

un Dio giace in terra sul fieno, ed io sto a sedere a mensa? un Dio sul fieno, ed io suo servo sù le panche? oh questo è uno sconcio disdicevolissimo! *Numquid ego hominum vilissimus ad mensam sessitabo, cum mundi Dominus in præsepio paupertatem, & patientiam nos doceat?* E in così dire levasi da sedere, gittasi per terra, a terminar ivi quel poverissimo suo desinare, tutto sparso de' suoi pianti. E con ragione, poichè il vedere un Dio, che soffre anche bambino, eccessi di tali ignominie, e di tali pene, hassi a stimare un miracolo di pazienza, che immensamente confonde l' umana delicatezza, ed ammaestra l' impazienza degli Uomini, che non sa tollerar per Dio qualunque minimo travaglio.

E questo appunto, se io mal non mi avviso, fu il fine principale, per cui volle il Signore appena nato esser collocato sù le paglie. Per meglio intender ciò, udite. Cercano i Dottori perchè mai Maria, che era pietosissima, amorosissima, avesse cuore di collocare su quel ruvido strame il tenero figlio? Se ella non avea letti spiumacciati, e culle nobili per adagiarlo, perchè non tenerselo in seno, e darle per culla le braccia, e per guanciale il petto, che sarebbe stato per Gesù il letto più gradito, e più caro? Tanto più che di lei sta scritto:

Cant.

Cant. 1. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.* Perchè dunque non tenerselo tra le mammelle, ma esporlo su 'l fieno con un atto, che sembra troppo scortese, ed improprio di tal Madre. Fecelo ella forse pet istanchezza? Ma nò, ripiglia quì S. Leone, *Serm.* 3. *de Nativ.* poichè, *Qui amat non laborat; & si laborat, labor ille amatur. Inclinatio fuit miserationis, non defectio potestatis.* A chi ben ama, o non è di peso il suo amato, o se gli è, gli è un peso caro, e gradito. Oltre di che, siccome Gesù non era stato di peso a Maria portato per nove mesi nel seno, così non le sarebbe stato già nato sulla braccia. Fecelo forse per mancanza di forze? Neppure; dacchè non avea ella avuto niuno de' soliti dolori delle parturienti; onde non potesse reggere al legger peso del figlio? Ma avealo anzi partorito con allegrezza, e con giubilo. Hassi a dir dunque, conchiude S. Tommaso da Villanova Arcivescovo di Valenza, che ciò, che fece Maria, lo fece inspirata dallo Spirito Santo, di cui era colma; e lo fece per qualche gran mistero: *S. Th. a Villan. conc.* 1. *de Nativ. Non deerant Virgini vires ad sustinendum puerum, neque illum tali loco posuisset, nisi magnum aliquod mysterium ageretur.* Ma quì apunto ritorna il dubbio, o Signori. Qual fu

mai questo gran mistero, per cui si avesse Cristo a collocar sulle paglie? San Gregorio disse essere ciò avvenuto, acciocchè non restassimo sempre soggetti, come fieno alla falce della morte: *S. Gregor. 7. moral. tit. 4. Ne nostra in perpetuum caro fœnum remaneret*. San Bernardo disse, per dare agli Uomini divenuti giumenti per la colpa, il frumento degli eletti tra le sue paglie: *serm. 3. de Nativ. Panis Angelorum factus est fœnum, ut homo jumentum factus panem Angelorum manducet*. Salviano disse, che essendosi il Signore dato a vedere ad Ezechiele sotto sembiante di Ambra: *Ezechiel. 1. Vidi quasi speciem electri a lumbis ejus, & desuper*; volle poi giacer tra le paglie, per significarci, che egli come Ambra avrebbe tirato a se le paglie, cioè gli affetti de' nostri cuori: *Salv. lib. 4. do Prov. Electrum attrahendi vim habet; quare voluit, ut dum se nobis de Cælo descendens propius adjungeret, nos quasi amoris sui manibus admoveret*. Altri finalmente differo aver voluto il Nazareno giacer sulle paglie, acciocchè noi consecrassimo ad onor del suo nascimento le paglie di tante vanità; dacchè al dir di S. Illario i luffi, le pompe, il fasto altro non son, che paglie: *Hilar. in Matth. cap. 2. Inanitas hominum per paleas significatur*: E più universalmente volle che gli offerissimo

l'e-

l'emendazione de' peccati veniali, come delle parole oziose de'sguardi curiosi, de' pensieri vani, delle frequenti omissioni, giacchè al dir di San Eucherio, *form. spirit.* 4. *Peccat a leviora sunt palea.*

Con buona pace però di tutti questi Dottori a me piace in singolar maniera il parere di Pier Damiani, il quale dice, che il Signore volle appena nato esser disteso sulle paglie, per insegnarci fin dal principio del viver suo a sopportare il santo Martirio delle paglie, cioè le punture di que' travagli, e di quelle avversità più piccole insieme, e più moleste, che ci occorrono alla giornata: *Daman. Serm.* 11. *Legem martirii præfigebat.* Ed o che gran bisogno v' è al Mondo di questo insegnamento, specialmente nelle persone più divote, e dabbene, quali mi giova creder, che siano, quanti quì mi ascoltano! Vi sono moltissimi, i quali fan professione di vivere cristianamente, han sommo orrore al peccato mortale, frequentano i Santi Sacramenti, frequentano le Chiese, senton volentieri la divina parola, si tengono in somma per frumento eletto da riporsi ne' granai del Paradiso, e con tuttociò non sanno poi sopportare una pagliuccia di contradizione. Una parolina pungente, che sia detta loro, un motto, una pic-

cola ingratitudine, una bagattella, che non vada loro a genio, subito gli fa alterare, impegnare, dar nelle smanie, gli fa scordare di tutta la divozione, e di tutti i santi proponimenti fatti altre volte. E queste poi si terranno per persone spirituali, e dabbene? Eh nò; s' ingannano a partito, dice S. Cipriano. Il vero spirito si conosce alla pruova de' travagli. Tra i venti delle contraddizioni si conosce chi è frumento eletto: e chi è paglia inutile. Osservate, dice il Santo, nell' Aja, ove si battono i grani, mirate la differenza, che v'è tra il frumento, e la paglia. Le paglie allo spirar de' venti, all' agitar delle pale, sono portate in quà, e in là, *Virgil. Georg. 3. Surgentem ad Zephyrum paleæ jactantur inanes.* E 'l frumento? il frumento nò, riman sodo, e costante sul suolo a dispetto di tutt' i venti. Così parimente, dice S. Cipriano, uno spirito sodo, una divozion vera, regge al vento de travagli, non si fa trasportare dall' impazienza a certe furie di sdegni. All'incontro chi è paglia, cioè chi ha una divozione apparente, e fievole, per ogni menomissima cosa si risente, e si adira: *Quando area fruges terit, ventos grana fortia, & robusta contemnunt; inanes paleæ flatu rapiuntur.* Per questo fine esortava con tutto ardere

dore S. Agostino i Cristiani de' suoi tempi. *August. in Psalm.* 40. *v.* 45. *Tolera paleam, si frumentum es.* Sopporta le punture delle paglie, se vuoi mostrarti vero fedele, e frumento eletto del Cielo. E l' istesso dico io a ciascun di voi, Uditori, *Tolera paleam, si frumentum es.* Padre di famiglia tollera volentieri, per amor del Bambino Gesù quelle strettezze domestiche, quella penuria, quel travaglio de' figli: Giovane dissimula per amor del Santo Bambino, quel tratto incivile del tuo Compagno: Donna pigliati in pace le amarezze di quella Suocera, o di quella Cognata, che più che festuche moleste ti dan negli occhi, *Tolera paleam, si frumentum es.* Adunate tutte le paglie di coteste vostre ripugnanze, e offeritele per la culla del S. Bambino, che egli ve le ricambierà quasi celeste Mida, dice il Novarino, in oro di singolarissimi meriti. *Novar. adag. Jesus est Mida, qui paleas in aurum vertit.*

— Ma come, direte, potremo noi giugnere a un grado di pazienza, quanto perfetta in se, tanto ardua a praticarsi da noi? Sapete come? Tenendo sempre l' occhio fisso nelle Paglie di Cristo; *Meditemur duriora*, diceva Tertulliano, *& non sentiemus.* Riflettiamo quanto furon più dure; quanto più pungenti delle nostre, le paglie di

Crisso, e il tutto ci parrà nulla. Discorriamo un pò tra noi stessi così. Potè il Redentore, essendo Dio, essendo Bambino, essendo delicatissimo, sopportar per amor mio tante trafitture, ed io per amor suo, essendo Uomo, sendo adulto, sendo vilissima creatura, non potrò tollerare una paroluzza, un incomodo? Questo fu il savio discorso, che fece al primo de' Re Uria al Re David, quando questi l'esortava a lasciar la milizia, ed a ritirarsi già emerito nella sua Patria a menas in pace il resto de' giorni suoi. Come? ripigliò egli; come, Sacra Maestà? Ora, che più che mai serve il bisogno della guerra, vuol' ella, che io mi ritiri con codardia indegna di un vostro Soldato? Tutte le vostre Truppe stanno con tanto disagio accampate sotto a' Padiglioni, l'istesso vostro Generale Gioabbo, e quel che rileva assai più l' Arca istessa di Dio sta alla Campagna esposta alle ingiurie delle stagioni; e io intanto volete, che mi stia a godere un neghitoso riposo? Oh questo non sarà mai vero. *Arca Dei, & Israel, & Judas habitant in Papilionibus, & Dominus meus Joab, & servi Domini mei super faciem terræ manent; & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam?* O il nobile sentimento! o il savio discorso, degno di seconda

im-

impressione ne' nostri cuori! Come, dovremmo dire a noi stessi, l'Arca viva di Dio giace con tanto suo avvilimento sulle paglie, e non si lagna, e non si risente; ed io, per ogni piccola traversia darò nelle smanie? Gesù per li peccati altrui patisce tanto, e io per li miei propri eccessi non soffrirò nulla? Questo fu anche il gran sentimento, con cui il P. Pietro Fabbro, Primogenito, de' figli spirituali di Sant'Ignazio ridusse a gran perfezione di vita un gran Cavaliere in Spagna. Dava egli in Vagliadolid, allora sede della Corte, gli Esercizj Spirituali ad alcuni grandi con gran credito di santità, e di sapere; quando se gli fece innanzi un Cavaliere di gran nobiltà, de più cospicui per dignità, e per ricchezze; lo pregò istantemente, acciocchè gli dasse qualche istruzione di Spirito, e gli suggerisse qualche bel punto da meditare. Allora il Fabbro illuminato da Dio Signore, gli disse, io non vò che facciate altro, se non che dire di volta in volta tra voi stesso così: Cristo povero, ed io ricco; Cristo sulle paglie, e io su morbidi letti; Cristo digiuno, e io satollo; Cristo ignudo, e io pomposo; Cristo in patimenti, e io in delizie. Intese ciò il Cavaliere, e poichè in questa lezione di spirito non gli parve di sentire nulla di nuovo, nè di strano, restò

poc-

poco ſoddisfatto, e partì con poco concetto dal Fabbro. Onde ripetè sì qualche volta le inſegnate parole, ma ſenza ſentimento, e ſenza profitto. Alla fine però trovandoſi un dì in un lauto banchetto in mezzo a lautiſſime vivande, ed a ſquiſitiſſimi vini, gli ſovvenne al penſiero quel Criſto digiuno, e io ſatollo, e illuminato da un chiaro lume della grazia a conoſcere la diſconvenienza, e lo ſconcio di un tal contrappoſto, proruppe in un dirottiſſimo pianto, e levatoſi via dal convito, licenziatoſi da' Convitati, ſe ne tornò piangendo a' piedi del Fabbro, dicendo di volere in avvenire dar bando perpetuo a tutte le vanità del ſecolo, per ſeguire più dappreſſo il ſuo Gesù, come in fatti eſeguì con l'indirizzo del ſanto, e ſaggio ſuo direttore, che abbracciatolo teneramente, lo incamminò ſubito per la via della più fina perfezione. Felici noi, Uditori, ſe ſapeſſimo alla viſta delle paglie di Criſto fare a noi ſteſſi l'iſteſſo contrappoſto? Iddio nelle ſue punture, ne' ſuoi avvilimenti, ne' ſuoi diſagi tanto paziente, tanto tranquillo, ed io ne' miei travagli tanto riſentito! o come troveremmo ſubito rimedio alle noſtre impazienze, e correttivo ai noſtri riſentimenti! Di San Franceſco di Aſſiſi racconta S. Bonaventura, che trovandoſi in un Caſtello detto Grecio vicino ad Aſſiſi in una not-

notte del Santo Natale, per celebrare più al vivo quel sacrosanto mistero, adunato in una stanza gran fieno, vi coricò su un bambinello, con appresso un bue, ed un asinello; poi con gran fervor di spirito vi predicò innanzi, e con tal fervore di divozione, e di affetto, che il Signore volle ricompensarlo con istraordinarj favori; poichè fu veduto in prima scender giù dal Cielo un vago bambino, che stendendo al collo di quel terrestre Serafino le tenere manine, caramente lo abbracciò; poi essendosi adunato da' circostanti, come per reliquia quel fieno, fece di moltissimi miracoli, dacchè applicato a gl'Infermi, li guarì immantinente da ogni genere di morbi. Deh miei Uditori, corriamo al presepe di Gesù, e raccogliamo anche noi per rimedio de' nostri morbi spirituali, le sue durissime paglie, e offeriamogli in contraccambio le paglie delle nostre impazienze, e de' nostri vizj: *Ferte Deo dulces*, ecco c' invita co' suoi belli metri Remaclio, *præsepia lignea cunas*, *palilia*, facciamo un gran fascio di tutte le nostre imperfezioni emendate, e diamole per culla a Gesù, che così le vedremo da lui infrante, *sicut teruntur paleæ in plaustro*. *Isa.* 5. Prostriamoci umilmente a' suoi piedi, e diciamogli con tutta l'Anima su i labbri.

Amabilissimo mio Redentore, dol-

ciss-

ciſſimo mio Gesù, oggi sì che vi adoro piucchè mai, non ſol come Dio, e come Uomo, ma anche come vivo miracolo, ed eſempio animato di eroica pazienza; dacchè anche Bambino voleſte ſoffrir per me un'anticipata Crocifiſſione nel voſtro gentil corpicciuolo colle trafitture, e ſe non de' chiodi, almen delle paglie. Vi ringrazio, caro mio Gesù, di tanta benignità, vi compatiſco eſtremamente per i voſtri acerbi dolori, riconoſco l'amor voſtro infinito verſo di me. E poichè conoſco, che le paglie della mia vanità, e de' miei vizj ſono ſtate la cagione delle voſtre duriſſime paglie: ecco mio Dio, che le deteſto, le abbomino, ve ne chieggo di cuore umiliſſimo perdono. Guarite, vi prego, colla virtù delle voſtre, la malignità delle noſtre paglie. Mirate, come noi peggio degli antichi Ebrei, ſtiamo tutti occupati in lavori di paglie, nell' Egitto di queſto miſero Mondo, cioè in opere vane, e inutili; dateci per l'avvenire miglior ſenno, onde poſſiamo impiegarci in opere d'oro, cioè in Eſercizj profittevoli alla noſtr' Anima; dateci fortezza, ſicchè non poſſiamo eſſer più traſportati lungi da voi dal vento delle tentazioni. E ſe Rebecca con offerir paglia, e fieno a' giumenti di Abramo, meritò di eſſere eletta per Iſpoſa d'Iſacco, fate ancor voi, che mentre umili offeriamo alla voſtra cul-

culla le paglie de' noſtri vizj, meritiamo di eſſere uniti a voi inſeparabilmente, ed eternamente nel Cielo. Così ſia.

III. GIORNO DELL'OTTAVA.

DISCORSO IX.

Gesù nelle Faſce.

Le Faſce di Gesù ſono chariſſimi contraſſegni I. della divina Provvidenza, II. della divina Miſericordia, III. della divina Carità.

Hoc vobis ſignum: Invenietis infantem pannis involutum.
Luc. 2.

NOn v'ha nel Mondo, dicea pur bene Ariſtotele nel libro ſecondo della ſua Politica, non v'ha nel Mondo legame più forte, nè nodo più ſtretto per obbligare un cuore, quanto un gran beneficio: *Qui beneficium invenit, compedes invenit.* Egli è queſto una catena d'oro, che tanto più tenacemente, quanto più dolcemente, imprigiona gli affetti umani, acciocchè

chè mai non si dipartano da gli offequj, e da i servigj del Benefattore. *Qui beneficium invenit, compedes invenit.* E ciò è tanto vero che cercando l' ingegnoso Novarino, perchè mai creando Iddio Adamo nel Paradiso terrestre, non lo creasse bambino, e non lo stringesse nelle fasce, come ha disposto di tutti gli altri mortali? risponde, che fu ben egli Adamo legato, e stretto quant' ogni altro Uomo, non già colle fasce, ma co' beneficj. Quell' averlo Iddio creato Monarca assoluto dell' Universo, ricco di tante grazie, adorno di tanti privilegj, fu un singolar beneficio, che lo mise tra cento, e mille legami di obbligatissima corrispondenza: *Novarin. Moyses exp. Adam non est adstrictus fasciis, sed beneficiis.* S' è così, io penso già, o Signori, di aver trovato quest' oggi i lacci da incatenare i nostri amori al bambino Gesù nei cenci, e nelle fasce, dalle quali volle il medesimo Signore esser legato, e stretto nella sua infanzia. Sono queste tanto utili al Mondo per raffrenare la libertà de' suoi costumi: sono tanto espressive della carità del Nazareno verso di noi, che con ragione debbono annoverarsi tra le maggiori grazie fatteci dal Verbo umanato col suo nascimento. E affinchè restiate di ciò meglio persuasi, vi darò oggi a vedere i beneficj recati al Mondo da Gesù colle sue fasce, e come

me queste sono contrassegni chiarissimi 1. della divina Provvidenza, 2. della divina Misericordia, 3. e del divino Amore.

Dappoichè la gran Vergine Madre ebbe dato alla luce il suo divin Figliuolo, sì perchè non avea Ella nel parto patito ambasce, onde stava vigorosa, e forte; sì perchè non avea Levatrice, o altra ancella per ajuto: cominciò ella a pigliar tutti que' provvedimenti, de' quali Gesù avea bisogno. In prima dunque lavò quel tenero corpiccino, con un' acqua miracolosa scaturita nel cavo di quella Rupe, così lo dice Beda, *de locis Sanctis cap. 7. Petra juxta murum cava primum Dominici corporis lavacrum de muro missum suscipiens hactenus servat.* Indi mettendo fuori poveri sì, ma bianchissimi pannicelli, cominciò a fasciarlo. Di quai panni poi si servisse la Vergine, *Barradi tom. 1. lib. 1. cap. 11.* diversissimi sono i pareri de' Dottori, e de' Padri. San Bonaventura disse, che Maria del pannicello, che avea in testa, formasse le fasce, e questo ancora diceva la B. Veronica da Binasco. Dionisio Cartusiano dice, che fosser panni usati, e vecchi. Il B. Simon da Cassia dice, che fosser panni presi in prestito. Io però mi sottoscrivo alle rivelazioni di S. Brigida, che dicono, che fosser panni preparati, e portati a posta da Nazaret, ne' qua-

li

li niun altro era ſtato: *Revelat. lib. 7. cap. 25. Veni in Bethlehem deferens mecum panniculos pro filio meo, quibus nemo unquam uſus fuerat antea.*

Queſte faſce poi Giovenale Veſcovo di Geruſalemme le donò ad Eudoſſia Imperadrice. E indi inſieme con un Sacro Cingolo di Maria Vergine, preſente l'Imperador Arcadio, furono ben allogate in una caſſa, e collocate in una Baſilica fabbricata ad onor loro, facendovi Eutimio Monaco un elegante diſcorſo al Popolo, riportato dal Metafraſte, e dal Surio *tom.* 4. E perchè ciò avvenne a' 31. di Agoſto, però in tal dì faceaſi nella Grecia una ſolenniſſima Feſta ad onor delle Sacratiſſime Faſce di Criſto. Finalmente in progreſſo di tempo l'Imperador Balduino II. ne fece un donativo a San Ludovico Re di Francia, che le poſe nella Santa Cappella di Parigi, dove ſi conſerva l'atto autentico della donazione; e ſono molto venerate dal Popolo. *Croiſet, Vite de' SS. nel Natale.*

Con queſti panni dunque faſciava Maria il Figlio, ma ella intanto reſtava maggiormente legata, dice il Novarino, e le faſce ſi cangiavano in funi per que' due cuori amoroſi. E ciò, perchè Maria provava in ſe molti contrarj affetti. Dall'un canto ammirava il figlio, perchè anche bambino

mostravasi sommo Sacerdote, poichè siccome al dir di Pietro *lib.* 4. gli antichi Sacerdoti in segno di purità si ornavano di candide fasce, così Gesù vuol esser cinto da bianchissime fasce; onde disse S. Bernardo, *serm.* 4. *de nat. Agnosco Jesum magnum Sacerdotem sordidis opertum vestibus*. Dall' altra banda lo compativa, poichè vedeva l' Arca mistica di Dio, non sotto le pelli, ma sotto cenci. Vedeva quel Dio, che veste di piume gli Uccelli, di squamme i pesci, di pelli i bruti, di vaghi colori di fiori, d' ori, e di argenti, e di sete, e di lana gli uomini, che se ne muore di freddo. Rifletreva all' ingratitudine umana assomigliata allo Struzzo. Questo lascia l'uova sue a cuocere al Sole sulla sabbia, onde spesse volte son conculcate da' piedi, nè cura i gemiti de' polli. Così l'Uomo lasciò Cristo abbandonato, e nudo: sicchè di lui può dirsi: *Threnor.* 4. *Filia populi mei crudelis, quasi struthio in deserto*; onde s'affliggeva fino all'ultimo segno. Mirava con ispirito profetico, mentre lo fasciava, alle funi de' Giudei, alla porpora sdrulcita, ed alla Sindone, con cui un dì sarebbe stato avvolto: e così miravalo come prigioniero pe' nostri peccati, *Thren.* 4. *Christus Dominus captus est in peccatis nostris*. Ed unendo insieme le tenere manine, ed i piccioli piè, gli cingeva insieme, e gli stri-

ſtrignea colle faſce: *Recolligens quoque*, (così lo riferiſce Santa Brigida, *capite vigeſimo ſeptimo revelat.*) *Virgo ſui Filii parvuli manus, & pedes leniter in faſcia, recordabatur, quam duriter ferreis clavis debebant perforari in Cruce.* E in tanto il Santo Bambino che facea? e 'l Santo Bambino ubbidientiſſimo a quanto di lui diſponeva Maria, ſi laſciava acconciar le membra, ed avvolgere; e ad ogni ravvolgimento rappreſentandoſi all' eterno Padre come ſchiavo, e non come Figlio, dovea dire col cuore: *Servus ſum ego, & Filius ancilla tuæ.* Ah eterno Padre, ſtringano pur me queſti nodi, pur che ſi ſciolga l' Uom dal peccato. Non mi curo di patire, purchè dal patir mio traggano gli Uomini gli eſempj della criſtiana pazienza, e conoſcano chiaramente i più vivi contraſſegni della mia Provvidenza verſo loro, della mia miſericordia, e della mia carità: *Hoc vobis ſignum: invenietis infantem pannis involutum.* E così è avvenuto per verità.

Primieramente quanto ben ſi dà a vedere nelle Faſce di Gesù la divina Provvidenza? Ei volle a bella poſta eſſere faſciato per molti altiſſimi fini, che ſono variamente ſpiegati da' Santi Padri. Gli altri bambini ſi ſtringono nelle faſce, acciocchè non ſi dilatino più del dovere quelle membra lattanti, onde poi vengano ad infiacchirſi i ner-

nervi, e le forze, Ma Cristo sapete perchè volle essere fasciato? lo volle per meglio trionfar del peccato. Onde fece, come il Re d'Israele, *lib. 3. Regum*. Questi dovendo uscire in una sanguinosa battaglia col Re di Siria, e ben prevedendo, che i nemici a nulla più mirarebbono, che a ferire, ed insultare la sua real persona, per meglio assicurarsi da ogni rischio, usò questo militare stratagemma; si spogliò prima del combattimento de' suoi ricchissimi abiti, depose tutte le reali insegne, e si travestì da vil fantaccino 3. *Regum* 22. *Porro Rex Israel mutavit habitum suum, & ingressus est bellum*. E con ciò gli riuscì di deludere ogni attentato de' nemici, che col più grosso delle truppe si portavano contro il Re. Or dovendo altresì il Signore venir nel Mondo per portar guerra a' viziosi, non volle comparirvi da quel gran Re, ch'egli è di tutti i Monarchi; non volle venir vestito alla reale, non che alla divina; ma anzi *mutavit habitum, & ingressus est bellum*. Si travestì co' cenci delle nostre miserie, volle appena nato, essere involto dalla sua purissima madre sotto poveri sì; ma nitidi pannicelli, *& pannis eum involvit*.

In oltre volle Gesù essere fasciato, dice Santo Agostino, per risarcire i nostri danni, *Homil. 17. de temp. Pannis involutum, ut sciſſam humani ge-*

ne-

neris unitatem ſuo reintegraret in corpore. S. Ambrogio dice, per liberarci da' legami della morte eterna, *lib. 2. in Lucam, Ut tu mortis laqueis ſis abſolutus*. Il Cartagena dice, per ottenerci la benedizione dell' Eterno Padre: *lib. 8. l. 9. Ut ſic veſtibus Eſau peccatoris indutus benedictionem æterni Patris obtineat*. S. Zenone dice, per pagare i noſtri debiti: *Serm. 4. Quod totius mundi venerat debita ſoluturus*. Beda dice, per arricchirci colla ſua povertà: *ex frugill. Ut nos illius inopia ditaremur*. San Maſſimo finalmente dice, per medicare le noſtre infermità, e per faſciare colle ſue faſce le piaghe delle noſtre anime: *hom. 5. In pannis ipſis noſtras ſe indicat ſuſcepiſſe infirmitates*. Fu prodigio di regal degnazione quella di Aleſſandro, che faſciò col diadema, che allora altro non era, che una faſcia, la piaga di Liſimaco; *Alexan. ab Alex. Gen. lib. 1. cap. 28. Alexander memoratur medendi vulneris ejuſa diadema ſibi detraxiſſe, nam candida faſcia erat, illoque Lyſimachi vulnus alligaſſe*. Fu prodigio, che Trajano faceſſe in pezzi la propora per faſciar le piaghe de' Soldati dopo la rotta de' Daci: ma molto più è da ammirarſi, che il Signore faſciaſſe le piaghe della noſtra iraſcibile colla ſua pazienza, le piaghe della noſtra concupiſcibile co' ſuoi patimenti. Quanto dunque dobbiamo alla ſua provvidenza?

In

In Roma dopo 400. anni, che non vi era stato Medico, il primo fu Antonio Musa, il quale curò felicemente Augusto Imperadore, ed altri, *Svet. in Agust. & alii*, e perciò gli fu dato in contraccambio un anello d' oro in segno di nobiltà, gli fu messa una Statua di Alabastro nel foro, gli fu data l'esenzione de'dazj, e gran somma di danari. Or quanto dobbiamo noi a questo nostro primo Medico celeste, il quale ha voluto sopra di se le strettezze, e la pena delle fasce infantili, per meglio curare le piaghe delle nostre anime?

Non men però dobbiamo alla sua misericordia, di cui sono parimente segno le fasce: *Hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum*. Imperocchè egli dopo avere per tanti secoli con braccio terribile, e con mani armate di flagelli castigato il Mondo, ora quasi volesse mostrar di metterſi in una volontaria, ed amorosa impotenza di offenderci, si fa vedere colle mani, e con tutte le membra avvinte. Nell' antica Roma, come scrive Plutarco *in præcept. polit.* qualora uscivano i Gladiatori a combattere negli anfiteatri, si legavano lor le braccia in maniera, che non potessero vibrar colpi troppo pesanti, e mortali; onde poi quel giuoco voluto sol per piacere, non degenerasse in maliconiosa Tragedia: *Digladiantium*

manus devinciunt fasciis, quo non evadat in gravius malum certamen. Or nell' antico Testamento, parve, che avesse Iddio le mani sì pesanti, e gravi, che dove toccava, vi lasciava i contrassegni del suo furore. Quindi è, che appressandosi egli a Davide, e volendo stendergli la mano addosso, questi disse: Signore parla, ma tieni le mani a te, *Ps.* 3. 1. *Manum tuam longe fac a me*. Perchè dici questo a David? perchè? *quoniam die, ac nocte gravata est super me manus tua*. Toccò anche un tantino con queste mani Giobbe, e udite come quegli si lagna: *Job.* 19. *Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me*. E poi disse *Job.* 13. *Manum tuam longe fac à me & formido tua non me terreat*. Or Iddio per dare a vedere di non poter diciam così, far esterminj nel Mondo con queste mani, fecesi fasciar da su Madre. E non è questo un prodigio Leggo degli antichi Idolatri, che legavano con catene di ferro, o d'oro i loro Dei, acciocchè non partisse da loro. Così quei di Tiro, essendo assediati, legarono con catene d' oro il Simolacro di Ercole, tanto da essi venerato, acciocchè non abbandonasse in quel frangente la Città; ma quanto più strano è vedere il vero Dio legato, non da lacci forti, o da preziose catene, ma da deboli, e vili le

ga-

gami, di fasce? Quanto più è da ammirarsi, che questo Dio non solo si chiuda nelle fasce per non alzar il braccio a punirci, ma che cangi le istesse fasce in salutevoli legami da curar le nostre piaghe? Fu gran pietà quella del Samaritano verso colui, che caduto in man de' ladri, fu lasciato ignudo, ferito, e semivivo sulla Campagna, onde condotto ad un Ostello vicino, medicò con olio, e vino le sue ferite, ed amorosamente le fasciò. Ma quanto maggiore è stata la misericordia del nostro Dio, che compassionando le miserie dell' umana natura, che assai peggio *incidit in latrones*, cioè ne' falli de' primi Progenitori, che la spogliarono di tutti i beni soprannaturali, e le ferirono tutte le potenze dell' anima, quanto maggior, dico, è stata la misericordia del nostro Dio, che nella stalla di Betlemme curò le piaghe di lei colle sue fasce infantili? *Eccl. Vincula illius alligatura salutis.*

Che dirò finalmente dell' amor infinito significatoci in queste fasce medesime? *Hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum.* Se crediamo al Salmerone, questo fu il fine principale delle fasce: *Quare pro signo nati Salvatoris infantem pannis involutum Angelus pastoribus indixit? ut dulciter ipsum amare incipiamus.* E qual oggetto più tenero de' nostri af-

fetti? qual segno più chiaro della carità divina, quanto che un Dio veggasi per noi ristretto fin da bambino in dolce prigionia di fasce? che deposti i Paludamenti del Paradiso, si ricuopra di cenci? Nell' Apocalisse si lasciò vedere con una fascia d'oro alle poppe, perchè dice Ruperto, *in Apoc. cap. 21. Præcinctio zona ad mammillas, detentio videtur divini amoris*; Ma or che in Betlemme si dà a vedere avvolto in candidi lini, mi par anche ricco di più carati l' oro della sua carità. Fu certamente atto d'eroica carità quello di S. Paolino, che per riscattare il Figlio di una povera Vedova, si mise egli ne' ceppi di colui. Ma quanto incomparabilmente maggiore è stata la carità del nostro Dio, che per iscontare i debiti dell' Uomo, si è messo di suo buon grado in una volontaria prigionia, *Patitur Deus*, ne fa altissime maraviglie San Zenone, *se pannis alligari, quod totius Mundi venerat debita soluturus*. E non è questa una santa pazzia di amore, quale la chiamò S. Agostino, *in Expos. Psal. 33. Sanam insaniam?* E chi è che non senta intenerirsi nel mirare un Dio così ristretto, che non può muovere una mano? Gli altri bambini patiscono nelle fasce, ma alla fine non conoscono il lor patire. Ma Gesù è dotato di ragione, onde conosce il suo patire, e conoscendolo

lo

lo sente troppo grave, e spiacevole. E contuttociò lo soffre, e l' accetta per dare a noi un contrassegno dell'amor suo. *O charitas*, chi mi trattien qui dall' esclamare con San Lorenzo Giustiniani, *o charitas; quam magnum est vinculum tuum, quo Deus ligari potuit!* O forza impareggiabile della carità, che giugne a poter mettere tra lacci, e tra catene un Dio! Il grande Alessandro, sendo stato una volta ferito mortalmente in guerra, non permise a' Cerusici, che gli fasciasser le piaghe, dicendo, *Non decet vinciri Regem*. No, che non debbe un Re par mio essere in veruna guisa legato. E se le mie ferite non difese da fasce, possono mai cagionarmi la morte, si muoja, ma non si rechi alla mia Maestà questo affronto, che ella sia prigioniera, neppur di panni lini: *Non decet vinciri Regem*. O Dio! o Dio! Tanto dunque sdegna un Re terreno l'esser cinto da fasce: e quale amor dunque infinito fu quello del nostro Dio, che essendo Re de' Re, pure contuttociò si contentò di esser legato, e stretto per ben dell' Uomo! *O charitas, o charitas, quam magnum est vinculum tuum, quo Deus ligari potuit!*

Posto ciò, chi sarà, che vedendo un Dio in tante pene per dare a noi chiari contrassegni della sua Providenza, della sua misericordia, e del suo amo-

re, non voglia riconoscerlo con atti di gratitudine? a chi soffrirà il cuore di veder sì mal coperto Gesù senza provvederlo di qualche miglior fascia? E quali saranno queste fasce migliori? Eccole: le fasce della carità, o degli Esercizj divoti. Lo disse pur bene S. Ambrogio: *in Ps. 118. ser. 7. Tenetur Deus vinculis Charitatis, tenetur Deus orationis devotione, desiderio, importunitate, memoria, prece, fide, & expectatione*. Le prime fasce dunque saranno di porpora lavorate dalla nostra carità, e così lo fasceremo abbracciandolo più volte collo spirito, e mettendolo dentro il cuore. Così faceva la Sposa de' Sacri Cantici, quando diceva: *Cant. 3. Inveni quem diligit Anima mea, tenui eum, nec dimittam*. Sopra di che dice Guglielmo, *in cant. 3. Brachiis charitatis tenuit*, cioè con gli ampleſſi, co' baci, colle lusinghe, colle espressioni, con gli ossequj, con gl' inviti. Tanto più che per questo appunto volle il Signore essere fasciato: *Ut exemplum daret se nostro auxilio indigere, & velle a nobis beneficiis obstringi*. La B. Geltrude dopo aver ricevuto dalla Vergine nelle braccia il S. Bambino, e dopo avergliclo restituito, la pregò che la fasciasse insieme con Gesù, *ne vel levi lineo ab eò divideretur*, acciocchè neppur un filo potesse vivere da lui disgiunta.

Ol-

Oltre di ciò dobbiamo provvedere Gesù di altre fasce di divoti esercizj. *Panni sunt virtutes ipsæ*, dice Gersone; però S. Rosa del Perù in un lungo foglio prescrisse a se la maniera di lavorare e fasce, e vesti a Gesù nascente; e tutto il lavoro non era altro, che lunghe orazioni, e fervidi atti di virtù. Questo abbiamo a fare anche noi in questi dì. Abbiamo ad apparecchiar le fasce a Gesù con frequenti atti di umiltà, e di mortificazione, ed in particolar maniera col moderare la vanità, e nudità de' nostri abiti. Non nego io quella decenza, che è proporzionata al proprio stato; ma quella libertà di gale anche scandalose, quel non perdonarla neppure alle Chiese colla vanità delle pompe: o questo poi è troppo! *Quousque*, merita chiunque in ciò fallisce i rimproveri di Geremia, *cap.* 35. *quousque dissolveris filia vaga? quia creavit Dominus novum super terram: Fœmina circumdabit virum*; quasi dica: Gesù si lascia legare, e tu vuoi esser libero? Gesù intirizzisce tra cenci, e tu tra le delizie di gale immodeste? Eh imitiamo anzi gli esempj di Violante Palombara, Questa di nobilissima Dama fattasi umile ancella di Cristo, per conformarsi alla povertà del Presepio, usava una veste cencìosa di rozza tela, una schiavina di grossa lana, una corona di semplice legno, e simili ar-

redi, quanto più poveri, tanto a lei più cari. Ma giunta alle ultime agonie, aprendo poco prima di spirare gli occhi, disse alle Assistenti: Oh che veggo! la mia coperta fatta di broccato, la mia veste tessuta di raggi, la mia corona formata di diamanti! Ah felici noi, se sapremo così fasciare co' nostri affetti, e colle nostre virtù il S. Bambino! o come potremo goder di lui, quanto ci è a grado, nella maniera appunto, che facciamo degli altri bambini, i quali quando sono fasciati, si lascian prendere, e careggiare da tutti, senza mai resistere a veruno. Ed o come bene corrisponderà il S. Bambino colle sue grazie a i nostri ossequj! Udite ciò che avvenne al B. Bonifacio Monaco Cistercience. Stava egli nel dì del S. Natale infermo a letto, e amorosamente lagnavasi colla SS. Vergine, che non avea potuto assistere a' divini offizj in quella solennità. Allora gli apparve Maria col suo Gesù involto nelle fasce, e lo mise a giacere con esso lui nel proprio letto, e il Santo Bambin fasciato, e che avea un velo sul viso, trasse fuori dalle fasce una sua manina, e si tolse il velo dal volto, dandosi a vagheggiare a Bonifacio; e questi tutto ebbro di gioja esclamò: Ah che se non vi fosse altro di più nel Paradiso, che godere un sì bel viso, sarebbe poco il soffrir tutti i martirj del

Mon-

Mondo, *Girar. Diar. Hist. Si nihil aliud esset in Paradiso, nisi facies ista benedicta, dignum esset pati omnes tribulationes, ut possemus videre faciem tuam gloriosam.* Or s'è così, corriamo anche noi a tributare al S. Bambino le prime fasce de' nostri ossequj; *Adoremus*, c' invita Agostino, *serm. 14. de temp. pannos infantiæ, ex quibus facta sunt emplastra naturæ.*

Sì, dolcissimo mio Gesù, adoriamo profondamente i vostri quanto più poveri, tanto a noi più pregiati pannicelli, li adoriamo come contrassegni chiarissimi della vostra singolar Providenza verso di noi, della vostra Misericordia, del vostro amore. Ammiriamo sommamente coll' estasi di Agostino il patir che faceste tra coteste strettissime fasce. *S. Aug. ser. 9. de temp. O admirabilem coarctationem! o inenarrabile Sacramentum! o felices panni! quibus peccatorum sordes extersimus!* O maraviglia della divina sofferenza! o beata strettezza, per cui siamo stati messi alla libertà de' figliuoli di Dio! Così dunque, o mio Signore, con tanta vostra pena, e disagio avete voluto sovvenire alle nostre miserie. Vi ringrazio di cuore, vi compatiamo col più vivo de' nostri affetti, e ora piucchè mai vi riconosciamo per novello Salomon coronato: *Venite & videte Salomonem in diademate, quo coronavit eum mater sua*, giacchè gli

antichi diademi altro non erano, che fascie di bianco lino. Vi preghiamo infine umilmente, che col merito di coteste bellissime fascie mettiate freno alle nostre sregolate passioni, medichiate le piaghe delle nostre anime, emendiate la vanità de' nostri abiti, e ci diate grazia di conseguire la veste nuziale dell' eterna gloria. Così sia.

IV. GIORNO DELL' OTTAVA,

DISCORSO XIV.

Gesù che Piange.

Pianse Gesù Bambino, I. per dolore de' presenti disagi, II. per Timore de' futuri martori, III. per Amore dell' Uomo peccatore.

Oculi ejus sicut Columbæ super rivulos aquarum, quæ lacte sunt lota.
Cantic. 5.

E' Cosa veramente ammirabile, e in singolar maniera ammirata da Plinio nel libro ventesimo primo della sua Istoria naturale, quella, che si vede nel Giglio. Questo appena nato comincia a crescere insieme, ed a moltiplicarsi coll' innaffio delle sue proprie lagrime; imperocchè da questo bian-

chis-

chissimo fiore, quasi cadessero disfatte le vegetabili sue nevi, van gocciolando giù alcune stille di umore, che ricevute nel terreno, quasi tanti seni, rigermogliano in nuove, e nuove piante di gigli: *Plin. l. 21. c. 5. Alba Lilia lacryma sua seruntur.* Or trasferite, Uditori, il pensiero da questo nobile, anzi real fiore al novello fior Nazareno Gesù, che anch' egli è vago d'intitolarsi per Giglio delle Convalli, *Lilium Convallium*. Saluta egli col pianto la prima alba del viver suo, seguita a moltiplicare piangendo i giorni della sua infanzia; nè per quanto cerchino di consolarlo con armoniose melodie gli Angeli scesi dal Cielo sulla Capanna, nè per quanto gli canti intorno dolci Nenie la gran vergine Madre, cessa egli punto da' suoi dolorosi singhiozzi; che anzi a guisa di una lattata Colomba cangia in due ruscelli di pianto le sue pupille: *Oculi ejus sicut columbæ super rivulos aquarum, quæ lacte sunt lotæ.* O il gran dire! Così dunque piange chi è il riso de' Beati? si addolora la gioja del Paradiso? geme il giubilo de' Serafini? E perchè mai ciò, miei Uditori? perchè? Questo perchè sarà appunto l'Argomento dell' odierno discorso. Piange Gesù per tre possentissimi motivi, cioè 1. per il dolore, 2. per il timore, e 3. per l'amore: Per il dolore de' presenti disagi, per timore, ed appren-

ſione de' futuri martori, e per amore dell' Uom peccatore. Attendetene, Uditori, con divota attenzione i riſcontri, e apparecchiatevi a far giuſtizia a i dolori del Bambino Gesù con una grata compaſſione. Incomincio.

Il primo Tiranno, che ſpremette a viva forza dalle pupille di Gesù le prime lagrimucce, egli fu il Dolore. In ciò volle l'amabiliſſimo Signore ſoggiacere alla ſorte infelice di tutti gli altri Uomini, che comincian la vita col pianto. Poichè ogni bambino nell' uſcir che fa dalla cuſtodia del ſen materno, eſſendo ſommamente dilicato, e gentile, non può non riſentirſi ſubito ad ogni lieve impreſſione della nuova aria, che ſperimenta; onde comincia toſto a piangere, ed a gemere. Per queſta ragione appena nato il Meſſia proruppe, come ogni altro mortale, in teneri pianti, potendo dire con Salomone: *Sap.* 3. 3. *Primam vocem ſimilem omnibus emiſi plorans.* Se ben che diſſi, come ogni altro mortale? Dovea anzi dir, più di tutti; poichè niun nacque al Mondo fra tanti diſagi, fra quanti nacque Gesù. Baſta dire, ch' egli ſcelſe da ogni cola il più aſpro, e il più diſagiato per li ſuoi Natali. Delle ſtagioni volle la più cruda, cioè il Verno; del Verno il più rigido Dicembre; del Dicembre la notte più lunga; della notte l' ora più gelata. Volle poi naſcere in mezzo ad un' er-

ma

ma Campagna, in una disabitata Capanna, esposta all'inclemenza di tutt'i venti, in cui avesse per gran mercè l'esser coricato in una mangiatoja, e mal coperto da miseri stracci. Egli per altro era di tempera gentilissima, di carnagion delicatissima; però immaginate voi quale, e quanto dovette essere il suo patire; immaginate voi, se dovettero essere continui i suoi gemiti, e i suoi pianti. Io per me vi so dire, che pianse Gesù nella sua infanzia assai più che in tutto il resto della sua vita; poichè ne' 33. anni che visse in terra, non leggiamo, ch'ei piagnesse più di quattro sole volte, laddove bambino, se crediamo al computo di Pietro Calentino, sparse nulla men che sessantadue mila, e dugento lagrime. E una di dette lagrime dura tuttavia bella ed intera in una Città della Francia *Vindocini*, ove fa di moltissimi miracoli, e si venera con sommi ossequj, come un perpetuo testimonio de' dolori di Cristo. *Petr. Calentinus in via Crucis, Lorin. in Ps. 55. Engelgr. Col. Empyr. in Epiph.* Che fiume dunque perenne, che diluvio dovette esser quello, che scendea giù da gli occhi di Gesù? Diluvio, dico, quanto doloroso, altrettanto prezioso, poichè piovea dalle pupille svenate di un Dio. Sognarono già alcuni Gentili, che le pioggie altro non fussero, che lagrime del Sole, che piagnesse le umane mi-

so-

ferie. Groſſiſſima favola invero! Chi vuol vedere però il vero Sol di Giuſtizia, che piange, miri Gesù Bambino, ch' egli appunto è divenuto quella fonte del Sole, di cui ſi fa menzione nel libro di Gioſuè, *Fons Solis*.

Ma ſe Gesù è Sole, direte, ſe egli è Dio; perchè dunque non fa ſeccare la vena de' ſuoi pianti? perchè non diſgombra i nuvoli della ſua triſtezza con qualche raggio della Viſione beatifica? Ed io vi ſo dire, che perchè egli è Dio, creſcono le cagioni de' ſuoi pianti, e oltre al dolore de' preſenti diſagi paſſa oltre a farlo piagnere più dirottamente il timore, e la viva apprenſione de' futuri martori. Per intendere ciò convien ſupporre, che il più, o men piangere proviene dal maggiore, o minor conoſcimento delle coſe. Queſto c' inſegnò la natura, quando volle, che il principio, donde viene il pianto, ſia il cervello, parte deſtinata alla cognizione: e che l' iſtromento del piangere ſia l' occhio deſtinato al vedere; perchè chi ben conoſce, e vede, molto piange; chi poco conoſce, e poco vede, poco piange. Suppoſto ciò come veriſſimo, chiunque è ſemplice Uomo, non avendo la preſcienza del futuro, o non ſa il male, che gli ſopraſta, o non lo ſa con certezza, o non ſa quale, e quanto debba eſſere; onde non può per eſſo anticipatamente attriſtarſi. Là dove Ge-

sù

sù essendo Dio ricco d'infinito sapere, prevedeva fin nella culla con infallibile certezza quanto avea a patire nel decorso del viver suo, distingueva minutamente in tutte le pene la specie, il numero, la quantità, la qualità, il peso, la misura, le circostanze. Prevedeva egli bene, che appena divulgata la fama del suo nascimento, avrebbe il Re Erode a cercar con ogni possibile sforzo la sua morte, e che non potendo dissetar nel suo sangue la sua sete deicida, svenerebbe più migliaja di bambini innocenti. Ed o che crudel pensiero era questo al mio Gesù! Se un Principe nell'andar che fa al proprio Palazzo, di cui è Padrone, trovasse sulla soglia i Servidori colle spade alla mano per discacciarlo via, e per ucciderlo: che rammarico, quai smanie non concepirebbe egli mai? argomentate ora qual cruccio dovette concepire Iddio bambino nell'entrar che fece nel Mondo, di cui era assoluto Padrone, nel vedersi non solo non accolto, non ringraziato, non voluto dalle sue Creature, ma cercato anche ad una spietatissima morte? Ottaviano Augusto sol perchè fu accolto con un pò di freddezza in casa di un Cavaliere suo favorito, montò in colera, e fecelì nel dipartire quell'amarissimo rimprovero: *Non existimabam me tibi esse familiarem*. Or quai sentimenti dovette concepire nell'animo il nato Messia, ve-

dendosi non ſol non accolto con cortesia, ma preſeguitato con furore da quegl' iſteſſi Uomini, i quali veniva a beneficare, e ſalvare? Mirate s' egli avea gran ragione di piangere.

Riandava col penſiero tutt' i ſtrazj della ſua vita, tutt' i ſcempj della futura ſua Paſſione, e riſcontrando inſieme il ſuo naſcere col ſuo morire: O che diverſe ſorti, credo io diceſſe fra ſe medeſimo, o che diverſe ſorti mi hanno a toccare! Ora mi veggo avvolto in poveri sì, ma nitidi pannicelli. Indi ſarò cinto da un obbrobrioſo ſtraccio di porpora; ora ſon legato da faſce, poi lo ſarò dalle funi. Ora ſon riſcaldato da' baci di una tenera Madre; indi tradito dal bacio del perfido Giuda. Ora paſciuto di dolce latte; indi abbeverato di amariſſimo fiele. Ora tra le braccia della mia cara Maria; indi tra le braccia di una duriſſima Croce. Ora mi corteggiano co' loro giubili gli Angeli del Cielo; indi piangeranno per me amaramente gli Angeli della Pace. Ora finalmente una nuova lucidiſſima Stella ſerve di oroſcopo a' miei natali; indi il Sol nero, e piangente ſarà l' Eſpero a' miei Funerali. E tra queſti micidiali penſieri, o Dio! chi può ſpiegare qual foſſe l' interno rammarico del mio Signore? Ah che egli ſperimentò fin nella ſua infanzia una ſpietatiſſima Paſſione, nella quale ſe non versò il ſangue delle ve-

vene, sparse nondimeno le lagrime, che possono dirsi sangue dell'Anima; poichè siccome il corpo ferito dà fuori il sangue; così l'Anima afflitta piove le lagrime. Ond'è che queste le chiamò altresì S. Ilario un sudore dell'Anima addolorata, *S. Hilar. l. 1. de Trinit. Sudorem dolentis Animæ.* Quando succhiava le benedette poppe di Maria, seguitando tuttavia a singhiozzare, beveva mischiato al dolce latte l'amaro suo pianto: Onde avrebbe potuto dir con Esaia: *Bibi vinum meum cum lacte meo.* E sembrava appunto la Nuvoletta di Elia, che quantunque picciola, pure mandò fuori una immensa pioggia: 3. *Reg.* 18. *Ecce nubecula parva ascendebat de mari, & facta est pluvia grandis.*

Se ben che dissi, che il Nazareno pianse tanto per l'apprensione de' suoi futuri tormenti? Ah che egli non piange tanto pel timore, che non potea troppo inoltrarsi in quel coraggiosissimo cuore, quanto per l'amor verso il genere umano. In tutto il resto della sua vita leggiamo sempre, che il Signore piagnesse per altri, come per lo risuscitamento di Lazaro, per gli eccidj di Gerusalemme, e per cose simili; là dove per se non solamente non pianse, ma anzi incontrandosi nell'andare al Calvario in quelle divote Donne, che singhiozzavano per compassione di lui, proibì loro le lagrime: *Nolite flere super*

per me, ſed ſuper vos ipſas flete. Nell' iſteſſa guiſa ſe tanto ora piange bambino, biſogna dir, che non lo faccia tanto per ſe, quanto per noi. Eh sì che quel gran fuoco di carità, che gli arſe nel ſeno, fa diſtillargli, quaſi in un lambicco, tutto il cuore per gli occhi; e fa ſcendergli giù dalle pupille una pioggia non forzata, ma volontaria, *pluviam voluntariam*. Quell' amoroſa impazienza, ch' egli ha di preſtamente ſoddisfare alla divina Giuſtizia, fa ch' ei ſparga prima del ſangue il pianto. E ſe degli Atenieſi ſi ſcrive, che offerivano per ſacrificio molto accetto le lagrime: volle meglio di loro il Redentore offerire all' Eterno Padre il Sacrifizio delle divine ſue lagrime. Quel deſiderio finalmente, ch' egli ha di ſubito lavar le colpe degli Uomini, gli cangia le pupille in due vive fontane; e fa ciò anche in mezzo a' tripudj degli Angioli.

Avvertite bene miei Uditori. Tutti gli Angeli fan feſta al naſcimento di Criſto: Altri ſtanno con lui, ricreando con celeſti armonie: Altri chiamano con una nuova Stella i Magi dall' Oriente: Altri vanno ad annunziare a' Paſtori nuove di ſomma allegrezza. *Annuntio vobis gaudium magnum*; aggiungendo, *quia natus eſt vobis hodie Salvator*; perchè è nato in queſto dì, *hodie*, il Salvatore. Ma ſe allora era notte, perchè dice *hodie?* Sol perchè

era

era una notte sì allegra, che pareva lucidissimo giorno. E pure fra tante allegrezze piange dirottamente il Nazareno; poichè non possono le feste degli Angeli recargli tanto godimento, quanta pena gli apportano le miserie degli Uomini. E ne' suoi gemiti, dice Bernardo, altro non fa che ripetere, Ah ah ah; ch'è quanto dire a chi ben intende il linguaggio del suo dolore: Anima, Anima sappi, che piango per amor tuo: *Primam vocem amorosus Jesus emisit:* Ah; *hoc est, Anima, Anima, te quaro.* E questo istesso disse poi apertamente l'istesso Signore ad un Religioso della Compagnia di Gesù, nomato il P. Diego Torres. Se gli diede a vedere un dì la gran Vergine Madre col suo Bambino in braccio; che singhiozzava con caldissime lagrime. Intenerito allora il Padre: Ah mio Gesù, disse, ditemi in cortesia, perchè piangete? Interrompendo allora Gesù i singhiozzi, con voce flebile, e fioca: Piango, rispose, piango per te. Ah voci da intenerire un macigno! chi può dunque negare, che la più vera cagione del piangere di Gesù Cristo sia l'amor dell' Uomo? Eh sì che qualora egli piange in Betlemme, piange non solo per tutto il genere umano, ma anche per ciascun Uomo in particolare. Piange nella sua culla il Santo Bambino per le colpe del mio freddissimo Spirito; piange per le tue disonestà, o

Gio-

Giovane libero: Piange per le tue usure, o avaro: Piange per le tue bestemmie, o giuocatore: Piange per i tuoi odj, o vecchio: Piange per le tue impazienze, e per le tue vanità, o donna: E le colpe di ciascun di noi prevedute dal divino infante, lo afflissero estremamente, e lo sforzarono a lagrimar fin dalle fasce. E s'è così, chi sarà mai di noi sì duro, che non s'intenerisca per compassione di un Dio sì amoroso? chi è, che non detesti amaramente i suoi falli, che tanto addolorarono gli occhi del Salvatore? chi può non ringraziarlo per le sue lagrime piucchè per un dono di preziosissime perle? Chi può non riconoscere in questo chiarissimo contrassegno l'amor suo infinito? I Giudei non mai meglio conobbero l'amor di Cristo verso di Lazaro, che quando lo videro lagrimar sulla sua Tomba affine di risuscitarlo; Onde storditi andavan dicendo fra di loro: *Ecce quomodò amabat eum*! Quanto più dunque possiamo, e dobbiamo riconoscer noi nelle lagrime più copiose, e più perenni del bambino Gesù l'amor suo infinito verso di noi? Finalmente che grand'obbligo abbiamo di accompagnare i nostri pianti co' teneri pianti del Signore! Sarebbe certo la cosa più disdicevole del Mondo, che ove un Dio piange tanto per noi, e per li nostri peccati: noi all'incontro per noi stessi ce ne stassimo colle pupille

le asciutte più di una pomice. E pure questa deplorabile mostruosità vedesi tutto dì nel mondo in tante Anime, le quali benchè si conoscano per malvage, benchè si confessino per ree di più, e più colpe mortali, non però sanno ammollirsi, un tantino per una stilla di vera Contrizione.

Or per questo fine ha voluto altresì piangere il Signore, dice l' Angelico Dottor S. Tommaso, per insegnare col suo esempio il pianto a noi altri Uomini: *in Joan. c. 11. Quare flevit Christus? nisi quia hòmines flere docuit?* ha voluto darci ad intendere, ch' ei dà principio all' opera dell' umana Redenzione colle lagrime? perchè queste son efficacissime ad espugnare il cuor di Dio, e per riconciliarlo co' peccatori. E questo appunto spiegò poi nel Vangelo l' istesso Signore con due detti, che in apparenza sembran contrarj, ma in realtà non lo sono, e fanno quì al mio proposito. L' uno è in S. Matteo all' undicesimo, ove si dice, che il Regno de' Cieli non può conquistarsi che con violenza, e coll' armi alla mano: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* L' altro nell' istesso S. Matteo al diciottesimo, ove si dice che per acquistarsi il Cielo bisogna farsi fanciullo: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum.* Ma se per acquistare il Paradiso vi vuol forza, vi vuol violenza; adun-

que

que bisognerebbe che gli Uomini si facessero nerboruti Giganti, non già fanciulli; poichè questi son deboli, nè hanno gagliardìa di braccia, nè generosità di cuore. Come va dunque quel, *nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Calorum*? Bel dubbio, o Signori, ma assai più bella è la risposta. I fanciulli, benchè pajano sforniti di valore, e di forze, sono però fortissimi, e potentissimi piucchè gli Uomini adulti. Ma in che mai consiste questa loro possanza? Sapete in che? nelle lagrime, che facilmente spargono. Se essi vogliono il latte dalla Madre, o un pomo dal Padre, o qualunque cosa essi bramino, col piangere che tosto fanno, intenerisconо chi che sia, e lo sforzano, piucchè con qualunque arme poderosa, a contentarli di tutto. Per questo fine, dice nobilmente il Redentore, per guadagnarsi il Cielo per forza, bisogna farsi fanciullo, e guadagnarselo colle lagrime, che sono appunto le armi più poderose del Cristianesimo: *Violenti rapiunt illud*, bacio la pena d'oro di Pier Grisologo *serm.* 128. *infantiam dico, fratres, qua totum obtinet; qua plus lacrymis, quam virium robore contendit.* E l'istesso pensiero confermò S. Ambrogio *l.* 4. *in Luc. cap.* 5. quando disse: *vim facimus Domino, non compellendo, sed flendo; non provocando injuriis, sed lacrymis exorando.*

Tut-

Tutto ciò poi proviene dal singolarissimo gradimento, che ha sempre mai mostrato Iddio dell' Uom contrito, e piangente: Ond' è che consolavasi sommamente il S. Davide, quando pensava, che Iddio tenea sempre davanti gli occhi le sue lagrime per premiarle: *Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo:* O come altri leggono, *in lagunculâ tuâ:* quasi le tenesse serbate in una Caraffina, come acque odorifere per goderne la soavità: O come altri leggono, *in thesauris tuis:* quasi le tenesse riposte ne' suoi tesori, come gemme d'inestimabil valore: O come altri leggono: *in Rationario tuo*, quasi le tenesse registrate ad una ad una nel suo libro de' conti, per dargliene a suo tempo il guiderdone. Nè solo il Santo Davide, ma tutt'i Patriarchi dell' antico testamento, tutt' i Santi della nuova Chiesa sperimentarono sempre efficacissime presso Dio le proprie lagrime. Tralascio tutt' gl' innumerabili esempj, che potrei recarvene in pruova: Vi dico solo ciò che narra Teodoreto *cap. 2. apud Rosueyd.* di un giovane nobilissimo per nome Asterio. Viaggiava questi per un vastissimo deserto insieme con un Santissimo Vecchio nomato Giuliano Saba. Passati tre dì di cammino senza mai trovar ricovero, nè acqua da bere, smariscono del tutto la strada. Disperato quì Asterio, stracco, ed assetato, non fidando

si

si più di passar oltre, si gitta per terra, pregando istantemente Giuliano, acciocchè lo ajuti, poichè si sentiva già languire, e morir per la gran sete. Afflitto a queste voci il buon Vecchio mettesi in ginocchio a piangere, e a pregare il Signore, e furono tante le sue lagrime, che alcune anche caddero giù sul terreno. Ma udite prodigio. Ove cadder le lagrime, ivi con improvviso miracolo zampillò una freschissima fontana, che ricreò il languido Asterio, e lo allenò al cammino. E con ciò volle Iddio mostrare al Mondo, che ove scorre la vena delle lagrime, ivi scaturisce la fontana perenne delle grazie divine. Sicchè chiunque brama grazie per l'anima, come caraggio nelle tentazioni, fortezza nelle cattive occasioni, fervor di spirito nell' esercizio delle virtù; chiunque desidera grazie per il corpo, che non pregiudichino all' anima, come sanità, moderate ricchezze, parentadi riguardevoli, e cose simili; ecco che deve fare: deve piangere divotamente innanzi al suo Dio, e sfogar quivi tutto il suo cuore per gli occhi: ed otterrà tutto.

Dico però bene, che siccome non tutte le acque de' fonti, e de' fiumi sono giovevoli, ma solamente quelle, che passano per vene minerali, e balsamiche; così non tutte le lagrime son profittevoli, ma solamente quelle, che nascono da un cuor divoto, e sincero.

Que-

Questo mondo fu chiamato valle di pianto pel tanto piangere che vi fanno tutti i generi di persone. Chi piange per la lite perduta, chi per la povertà, chi per le malattie, chi per le persecuzioni. Altri credono di piangere per Dio, ma in realtà piangono gli proprj interessi. Finchè dura il bisogno, finchè non cessa la calamità, non si fa altro che gemere dinanzi a Dio, ed a' Santi. Cessato il travaglio non vi si bada più. Or pensate voi, che queste siano lagrime utili? Eh no, eh no. *Jerem. 9. 20. Docete filias vestras planctum*, diceva il Profeta Geremia: Insegnate a piangere alle vostre figliuole. Ma che strano modo di favellare è questo? Chi mai nel Mondo andò a scuola di pianto? poi le fanciulle son sì facili a lagrimare per ogni lieve cagione, che non par che abbiano di ciò mestieri. No, *docete filias vestras planctum*; poichè tra tante loro lagrime non ve n'è pur una meritoria, e santa. Le lagrime, diceva il Santo Giobbe, acciocchè siano buone a mondare le nostre anime, devono essere come acqua di neve: *Job 9. 30. Si lotus fuero quasi aquis nivis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ.* Ma perchè non dice più tosto, ecco le maraviglie di San Gregorio, con acque di Fonte, o di Fiume; dacchè l'acqua della neve è cruda, e fredda, ed essendo mista non può esser pu-

ra? E risponde egli stesso nobilmente, perchè l'acqua di fonte, è acqua di terra, l'acqua di neve è acqua di Cielo, donde la neve discende, e tali convien che sieno le lagrime affine di lavar le nostre anime, e renderle risplendenti; *& fulserint veluti mundissimæ manus meæ.* Le nostre lagrime convien chie vengan dal Cielo, cioè da fini sopranaturali, piangendo, o per amor d un Dio sì amoroso, o per dolor de nostri gravi misfatti, o per timore de' mali eterni. Devono in somma le nostre lagrime esser simili a quelle della Maddalena, che si sparsero su i piedi di Cristo: *Cœpit rigare pedes ejus*; e si sparsero per amor del medesimo Cristo, *quoniam dilexit multum.*

S'è così, animiamoci ora, Uditori, ad un vero pianto Cristiano a vista di un Dio, che piange per noi. A ciò deve stimolarci certamente l'amore, la compassione, la corrispondenza, il dovere, la gratitudine, l'umanità. Ma se nulla di ciò basta ad ammollire i nostri affetti, spingaci almeno l'interesse; dacchè colle nostre lagrime possiam placare lo sdegno di un Dio oltraggiato da tante nostre gravissime colpe. Imitiamo però in qualche maniera lo stratagemma, che usarono con Errico Imperadore alcuni suoi nemici. Assediava Errico la Città di Troja in Puglia: e poichè durarono lungamente ostinati a non rendersi i Cittadini, giurò egli

di

di volerli tutti mettere a fil di spada, senza voler perdonare nè a donne, nè a bambini, nè a chi si fusse. Atterriti però questi oltre modo, spedirono a Cesare, ma troppo tardi Ambasciadori che gli offerivan la resa, e lo pregavano di pietà, e di perdono. Ma perchè poco giova l'implorar clemenza dopo averla lungamente abusata, gli ributtò via Errico con nuove più attroci minacce. Allora inconsolabili gli assediati, ammaestrati dalle estreme loro calamità, si appigliarono a questo partito. Adunati quanti fanciulli poterono, li fecero uscir tutti in mesta ordinanza dalla Città, scarmigliati, e dolenti, e gli avviarono al Padiglione di Cesare, il quale subito che vide tante lagrime di quella supplichevole innocenza, non solo s'intenerì, ma pianse anch'egli per compassione, e diede per lei alla Città non solo il perdono, ma la libertà, e le grazie. Or anche noi, miei Uditori, abbiamo lungamente irritato l'ira dell'Altissimo; anche a noi son minacciati immensi supplicj per tanti nostri misfatti. Cosa dunque abbiamo a fare? pigliamo insieme l'esempio di questi poveri assediati, e 'l consiglio dell'Angelico Dottor S. Tommaso, il quale su quelle parole di S. Luca: *S. Thom. in Luc.* 14. *Legationem mittens rogat ea, qua pacis sunt*, dice: *Mittamus ad eum legationem lacrymas nostras.* Man-

diamo a Dio per ambasciatrici supplichevoli le nostre lagrime, ch' elleno sapranno meglio di qualunque oratore perorar la nostra causa; mettiamoci *quasi modo geniti infantes* a' piedi del bambino Gesù, che piange, e diciamogli con tutta l' anima su i labbri.

Dolcissimo mio Gesù, amabilissimo Nazareno, così dunque fin dal principio del viver vostro voleste cominciare per me la vostra acerbissima passione? Così dunque non contento di avere a spargere cinque fiumi di sangue dalle vostre piaghe, voleste aggiugnervi un mar di amarissime lagrime da vostri occhi? Ah quanto compatisco veramente di cuore l' immenso dolor vostro! ah quanto ammiro il vostro amore! ah quanto vi ringrazio della vostra beneficenza! Occhi bellissimi del mio Gesù piangete, ed applicate all' anima mia una di coteste lagrime; poichè in esse io riconosco una Probatica per li miei mali abiti, ed un Giordano per la lebbra de' miei peccati. I fanciulli, che piangono, come dicono alcuni Filosofi, non si devono subito acchetare, poichè col pianto cacciano fuori i cattivi umori, e crescon più forti. Anche voi, o mio vago bambino, purgate piangendo gli umori peccanti del Mondo tutto; onde non dobbiamo metter tregua a' vostri pianti. Voglio bensì, poichè io sono la cagione delle vostre tristezze, accompagnare

re colle voſtre le mie lagrime. Ecco dunque, o mio Signore, *mitto ad te legationem lacrymas meas*. Mando ai voſtri piedi le mie povere lagrime, ed in eſſe tutto il mio cuore disfatto per ottener perdono di tanti miei peccati. Ah ingrato, e ſconoſcente che fui in diſguſtare un Dio sì tenero, ed amoroſo! Mio Gesù, ecco ve ne chieggo umilmente perdono, e vi prego per il merito delle voſtre lagrime infantili ad eſaudir le voci delle lagrime di un peccatore, che vuol colla voſtra grazia rinaſcere a nuova vita, *& mittit ad te legationem lacrymas ſuas*, Così ſia.

V. GIORNO DELL'OTTAVA.

DISCORSO XV.

Gesù in braccio a Maria.

I. Gesù in braccio a Maria, II. e Maria unita a Gesù, si danno a vedere amendue a pro dell'Uomo più ricchi di Misericordia, e di Beneficenza.

Invenerunt puerum cum Maria Matre ejus. Matth. 2.

NUlla più osservano in Cielo gli Astrologi, per presagire o felicità, o infortuni al Mondo, quanto l'aspetto, e la combinazion de' Pianeti fra loro. Così per cagion di esempio se la Luna sia congiunta a Giove col nodo detto capo del Dragone, Albumasarre predirà felicità in ottener ciò che si chiede. Se truovisi Saturno nel segno del Lione, l'Aliacense pronosticherà lunghezza di vita; e così degli altri. E ciò perchè nel diverso combinare, e congiugnersi che fanno insieme i Pianeti rattemperano altresì diversamente i loro influssi più, o men focosi, più o men freddi, e per conseguenza più o men propizj, o nocivi al Mondo. S'è così, datemi licenza, Uditori, ch'io mirando oggi la Grotta di

Bet-

Betlemme, divenuta quasi dissi un nuovo Cielo; poichè in essa vi è il Sol di giustizia Gesù, la Luna non mai scema di grazie Maria, una Stella prodigiosa formata di nuovo, e più cori di Angeli scesi giù dal Paradiso; contentatevi, dico, ch'io vi dia a vedere in essa la congiunzione massima de' più propizi, de' più benigni Pianeti del Mondo. E quali sono mai questi? eccoli. Gesù in braccio a Maria, Maria unita a Gesù. Felice l'Uomo, felice la terra, per cui si è formata una Costellazione sì bella! osserviamola, miei Signori, colla maggiore avidità de' nostri sguardi, ch'io per me corro di volo ad inoltrarmi in un assai dolce, e caro argomento nell'odierno discorso, in cui son per mostrarvi Gesù in braccio a Maria, Maria unita a Gesù, che si danno a vedere a prò dell'Uomo più ricchi di Misericordia, e di Beneficenza. Compartitemi piucchè mai tutta la vostra nobile, e divota attenzione. Diamo principio.

Potrebbe forse sembrar cosa strana a taluno il dire che Gesù in braccio alla sua Madre dia a vedere più vivi contrassegni della sua Misericordia, e della sua Beneficenza. Poichè se egli si rimiri nel seno dell'Eterno Padre, allora più tosto si viene in cognizione della sua Divinità, e de' suoi Attributi. Ma nel sen della Madre si dà a veder come Uomo, e Uom bambi-

no, e Uom poverissimo. Quai segni adunque può egli dar di clemenza, quando egli è oggetto a tutti di compassione? e quai beneficj conferire, quand'ei ha piuttosto bisogno dell'altrui beneficenza? Contuttociò persisto io nell'asserire, che Gesù Sol di giustizia, collo star presso allo specchio tersissimo di Maria, fa riverberar più chiara la luce della sua misericordia, e però viene a comparir piucchè massimo. Anzi dove nell'antico Testamento tenevasi per un Dio, diciam così, nascosto, e sconosciuto; ora in seno a Maria si appalesa per quel Dio, ch' egli è benignissimo, e clementissimo: *Apparuit benignitas Salvatoris nostri*. E ciò non avviene già perchè Iddio riceva da Maria il genio della sua Clemenza, sendo egli da per se ricco d' infinita misericordia, e non solo non ha mestieri di trarla da altri, che anzi egli ad altri benignamente la compartisce. Ma solo perchè essendosi fatto bambin per noi, ha voluto dare a vedere, che anch'ei, come il resto de' bambini, avesse ricevuto dalla pietosissima Madre quella clemenza, ch' ei da se come Dio già possedea infinitamente. Or ogni Madre trasfonde naturalmente ne figli non solo la somiglianza nelle fattezze del corpo, ma anche istilla nell'animo la somiglianza del proprio genio, delle proprie inclinazioni, anzi, quel che è più ammi-

rabile, delle proprie fantasie; tanto che disse Aristotele, che *Filii maxime matrizant*. Chi mai crederebbe, se non si osservasse tutto dì, la virtù, che hanno le Madri gravide d'imprimere colla sola immaginazione ne' parti, che han nel seno, l'immagine di un frutto, o di altro cibo, di cui ebbero gran voglia? La fantasia di una Donna diviene scalpello, che scolpisce, sigillo, che impronta, e pennel, che colorisce in dosso alla prole le proprie voglie. E 'l Figlio quasi impietosito della fame della Madre, cangia una parte di se stesso nel cibo, ch'ella appetisce; bramoso di alimentar colle proprie carni colei, che lo nudrisce col sangue. Or quali sono state le voglie più fameliche di Maria gravida di Gesù? qual cibo mai appetì ella più ansiosamente? Sapete quale? Il dolce frutto della misericordia, e della clemenza *Cant. 7. Fructus ejus dulcis gutturi meo*. Però colla forza di questa nobile fame, e coll'idea di questa eroica Immaginazione impresse, e stampò nel Cuore del Figlio in quanto Uomo, la misericordia; ond'egli nacque da questa voglia materna nobilmente segnato. E qual segno fu questo, dice S. Bernardo: *serm. 2. in Cant. Cujus Regni signum? Signum indulgentiæ, gratiæ, pacis, & pacis, cujus non erit finis?*

Chi può dir poi quanto questo bel

genio di pietà ricevuto nel sen materno si accrescesse col latte succiato per tanti mesi dall'istessa benigna Madre? Ella è cosa certissima, e comprovata dalla continua esperienza, che i bambini bevono insieme col latte le inchinazioni, e i geni delle Madri: *Alumnus refert mores nutricis*. Però Alcibiade fu in Atene sì generoso, perchè allattato da una magnanima Spartana. Però Nerone tanto bevitor di vino, e Caligola tanto fiero, perchè l'uno pasciuto dalla balia di vino, e l'altro di sangue misto nel latte. Or due generazioni ebbe il Figlio di Dio, l'una eterna dal Padre, l'altra temporale dalla Madre. Nella prima generazione par che fosse allattato dal Padre col latte della Giustizia *l. 1. Esdr. 8. Enutristi eum justitia tua*, come abbiamo in Esdra. Ond'è che nell'antico testamento mandò diluvj di acqua, e di fuoco, e fece tante stragi, usò tanti rigori. Ma nella temporale che latte bevè dalla Vergine Madre? latte di pietà, e di clemenza. *Richar. Victor. part. 2. in Cant. capit. 23. In te concrevit lac divinæ misericordiæ*, dice Riccardo di San Vittore. Onde parve, che la misericordia stessa fosse Collattanea di Cristo: *Misericordia Christi Collactanea* alla frase spiritosa di Pietro Cellense.

Finalmente parve si compisse nel Signore umanato l'idea della più perfet-

ta

ta clemenza colla dimestichezza avuta con Maria. Quello star tanto tempo in seno ad una Madre amorosissima, quel vedersi con tanti abbracciamenti incatenato al suo cuore, il caldo di tanti baci impressigli sul viso, non so come gli ammollirono lo spirito, gli placarono i sdegni. Onde ancor egli vicendevolmente il divin bambinello, deposto ogni contegno di Maestà, e d'impero, scherza dolcemente sul collo della Madre, si attacca alle sue poppe, si addormenta sovente sulle sue braccia, e le posa sul petto, come sopra gentil guanciale, il tenero capo. Non parla già più egli, come prima nell'antica legge, con voce di tuoni, e con termini di rigore, ma anzi imitando i vezzi, e la dolcezza delle voci materne, anche egli con balbettante sì, ma ahi quanto cara favella, racconsola quanti se gli fanno innanzi, e fa conoscere a tutti ricopiate nella sua umanità, ed accresciute la cortesia, e la benignità di Maria. La Madre del Re Artaserse conoscendo, che il figlio, avvegnachè di gran talento a regnare, era nondimeno aspro e severo nel parlare co' sudditi, lo avvertì di ciò, e gli ordinò, che in avvenire usasse maniere più cortesi, e gentili, simili a quelle, che usava ella stessa co' medesimi Vassalli. Lo fece il Re. Ma accortisi subito i sudditi dell'improvvisa mutazione, indo-

vinando quel che era per verità, cominciarono a dire fra loro: *Non Regis hæc lingua, sed matris*: Questa lingua di mele, non è lingua del figlio, ma della madre. Or nella maniera medesima si riconobbero nella bocca di Gesù le voci amorose della Madre. Era Dio anticamente nel parlar sì severo, che le sue voci parean tuoni: *Intonuit de Cælo Dominus*, a segno tale che i poveri Ebrei pregavano spaventati: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*: Di grazia non ci parli il Signore, poichè ci farebbe tutti morir di paura. Ma poi fattto Uomo si diportò come se avesse appreso dalla Madre voci sì amabili, che poi parvero a' suoi discepoli voci di Paradiso, e di vita eterna: *Verba vitæ æternæ habes*. In fatti accoglie benignamente nel presepe i Pastori più mendichi, consola i Re Magi, dispensa, più adulto alle Samaritane, alle adultere, alle Maddalene, a' ladri, a quanti peccatori si trovan al Mondo, voci di perdono, di grazie, di benedizioni. Ma che diversità di linguaggio è mai questa, o Signori! che mutazione di scena! Eh non ve ne maravigliate: *Non Regis hæc lingua, sed Matris*. A queste maniere cortesi, a queste voci amorose si è egli inchinato stando in seno a Maria: *Non Regis hæc lingua, sed Matris*. E affinchè mai più non avesse a ripigliare gli antichi

tichi rigori della sua Giustizia, e i fulmini del vecchio Testamento, ha rotto per non mai più ripigliarli gli archi; ha spento le saette, spezzato le spade, bruciato i scudi, come già profetizzollo il Re David; *Arcum conteret, confringet arma, & scuta comburet igni*. In pruova di che io leggo che comparve un dì innanzi a San Giovanni Grisostomo un Pittore, e con dirottissime lagrime lo pregò a sanargli la destra mano, che poco innanzi nel dipingere un quadro gli si era inaridita. E perchè mai vi è avvenuto un tal disastro? ripigliò il Santo. Stavate forse effigiando qualche Dea scandalosa, o qualche Maddalena mal coperta, che non può ravvisarsi per Santa, salvo che a' raggi del capo! Nò, rispose il Pittore, stava colorando l' immagine del Redentore, ma in un atteggiamento troppo severo, ed indegno dell' infinita sua misericordia, poichè stava disegnato, quasi fosse un Giove tonatore, col fulmine alla mano. Però nel dare l' ultima mano al fulmine, rimasi io fulminato nella destra, rimasta come quì la vedete, secca, e senza moto. Messosi allora in un maestoso contegno il Grisostomo: Ah misero! gli disse, e non sai tu, che entrando il Signore nel seno della Vergine ha gittato via i fulmini de' suoi rigori: come dunque hai avuto ardire di riporglieli in ma-

no?

no? Questo solo ha di buono il tuo fallo, che ti ha eccitato ad una presta penitenza. Però va, che Dio ti perdona, e io a nome suo ti restituisco la salute; con patto che cassi tosto, e scancelli quel fulmine; poichè per mezzo di Maria ha già Iddio cangiato i fulmini delle vendette in pioggie di grazie: *Fulgura in pluviam fecit*. Ecco dunque come Gesù si è dato a veder mansueto in seno a Maria appunto come avesse preso da Lei quella clemenza, che già possedea infinitamente in se stesso: Ecco come quel Dio, che prima era tutto sangue di stragi, si è cangiato nelle poppe di Maria in un dolcissimo latte: Ecco per forza di questa gran Donna rinnovata la famosa metamorfosi dell' Apocalisse del Leone di Giuda cangiato in Agnello.

Ed ora intenderete un profondissimo mistero del perchè venga Maria appellata da S. Chiesa *Speculum Justitiæ*. Come? *Speculum Justitiæ* una Vergine sì pietosa, e clemente? parea dovesse anzi chiamarsi specchio di misericordia, e di pietà. Come dunque *Speculum Justitiæ*? Ma no, non potea dir più giusto la Chiesa ammaestrata dallo Spirito Santo. Imperocchè ha questo di proprio lo specchio, che rappresentando l' immagine degli oggetti, fa che tutto ciò, che è a destra, comparisca a sinistra, e tutto ciò, che è

a si-

a sinistra, comparisca a destra. Or ne' secoli antichi la Giustizia come più terribile, e più frequente nel Mondo, compariva nella destra di Dio; *Justitia plena est dextera tua*: E all' incontro la Misericordia, come meno esercitata a beneficio de' popoli, compariva a sinistra. Posto ciò, ecco che ha fatto Maria, vero Specchio di Giustizia? Ha fatto in certa maniera mutar sito agli attributi di Dio, facendo restare alla sinistra di Dio la Giustizia, come men praticata da lui; e facendo prender la destra alla Misericordia, come più poderosa, e frequente. E però anche nel dì del finale Giudizio i reprobi condannati staranno *a sinistris*, e i Giusti eletti a *dextris Dei*. Tutto per opera di questo nobilissimo specchio, che ha fatto colla sua luce riverberar più chiari i raggi della Divina Misericordia, e ha fatto nel Mondo comparir maggiore nella beneficenza il vero Sol di Giustizia.

Quanto poi Gesù in braccio a Maria comparisce più misericordioso, e più benefico; altrettanto Maria unita al suo Gesù si dà a veder più clemente, e più ricca di grazie. E' la ragione, perchè mai la luna non risplende più luminosa, che quando è vicina al suo Sole; non mai l' acqua è più limpida, che quando è più dappresso alla fonte; non mai il fuoco più vivo,

che

che quando ſta nella ſua sfera ; non mai la Vite più rigogliosa, che quando è attaccata al ſuo Pioppo. Or luna, acqua, fuoco, vite miſteriosa è Maria. Adunque non mai ſarà ella più vigorosa, e poſſente, che quando ſarà più unita al ſuo Gesù, che per lei è Sol di Giuſtizia, fonte di vita, sfera di Santità, e Pioppo di bel ſoſtegno. Maria unita a Gesù, ſtetti per dire, può per grazia quanto quegli può per natura. È però l' Arcangelo San Gabriele nell' annunziare la Vergine, non le diſſe *Deus tecum*, ma *Dominus tecum*, il Signore è con te. Imperocchè tra queſti due termini *Deus*, e *Dominus* corre queſta differenza, che *Deus* ſignifica Dio colla potenza ordinaria, che opera ſecondo il corſo delle leggi della natura: *Dominus* vuol dire Iddio ſotto la ragione di una potenza aſſoluta, per cui opera ſopra, ed oltre, e contro la natural condizione delle coſe. Onde dicendo a Maria l'Arcangelo, *Dominus tecum*, quaſi le diſſe: Teco è il Signore del tutto: onde opererai anche tu da Padrona ciò, che voi. La ſottil rifleſſione è tutta del gran Teologo San Bonaventura: *Quia Dominus potentiſſimus tecum eſt, ideo & tu potentiſſima ſecum, potentiſſima per ipſum, potentiſſima apud ipſum.* Baſta ſol che Maria ſi ſtringa al ſeno il divino infante per incatenarlo a' ſuoi voleri ;

baſta

basta sol che gli dia una stilla di latte: che sel careggi un tantin nelle braccia, e ne riceve in contraccambio ogni grazia. Maria unita a Gesù è unita come Madre! giugne perciò a un grado sì alto di onor, di dignità, di potenza, che entra in gara con l' istesso Eterno Padre. Poichè se il divin Genitore generò ab eterno il Figlio senza Madre: Maria generò in tempo il medesimo Figlio senza Padre. Se al dir del Nazianzeno truovasi nell' augustissima Triade il prototipo, e il primo esemplare della Verginità: *Nazianzen. in carm. de Virgin. Prima Virgo Trias est*; e contuttocio non perde una somma fecondità produttiva di un Dio: Vedesi parimente in Maria purissima Verginità, e fecondissima maternità. Se il Verbo nascendo dal Padre riceve l' istessa vita di lui *Joan. 5. Sicut Pater habet vitam in semetipso, sic dedit & filio vitam habere in semetipso*: Così Gesù concepito da Maria volle quasi vivere della vita di lei, poichè prima del parto, si nudrì nel sen materno, come tutti gli altri bambini, del sangue della Madre comunicatogli per l' umbilico; e dopo il parto si alimentò del di Lei latte, che formasi altresì col sangue materno. E siccome finalmente il Verbo umanato fu tutto dell' eterno Padre; così hassi a dir tutto parimente di Maria sua Madre. Posto

ciò

ciò argomentate un poco, Uditori, qual sia la grandezza, la maestà, la potenza di Maria unita a Gesù, e indi passate oltre col pensiero ad inferire quanto grande comparisca in lei la misericordia verso il genere umano; poichè con esser Madre di Dio, non sol non isdegna di esser madre di noi altri miserabili Uomini, ma anzi servesi della sua ineffabile maternità per meglio beneficarci, e per più tenerci da suoi figliuoli. Narrasi della Madre di Catone che allattava alle sue poppe col suo medesimo latte il suo Catoncino, ed un piccolo Schiavo; affine, diceva ella, di trasfondere in amendue col medesimo latte i medesimi genj, e le istesse inclinazioni, onde avesse poi Catone adulto uno Schiavo fedele da potersene fidare in qualunque suo impegno. Nell' istessa guisa la gran Vergine Madre allatta, diciam così, alle poppe del suo bel cuore due figli, l'Uomo Dio, e l'Uomo Schiavo; il suo Gesù, e il peccatore: *Homo, & homo natus est in ea. Ps.* 80. cioè come spiega S. Tommaso da Villanova; *Homo Deus, & homo reus ambo nati de Virgine.* Ama amendue, favorisce amendue, e come provida Madre vorrebbe che ci amassimo insieme da fratelli, e che ci allevassimo insieme uniformi di genio. Però se dà a Gesù il latte delle sue poppe, dona a noi altri Uomini il latte delle sue

gra-

grazie. Se dà a Gesù baci di caldo affetto, dona a noi segni di tenera benivolenza. Quindi ricuopre Gesù con poveri pannicelli, e quinci ricuopre noi col manto del suo patrocinio. Dall' una parte cinge Gesù colle fasce, e dall'altra parte incatena noi co'benefici. Si può immaginare misericordia maggior di questa? si possono fingere finezze di pietà più obbliganti? Mirate di grazia quanti mai sono i benefici influssi, che piovono al Mondo da questa costellazione propizia di Maria unita a Gesù. Mirate qual fiducia dobbiamo avere in lei, quanto spesso dobbiamo ricorrere al suo patrocinio, qual affetto, qual divozione dobbiamo avere al suo nome.

E questo appunto fu il fine, per cui volle il Verbo umanato aver madre in terra. Avrebbe potuto egli venire al Mondo senza bisogno di Madre, siccome vi venne senza opera di Padre: e siccome fu messo nel Paradiso terrestre Adamo senza alcun genitore. Contuttociò volle il Signore aver Madre, non solo affine di onorare, come dicono molti Santi Padri, il genere umano, innalzando una creatura del nostro basso legnaggio all' altissimo posto di Madre di Dio: Ma anche molto più per dare a' peccatori una potentissima Avvocata, ed una Madre di pronta misericordia. E ciò è tanto vero, che io leggo di un famoso ladrone con-

ver-

vertito dal Santo Abate Odilone, che dopo aver fatto per li ſuoi misfatti molti anni di penitenza, tre giorni prima della ſua morte gli apparve di notte una venerabil Matrona, la quale gli pronunziò con viſo allegro, che fra tre dì ſarebbe inſieme con lei a godere in Paradiſo; e dimandandole il ladro: Signora, chi ſiete voi? ditemi di grazia il voſtro nome. Riſpoſe queſta: Io ſono la Madre della miſericordia, cioè Maria, e di queſto nome ſommamente mi pregio. Sì Madre di miſericordia è la Madre di Dio, e come tale accoglie amoroſamente al ſuo ſeno ogni Uomo, ogni peccatore, che a lei di vero cuore ricorre, e per tutti efficacemente intercede preſſo del Figlio. Perchè mai, avvertite al nobiliſſimo penſiero di Pier Damiani, perchè mai de' due Ladri, che morirono inſieme con Criſto ſul Calvario, uno ſolo di eſſi ebbe la buona ſorte di convertirſi negli ultimi periodi della vita, e morir ſalvo? amendue erano ſtati malfattori, amendue morirono a lato del Redentore, amendue morivano nel dì, in cui ſi compiva la grand' opera dell' umana Redenzione: perchè dunque queſto gran privilegio più toſto all'uno, che all'altro? Sapete perchè? dice l'ingegnoſo Dottore: Perchè trovandoſi Maria ſul Calvario a piedi del Crocifiſſo Nazareno, ſtava ſituata tra la Croce del Figlio,

e la Croce del buon Ladrone. Or questa vicinanza, che ebbe il buon Ladrone a Maria, questa fu la sua fortuna, per questa ottenne il gran privilegio della grazia finale. *Idcirco resipuit bonus latro, quia Beata Virgo interposita inter Crucem filii, & Crucem latronis, filium pro latrone deprecabatur.* Beato dunque colui, che saprà star vicino coll' affetto, e colla divozione a Maria unita a Gesù, beato lui! stia pur certo, che la sperimenterà sempre massima nelle misericordie. Felici noi, se sapremo guadagnarci il suo patrocinio! sto per dire, avrem quasi sicurezza di ottenere da Dio quanto vogliamo. Ella è prontissima ad intercedere per noi, ella è bramosissima di far delle grazie.

Una sola cosa desidera dagli Uomini per contraccambio di tante finezze, una sola cosa giustissima, ragionevolissima, dovutissima. E qual è? che abbiam compassione del suo tenero Bambinello, che non lo maltrattiamo, che non l' offendiamo con tante scostumatezze, che corrono a' nostri tempi: *Servate mihi*, par che ci prieghi piangendo colle parole dette da Davide a favor del suo Figlio Assalonne, *servate mihi puerum meum*. Donne, che professate la mia divozione, mi piacciono sì tanti Paternostri, e tanti Rosarj, che recitate ad onor mio; ma fatemi quest' altra grazia, a me, ahi quanto più

più gradita ; non mi ſtrappazzate il mio Gesù con tante impazienze, e con tante mormorazioni. Giovani, mi è a gradó sì la frequenza delle Congregazioni conſecrate al mio nome; ma ciò che mi giova ; ſe poi perſeguitate il mio Gesù in quelle converſazioni licenzioſe, e in quei ridotti di ſcandalo? Vecchi, ſo, che di continuo recitate ad onor mio Offici, e Salterj; ma tutto ciò non mi conſola fin tanto che non vi leviate dalle mani quelle carte, dalla bocca quelle falſità, e dal cuore quegli odj. Non vi par, che ſia queſta una dimanda di tutta giuſtizia? Non vi par che una Madre sì amoroſa meriti di eſſer compiacciuta in tutto ciò che deſidera ? pure chi 'l crederebbe? per quanto ella pianga, non può ottenerlo da moltiſſimi, i quali neppur nelle feſte di Natale perdonano al ſuo Figlio Bambino; anzi in queſti giorni piucchè mai l'oltraggiano, lo feriſcono in braccio alla Madre, cangiando co' giuochi, e co' bagordi il Natale in un Carnovale. Inorridiſcono ancora le Iſtorie per l'empietà di Antonino Caracalla. Queſti, eſſendo morto Severo Imperadore ſuo Padre, nè potendo accordarſi con Geta ſuo Fratello, e Collega nell'Imperio ; riſolvette da principio di dividere per metà il dominio ; ma neppure in ciò potendo eſſere di accordo, determinò di decidere la lite col ferro. Sguaina-

to

to però un pugnale, corre cieco di rabbia per immergerlo nel cuor di Geta. Questi non sapendo ove si rifugiare, corse più addentro nel gabinetto, e si nascose nel seno, e tra le braccia della Madre. Ma udite ove giunge uno spietato furore! Per quanto la misera Madre si facesse scudo al Figlo, per quanto cercasse difenderlo da ogni colpo; pure in braccio a lei Antonino, come scrive Erodiano, con iterati colpi di pugnale lo finì, e l'uccise. Grande empietà invero! orrida barbarie! Maggior di questa però è la barbarie di coloro, che in questi sacri dì di Natale ardiscono co' lor peccati di trafiggere in seno a Maria il suo bel Figlio. Ah che questa è una fierezza, che fa spasimare di doglia la gran Vergine Madre, e vorrebbe senza dubbio ricevere più tosto nel proprio petto gli strali delle nostre offese che vederle nel cuor del Figlio. S'ingegna ella quanto può, di asciugare su gli occhi di Gesù le prime lagrimucce, ch'ei sparge per li nostri peccati; e intanto non ha chi asciughi i suoi pianti. Però dilettissimi miei, se v'è fra voi chi colle sue colpe abbia disgustato un Bambino sì amoroso, una Madre sì cara, pigli pure oggi il consiglio del mellifluo San Bernardo *sermone 4. de Assumpt. Vade ad Matrem Misericordiæ, ostende illi tuorum peccatorum plagas, & ipsa pro te ostendet Filio pectus, & ubera.* Co-

riam

riam pure con filiale fiducia a piedi di Maria, che con eſſer Madre di Criſto, è divenuta Madre di miſericordia, diamole a vedere le piaghe de' noſtri falli, preghiamola, acciocchè faccia per noi l' Avvocata interponendo col Figlio i meriti delle ſue poppe, e del ſuo latte. Supplichiamola finalmente acciocchè faccia con noi, come già fece in un Convento de' Religioſi di San Domenico. Stavano queſti adunati nel Coro inſieme col B. Giordano, e con ſommo fervor di ſpirito cantavano i Divini Uffizj, quando ſi diè loro a vedere per aria la Vergine col Divin Pargoletto nelle braccia. Fece loro con viſo lieto un grazioſiſſimo ſorriſo in ſegno di gradimento per la loro divozione: poi pigliando colla ſua mano la deſtra di Gesù, benediſſe con eſſa tutti i Frati. O bella ſorte! o il bel privilegio! Preghiamola anche noi, che ci benedica oggi tutti colla tenera manina di Gesù.

Sì Madre amoroſiſſima, Madre vera di miſericordia, a voi ricorriamo umilmente queſt' oggi, e in prima vi rendiamo viviſſime grazie per averci dato il noſtro Salvatore, e per averlo portato per noi nove meſi nel ſeno. Poi ci mettiamo a' voſtri piedi, come tanti Figli lordi, e brutti per li noſtri peccati, e vi preghiamo ad aver compaſſione di noi. Rivolgete ſulle noſtre miſerie i voſtri pietoſiſſimi occhi. *Illos*

tuos

tuos misericordes oculos ad nos converte, che non potrete fare a meno di non interceder per noi presso di Gesù. Siamo noi, è vero, indegnissimi del vostro patrocinio, e delle vostre grazie; poichè disgustando tante volte il vostro Figlio con tanti peccati, abbiamo altresì disgustato sommamente anche voi. Ma per questo appunto veniamo a' vostri piedi per chiedervi umilissimamente perdono. Ah maledetti peccati, che ci han fatto amareggiare una Madre sì cara, un Figlio sì Divino. Deh Vergine pietosissima fatela con noi da quel che siete, cioè da Madre di misericordia, e sappiate che in voi riponiamo tutte le nostre speranze, tutt' i nostri amori: nella vostra clemenza confidiamo di aver ad ottenere la grazia vostra, e del vostro Figlio, *unica spes mea Jesus, post Jesum Virgo Maria*. Amen.

VI. GIORNO DELL'OTTAVA.

DISCORSO XVI.

Gesù tra gli Angeli.

Gli Angeli nel S. Natale I. Corteggiarono Gesù Bambino, II. Annunziarono la felicità al Cielo, e alla terra, III. Stimolarono la gratitudine degli Uomini.

Facta eſt cum Angelo multitudo Militiæ Cæleſtis laudantium Deum. Luc. 2.

ABbiam oggi a contemplare il Bambinello Gesù, non già ne' ſuoi diſagi e ne' ſuoi avvilimenti, ma ne' ſuoi maggiori onori; dacchè lo vedremo qual Dio corteggiato da ſchiere di feſtoſiſſimi Angeli, e qual Duce invitto ſeguito da un Eſercito di Spiriti Celeſti, che con Inni di gioja, e con annunzj di lieta pace applaudono a ſuoi trionfi: *Facta eſt cum Angelo multitudo militiæ Cæleſtis laudantium Deum.* E certamente non fu ſenza miſtero quel mentovar, che fa l' Evangeliſta queſte ſchiere di Angeli ſotto nome di milizia; e par che voleſſe additarci la maniera, con cui appena nato il Signore, intimò toſto la guerra alla Morte, ed al peccato, *ſerm.* 1, *in Nat. adverſus ho-*

hostes tuos dimicat. Duo tibi sunt hostes, Peccatum, & Mors: utrumque debellaturus advenit. Fu già costume delle Donne Lacedemonieſi di ricettare i lor figliuoli appena nati, non già sovra morbide culle, ma sovra duri scudi di acciajo: volendo in questa guisa agguerrir loro prestamente al rigor marziale le membra infantili. Al che allude Claudiano allorchè adulando il valor di Onorio, *Reptasti*, gli disse, *per scuta puer*. Ma o quanto più prode si dà a vedere in Betlemme il nostro Divin Pargoletto! dacchè non addestra semplicemente le membra su gli scudi, ma qual Duce adulto tra Milizie Angeliche combatte, e vince la Morte, e l'Inferno; e fa publicar la Pace da lui conchiusa tra il Cielo, e la terra. *Gloria in altissimis Deo, & in terra Pax.* Attenti dunque, o Signori, al vago spettacolo d'innumerabili Angeli scesi sulla Capanna di Betlemme, mentre io vi mostrerò, come essi I. Corteggiarono Gesù Bambino, II. Annunziarono la felicità al Cielo, e alla Terra, III. Stimolarono la gratitudine degli Uomini. Mi fo da capo.

Il principal fine, per cui appena nato il Nazareno scesero giù dal Cielo gli Angeli, fu per corteggiarlo, ed onorarlo qual Dio. E se nella Creazione del Mondo tutti gli Angeli fecero festa, e lodarono il Creatore. *Job.* 38. *Ubi eras, quando ponebam*

fundamenta terræ ... Cum me laudarent aſtra matutina, & jubilarent omnes Filii Dei? Quanto più dovette ciò avvenire, quando ſi effettò la grande Incarnazione del Verbo? Anche di San Giuliano Veſcovo ſi ſcrive, che mentre Bambino era battezzato, ſi udì una prodigioſa armonia di Angeli, che dolcemente cantando pronunziarono queſte voci: Oggi è nato un Bambino, di cui non ci ha nel Mondo altro pari nella grazia: *Hodie natus eſt Infans, qui parem ſibi non habet in gratia. Barlaymon Parad. puer. cap.* 15. Or con quanto maggior ragione nel naſcimento di un Dio dovettero giubilare, e cantare colle più armonioſe melodie tutti gli Angeli del Cielo?

In primo luogo adunque ſceſe un Angelo luminoſo piucchè il Sole, e diede avviſo a' Paſtori del S. Natale, dicendo: *Annuncio vobis gaudium magnum, quia natus eſt vobis hodie Salvator.* Queſt' Angelo comunemente ſi tien da' Dottori che foſſe ſtato San Gabriello; imperocchè ſiccome San Gabriello annunziò a Zaccheria Sacerdote il naſcimento del Battiſta; annunziò a Maria la ſua elezione per la Divina Maternità; ed in ſi apparve in ſogno a Giuſeppe per raſſerenargli la mente nella gravidanza della ſua puriſſima Spoſa; così è coſa aſſai veriſimile il dire, che annunziaſſe a' Paſtori

la

la Nascita di Cristo, *Angelus Mariam*, così lo attesta Beda, *Angelus Pastores instruxit*.

E nell'istesso tempo si mosse dalle sfere un Esercito d'innumerabili Angeli, i quali scendendo giù frettolosamente, si stimolavano scambievolmente a presto adorare il nato Dio, ripetendo forse le voci di Origene *Hom. in Ezech. Quid parcimus nobis? Eho omnes Angeli descendamus de Calo.* Scesero visibilmente in corpo assunto di vaghissimi Giovinetti per adorare il Verbo fatto anch'esso visibile. E quel ch' è assai strano, vennero in sembiante di Guerrieri insieme, e di Musici, *Militia Cælestis laudantium Deum*. Con che parve si avverasse quel della Cantica 7. *Quid videbitis in Sunamite, nisi choros castrorum?* Sopra di che dice Ruperto: *Idest laudes, seu cantiones praliantium, prælia laudantium, & cantantium. Laudando chori præliantur, & præliando castra laudant.*

Ma perchè mai vennero da Soldati? e perchè vennero da Musici? Vennero primieramente da Soldati, dice S. Ambrogio in *Luc.* 2. per seguire il Celeste lor Duce il Nazareno, venuto a posta nel Mondo per combattere contro il peccato: *Bene Angelorum nominatur exercitus, qui Ducem Cælestis militiæ sequebantur.* Vennero poi da Musici per più ragioni. Prima per in-

in Chiesa, e preso da un estro canoro, compose un'egregia Antifona, o Ritmo, che tuttavia ne' Menei Greci si canta nel Matutino. Posto ciò, ben conoscendo gli Angeli del Cielo di quanto piacere sarebbero state le loro melodie al Bambino Gesù, fermatisi lungamente sulla Capanna di Betlemme, co' suoni, e canti loro ricrearono, e sovente ancora gli conciliarono i teneri sonni.

E nel cantare quai voci essi profferirono? Eccole. *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. E con ciò annunziarono prima la gloria al Cielo, indi la pace alla terra. Annunziarono la gloria al Cielo, non perchè la gloria del Nascimento di Cristo appartenesse solamente al Cielo, e non anche alla terra; ma perchè più di tutti restava glorificato l' Eterno Padre, che abita nel Cielo. E donde mai trasse tanta gloria l' Eterno Genitore? Sapete donde? Dal sommo avvilimento di Cristo. Avea l'Uomo peccando sommamente oltraggiata la Maestà Divina; però il Verbo Umanato umiliandosi a Lei, le rifece tutto l'onor toltole da' peccatori: e per sommamente glorificarla sommamente si umiliò, e si avvilì, nascendo nell'infimo luogo del Mondo, cioè in una Stalla, *Recubuit in novissimo loco*; impicciolendosi qual minuto granel di Senapa, *Quod mini-*

mum eſt omnibus oleribus, e ſopra tutto prendendo il ſembiante di peccatore, *In ſimilitudinem carnis peccati*. E con ciò reſtò eſaltato nel Cielo Iddio, ſtato prima tanto oltraggiato dall' Uomo: *Gloria in altiſſimis Deo*.

Annunziarono poi la Pace alla terra; *Et in terra Pax*; non ſolo perchè coll' Incarnazione del Verbo ſi accordò la pace tra Dio, e l'Uomo; *Coloſ.* 1. *Complacuit per eum reconciliare omnia in ipſum*. Ma anche perchè ſecondo il coſtume degli Ebrei con annunziarſi ad altrui la Pace, ſe gli annunziava ogni felicità, ed ogni bene. Ond' è che quando Davide al ſecondo de' Re *c.* 18. dimandò, ſe il ſuo Aſſalonne ſtava in pace, *Eſtne pax puero Abſalon?* fu altrettanto che dire: S' egli ſtava bene, ſano e ſalvo. Poſto ciò col dire gli Angeli, ch'era venuta la pace alla terra, vollero eſprimere, che colla Naſcita di Criſto v'era venuta ogni felicità, ed ogni bene; giacchè nel Celeſte Bambino avea l' Uomo il ſuo Redentore, il ſuo Mediatore, il ſuo Benefattore, il ſuo tutto, di cui potea dire con più ragione, che non la Madre di Tobia del ſuo Figliuolo, *In te uno omnia habentes*. Perlocchè riſuonando ora tutta l' aria colle allegre voci dell' Angelo, Pace, Pace, ſi recò un fauſtiſſimo annunzio a tutti gli Uomini di buona volontà *Hominibus bonæ voluntatis*: cioè a tutti

ti coloro i quali eseguendo i Divini voleri, accoglievano di buon animo il Divino Bambino, come furono i Pastori, ed i Magi; non già a coloro che lo perseguitarono anche in culla, come Erode, ed i suoi seguaci.

Che se poi mi dimandate, per quai motivi, e per quai fini solennizzarono gli Angeli con tante dimostrazioni di giubilo il Nascimento di Cristo? Io vi rispondo, che furono molti. Lo fecero in prima per giustizia, volendo il dovere, che i servi assistano, e facciano festa ne' Natali del lor Padrone; e gli Angeli erano appunto Servi del nato Dio. Lo fecero per secondo per amore, tirati dal sommo de' Cieli in questa bassa terra dalle dolci attratti ve dell'amabilissimo Bambinello. Lo fecero per terzo per compassione de' gravissimi disagi, ne' quali Gesù si trovava; onde vennero a confortarlo, ed a consolarlo. Lo fecero per quarto per gratitudine a Gesù, nato a posta per salvare gli Uomini i quali avrebbero riempite in Cielo le Sedi lasciate vuote dagli Angeli rubelli: E lo fecero finalmente, come bene lo avvertì S. Gregorio *in Job cap.* 38. e dee molto ben ponderarsi da noi, per isvegliare col fervor de' loro ossequj la freddezza degli Uomini: *Angeli, ut nos ad laudem Conditoris accenderent, orta per carnem luce clamarunt: Gloria in excelsis Deo.*

A ben intendere ciò convien riflettere che Iddio tutta la parzialità del suo amore l'ha dimostrata con gli Uomini, piucchè con gli Angeli; dacchè egli è nato al Mondo per noi, e non per quelli. *Luc. 2. Quia natus est vobis hodie Salvator*. Tutta la sua maggior dimestichezza l'ha dimostrata Iddio con gli Uomini, piucchè con gli Angeli. E siccome disse già Mosè al suo Popolo, che Iddio stava per forza di amore unito, e conglutinato co'loro Padri: *Deut. En Domini Dei tui Calum est, & Calum Cali, & omnia quæ in eo sunt. Et tamen Patribus tuis conglutinatus est Dominus, & amavit eos.* Con assai maggior ragione si può dire, che il Divin Verbo Umanato per forza di amore infinito si è unito indissolubilmente, e conglutinato coll'Uomo coll'unione ipostatica. Che più? tutte le sue più ricche benedizioni le ha date Iddio all'Uomo vile, e non all'Angelo nobilissimo. E par che abbia fatto come già fece il Padre Giacobbe con due suoi Figliuoli *Gen. 48.* Un dì Giosesso menò innanzi a Giacobbe due Figli, acciocchè egli gli benedicesse. L'uno era Manasse, ed era il più vecchio; l'altro Efraimo, ed era il più giovane. E collocò alla dritta del Padre Manasse, ed alla sinistra Efraimo. Allora udite che fece Giacobbe. Mutò, ed incrociò le sue mani, e mettendo la si-

ni-

nistra sopra Manasse, e la destra su d' Efraimo benedisse prima questo più giovane, che quello più vecchio. Ed alcuni Spositori dicono, che ciò avvenisse, perchè da Efraimo dovea nascere Giosuè, simbolo di Gesù, da cui ha avuto il Mondo tutte le benedizioni. Or erano davanti a Dio come due suoi Figli l'Angelo, e l'Uomo; quegli più antico, e più nobile; questi men antico, e più vile: E pure con tutto ciò Iddio preferì all'Angelo l'Uomo a riguardo di Gesù, che avea ad esser Uomo. Finalmente, come ben osserva Tertulliano, il Nazareno già nato usò una finezza assai singolare agli Uomini, che non la usò con gli Angeli. Imperocchè con una troppo obbligante benivolenza ammise dentro la sua grotta, al bacio de' suoi piedi i Pastori, ed i Magi; e gli Angeli? e gli Angeli nò. Gli fece star tutti fuori; ed essi tutte le loro Musiche non le fecero già dentro la Capanna, ma sovra di essa: *Cariorem senserat quem lucrifecit*. Sicchè per tutti i motivi già detti gli Uomini sono stati assai più favoriti, beneficati, e trattati con parzialità di amore da Dio, di quel che furono gli Angeli.

Or chi mai non avrebbe creduto certamente, che gli Uomini tanto più obbligati a Dio, nato a posta per loro, l'avessero avuto ad accogliere con assai maggiori contrassegni di gioja,

che gli Angeli meno favoriti? E pure non fu così: che anzi gli Angeli, per li quali Gesù non era nato, si segnalarono più degli Uomini negli ossequj del Santo Bambino, ed essi col lor fervore stimolarono l'umana gratitudine, a far ciò, ch'essi facevano. O vergogna! o confusione del genere umano! E quel ch'è peggio, seguono tuttavia i Fedeli per buona parte di loro a celebrar le sante Feste Natalizie con gran freddezza di spirito, e di divozione. E se in questi dì danno segni di allegrezza; la loro allegrezza non è pari a quella degli Angeli, che fu tutta rivolta a lodare, e ad amare il S. Bambino; ma è anzi un' allegrezza mondana, e colpevole, che più affligge, e fa piagnere Gesù in culla. Imperocchè accrescono in questi giorni il lusso colla vanità degli abiti, accrescono le intemperanze colla sontuosità de' banchetti, ed accrescono le colpe colla libertà delle conversazioni, e de' passatempi. Ah di grazia! quando vogliate a questo modo, e con questa sorta di allegrezze celebrare la solennità Natalizia, statevene più tosto in pace come nel resto dell'anno, che almeno almeno se non farete meriti per ottener favori dal Santo Bambino, non commetterete reati, che provochino il suo sdegno per castigarvi. Raccontano il Tritemio, il Bellovacense, il Genebrardo, ed altri, che nell'

nell' anno 1022. regnando Errico II. nella notte appunto del S. Natale, celebrando nella Saſſonia, nella Chieſa di San Magno Martire, un Prete per nome Ruperto, un Uomo ſcelleratiſſimo, nomato Oterio con altri quindici giovinaſtri, e tre donne, con ardire troppo ſcandaloſo ſi miſero a danzare ſul cimitero della medeſima Chieſa, cantando inſieme canzoni profane. Feceli toſto avvertire il Sacerdote, acciocchè ceſſaſſero da quell' infame treſca; ma eſſi facendoſene beffe, ſeguitarono il ballo. Allora ardendo di ſanto zelo il Sacerdote, rivolto verſo loro dall' Altare, gli fulminò con queſt' atroce minaccia: L' onnipotente Iddio, diſſe, faccia, che per un anno intero, anche non volendo, ſiate forzati a ſempre ballare. Ed ecco maraviglia! toſto ebbe effetto l'imprecazione. Seguirono que' ſacrileghi ballerini a ſempre ballare per un anno intero notte, e dì, ſenza mai poterſi fermare, ſenza prender mai cibo, nè ſonno, nè ripoſo. Non ceſſavan mai di muoverſi, e di aggirarſi, nè per pioggia, nè per freddo, nè per fatica. Interrogati non riſpondevan parola; e benchè di continuo ſi dibatteſſero, non ſi logorarono loro, nè le ſcarpe ai piè, nè le veſti in doſſo. Ma ciò, che fu più ſtrano, il Fratello di una delle tre femmine, moſſo da compaſſione inſieme, e da vergogna,

la

la traſſe con violenza per un braccio, e queſto gli reſtò in mano, ſtaccato dal buſto, ſenza però verſare una ſtilla di ſangue, e ſenza punto interromperſi il ballo di lei. Finalmente terminato l' anno, S. Eriberto Veſcovo di Colonia venne al Cimitero di quella Chieſa, e colle ſue orazioni liberò que' miſerabili dall' orribil flagello, e gli riconciliò col Signore. Ecco dunque come le allegrezze mondane di giuochi, di canti, di banchetti, e di converſazioni, che ſi fanno da molti in queſti giorni, ſono abbominevoli a Dio, e degni di ogni maggior caſtigo. Eſeguiamo dunque le voci dell' Apoſtolo, il qual ci avvertiſce, che godiamo pure, e ci rallegriamo in queſte Feſte: *Gaudete, iterum* dico, *gaudete*; ma i noſtri godimenti ſiano ſimili a quelli degli Angeli, cioè pieni di modeſtia, e di divozione, *modeſtia veſtra nota ſit omnibus hominibus*. Ed ora proſtrati a' pie del S. Bambino, diciamogli così.

Dolciſſimo mio Gesù, o quanto godo di vedere unite ai voſtri maggiori avvilimenti le voſtre glorie maggiori! dacchè anche ſul fieno, e nel Preſepe vi veggo corteggiato, ed adorato da innumerabili Angeli. O quanto dovette di ciò godere la voſtra Madre Maria! quanto ne dovette gioire il voſtro Padre putativo San Giuſeppe! Che bell' Eco feſtoſa dovean far nella grotta il

ſuon

suon delle pastoreccie Zampogne, e le melodie delle Cetre Celesti! Che bel vedere unito insieme il Cielo, e la terra per esaltare il nato Bambino! Ah mio Gesù, quanto mai mi compiaccio delle vostre glorie! ed a vista di tanti giusti ossequj, che a Voi si porgono, o quanto mai mi confondo della mia freddezza nell'amarvi! Voi siete nato per me, e non per gli Angeli. *Nobis natus, nobis datus:* e mi farò vincere da essi nel fervor della più viva divozione? Eh no: anzi unisco insieme co' loro canti, ed insiem con gli amori di Maria, e di Giuseppe i miei deboli affetti, e vi prego a concedermi grazia, per cui cantando sempre in vita con gli Angeli le vostre lodi, le possa poi continuare insiem con essi per tutt'i Secoli, Amen.

VII. GIORNO DELL' OTTAVA.

DISCORSO XVII.

Gesù tra i Pastori.

I Pastori furono I. Prima di venire a Gesù vegghianti, II. Nel venire frettolosi, III. Già giunti, ricchi di ossequj, e di doni. E queste sono le condizioni di chi vuol trovare Gesù.

Et venerunt festinantes, & invenerunt Mariam, & Joseph, & infantem positum in Præsepio. Luc. 2.

CUrioso a saperſi è l' artifizio, che al riferir di Scaligero *Scaliger. exerc.* 113. si usa per predare i Diamanti in un Monte detto Abingar, ove nascono preziosissimi. Egli è questo un Monte altissimo, trincierato d' ogn'intorno della Natura da balze inaccessibili, da rupi, da scogli, e più giù alla radice da Paludi profonde, e stagnanti. Ma porchè non vi è argine di disastro, con cui non si cimenti l' umana Avarizia, udite che fanno i vicini Abitatori. Se ne vanno con gli archi sopra alcune Alpi vicine, e quivi vestendo di carni le punte delle Saette, le avventano su quel Monte prezioso. Nel cadere le carni si attaccano a' diamanti; indi sopravvenendo

le

le Aquile predatrici, le piglian col roſtro così come ſono ingemmate, e le traſportano a loro nidi, ove ſi mangian eſſe le carni, e laſciano a' Cacciatori i cercati diamanti. Ingegnoſo ſtratagemma in vero! Ma aſſai più nobile di queſto fu l' invenzione uſata dal Divin Verbo Umanato per far preda de' diamanti de' noſtri cuori. Venne egli al Mondo quaſi ſaetta eletta ſpiccata dal ſeno del Divin Padre, giuſta i Vaticinj di Eſaia: 49. *Poſuit me quaſi ſagittam electam*. E venne altresì qual ſaetta veſtita di mortal carne. In queſta guiſa ha ferito co' ſtrali dell' amor ſuo il cuore de' Popoli miſcredenti: *Sagitta tua acuta*, *Pſ.* 44. come diſſe il Profeta, *Populi ſub te cadent*. Se non mi credete, date un' altra occhiata al Bambino di Betlemme, e gli vedrete a' piedi per trofeo di sì care ſaette uno ſtuolo di divoti Paſtori venuti ad adorarlo: *Et venerunt feſtinantes, & invenerunt Mariam, & Joſeph, & infantem poſitum in Præſepio*. Feliciſſimi Paſtori, che ebbero prima di tutti gli altri Uomini sì bella ſorte; e felici faremo anche noi, ſe imitando il lor fervore ſapremo ottenere sì belle grazie. A queſto fine però voglio io indrizzare il diſcorſo di queſto dì. I Paſtori che ritrovarono il nato Meſſia, furono, e ſarà l'argomento del mio dire, 1. prima di venire Vegghianti, 2. nel venire

nire frettolosi, 3. già giunti, ricchi di ossequj, e di doni: Che sono appunto a parer di San Bonaventura, le tre condizioni di chi vuole ad imitazion loro ritrovare il Redentore, e restar felicemente predato dal suo amore: *S. Bonavent. serm. 6. Tria considerauda sunt; primo quod supra gregem vigilaverunt, secundo quod in via festinaverunt, 3. quod in reditu Deum glorificaverunt.* Attenti a' riscontri, e son da capo.

Diversissimo è stato sempre lo stile di Dio nell' operare da quello degli Uomini. Gli Uomini corteggiano, amano, favoriscono sempre i più ricchi, e i nobili; anzi i Gentili nel Giappone disprezzavano i poveri, come riprovati da Dio, e così li trovò San Francesco Saverio. Iddio nò: *Ps. 11. Oculi ejus in pauperem respiciunt.* Mira con occhio di parzial benivolenza i più poveri, e vili, *Isai. 66. Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu?* dice per Isaia e manda l' acqua della sua beneficenza nelle valli più basse: *Psalm. 13. Qui emittis fontes in convallibus*, dice per Davide. Questo però non mai si vede meglio, che nel nascimento del Divin Verbo. Imperocchè le nuove più importanti, e di rilievo prima di tutti si sanno da' Grandi, e da' Principi; da questi si trasmettono agl' inferiori; e gli ultimi a saperle sono la gente bassa,

sa, e i Contadini delle Campagne. E pure trattandosi della nascita di un Dio, nel cui fianco sta scritto, *Rex Regum, & Dominus Dominantium*; nella cui mano stanno i cuori de' Re, e de' Potentati: i primi a saperla sono i Pastori, e ciò per l'ambascieria di un Angelo spedito loro a posta dal Cielo: *& dixit illis Angelus: Nolite timere; ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie salvator*, Anzi a i Re fu significata la nascita di Cristo per mezzo di una Stella, e a i Pastori per un Angelo, per darci ad intendere, dice San Cipriano: *Ser. de Nat. Domini. Quod nisi pauperibus spiritu Christi pateret humanitas, nec superbos ad intuitum sui possit admittere veritas.* Due altre cose poi molto considerabili hanno a considerarsi su questo punto: la prima perchè mai il nato Bambino per essere adorato in Betlemme, scegliesse dal Popolo Ebreo gl'ignobili, e i Pastori; e dal Popolo Gentile i Re Magi? E risponde nobilmente Cartagena, *lib.* 3. *Hom.* 19. perchè prevedeva che degli Ebrei avrebbe a credere in lui il volgo più minuto, e non già i Principi, o i Farisei. Così lo abbiamo in S. Giovanni al 7. *Numquid ex Principibus aliquis credidit in eum, aut ex Pharisæis? Sed turba hæc, qua non novit legem*; all'incontro de' Gentili avrebbono

bono a profeſſar la ſua Legge i **Re**, ed i Sovrani più auguſti, giuſta i Vaticinj di Eſaia 70. *Ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in ſplendore ortus tui*, e poi ſoggiugne: *ſuper lac gentium & mammilla Regum lactaberis*: L' altra coſa ſi è, perchè mai ſi compiaceſſe tanto il Signore de' poveri Paſtori? E varie ſopra di ciò ſono le ragioni addotte da i Padri. Teofilatto dice, perchè i Paſtori menavano una vita più ſimile a quella de' Patriarchi antichi, a' quali prima di tutti fu promeſſo il Meſſia. Sant' Ambrogio, *ſerm.* 23. perchè eran più ſemplici, e però più facili a credere. Sant' Agoſtino, *de mir. Sacra Scriptura*, perchè dovendo Gesù chiamarſi l' Agnello di Dio, ſi conveniva però a' Paſtori il riconoſcerlo prima di tutti.

La ragione però più proporzionata al mio argomento è quella di Pier Griſologo, cioè perchè vegliavano: *S. Petr. Chryſol. ſer.* 24. *Paſtores dum ſupra gregem ſuum vigilant, gregis ipſum Paſtorem in Præſepio invenire, videre, tenere merentur*. Per meglio intender ciò, convien ſapere, che un miglio lontano da Betlemme vi è una ſpaziosa pianura abbondante di paſcoli, e di ulivi. In mezzo a queſta pianura vi era una Torre antichiſſima, di cui ſi fa menzione al capo 35. del Geneſi, chiamata la Torre di Ader, che val quanto dire la Torre del gregge. In queſto

sto luogo menò già i suoi armenti a pascolare Giacobbe, e ivi anche morì. Dicesi altresì nella Scrittura, che ivi stasse Giacobbe dopo aver seppellita Rachele, *Fixit tabernaculum trans turrem gregis*. Inoltre è celebre questo sito per la Profezia di Michea, il quale tanti secoli innanzi predisse la venuta del Messia in questo luogo avventurato: *cap.* 1. *Et tu turris gregis, nebulosa filia Sion, usque ad te veniet potestas prima, regnum filia Hierusalem*. Or quì appunto stavano i Pastori, *vigilantes, & custodientes vigilias noctis*, vegliando sopra i lor greggi, ed osservando i tempi destinati alla propria veglia. Poichè anticamente la notte si divideva in quattro veglie, ed a vicenda vegliava or l'uno, or l'altro dei Pastori. I Pastori poi eran tre. Così lo dice S. Bernardo su quel passo del Salmo: *In Veg. Ps.* 79. *Manifestare coram Ephraim, Beniamin, & Manasse*. Così Beda, ed altri. Beda anche aggiugne, che sino a' tempi suoi vedevasi nell' istesso luogo una Chiesa dedicata a questi tre Santi Pastori. Haimo Autore aggiugne, che nella stessa Chiesa riposano i lor Santi Corpi. E nell'Epitafio di S. Paola Romana, che visitò que' luoghi adorati, leggiamo ch'ella andasse ad orare divotamente in detto Tempio. *Vide Barradi, in Evang. lib.* 8. *cap.* 19. Ma torniamo a noi. Mentre quì sta-

va-

vano attentamente vegghiando, ecco d' improvviso per aria una chiarissima luce, e in mezzo a mille raggi un vaghissimo Angelo, che fattosi dappresso a loro, tutto in un punto gl' illuminò: ed essi sorpresi dall' impensata stranezza, s' impaurirono in guisa, che l' Angelo fece loro coraggio con queste voci: No, non temete, o Pastori, anzi gioite, tripudiate, dacchè io vi reco l' allegrissimo annunzio della Nascita or ora avvenuta del Salvatore del Mondo; *Ecce Angelus Domini stetit juxta illos, & claritas Dei circumfulsit illos, & timuerunt timore magno, & dixit illis Angelus: Nolite timere; ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Salvator.* Or mirate, dice quì il Boccadoro, come i primi a trovar Cristo sono coloro, che vegliano: *Chrys. Ho. de Nat. Non inveniunt Christum, nisi vigilantes.* Di tanto gran Popolo, e di tanti ricchi, e nobili, che allora in Gerusalemme stavano a dormir neghittosamente sovra morbidi letti, non fu fatta a veruno quella privilegiata mercè, che fu fatta ai desti Pastori: No certamente; onde per questi piucchè per gli altri fu sensibile, e profittevole il gaudio del nascimento di Cristo, *Populus*, dice il Silveira *lib. 2. cap. 2. in Evang. erat somno, & deliciis deditus, Pastores vigilantes: Gaudium Dominicæ Nativitatis*

tis commune erit vobis, & omni Populo, & vera Nativitas ista quoad utilitatem erit vobis vigilantibus.

Ma se tanto furon favoriti dal Cielo, perchè si trovaron desti, *vigilantes*; molto più lo furono, perchè frettolosi ad eseguire i cenni dell' Angelo, *festinantes*. Essi appena udito il felicissimo annunzio, non andarono nò, ma corsero alla volta di Betlemme, e per istrada l' un l'altro si davan fretta, dicendo, *Transeamus usque Bethleem, & videamus hoc verbum, quod factum est*. Sembravano i Cherubini di Ezechiele, de' quali l'uno spingeva l' altro coll'ali; *Ezec.* 13. *Percutiebant inter se alas*, affine di stimolarsi scambievolmente a dare ossequio a Dio. E per questa fervida fretta ebbero i Pastori la sorte di adorare il celeste Bambino prima di tutti, e prima degli stessi Re Magi. Anzi quanto a i Magi ebbero i Pastori per un altro verso maggior vantaggio, dacchè quelli oltre al trovarsi in lontani paesi, prima di mettersi in viaggio, ebbero a mettere all' ordine un Mondo di cose. Abiti, Equipaggi, Cocchj, Cavalli, viveri, e provvedimenti di varie guise; laddove i Pastori, franchi, spediti, e senza impacci, ebbero agio di subito partire, e di presto giugnere. E questa è anche la ragione, perchè riesce più facile a' poveri, che a i ricchi il trovar Cristo, e far del bene; perchè han-

hanno questi meno di affari, e d'impegno. Così per cagion di esempio il povero per portarsi alla Chiesa, e agli Oratorj, non ha mestieri di altro, che di volerlo: Laddove a un Cavaliero, e molto più ad una Dama, o quanti apparecchi vi abbisognano! quanto accompagnamento! ed ogni menoma cosa, che manchi al treno della sua vanità, si tiene per impedimento, che rende impossibile la lor divozione. I Pastori no, non ebber bisogno di prevenzioni alla loro partenza; onde subito partirono per Betlemme, e tantosto vi giunsero.

Ed appena giunti, o Dio, chi può mai spiegare ciò, che fecero, e ciò che differo in ossequio del nato Dio? Si gittarono tutti per terra, lo adorarono, lo ringraziarono con rozze sì, ma affettuose parole, gli baciarono più volte i piedi, gli chieser la Benedizione, e non si saziaron mai di vagheggiar la beltà del suo viso, in cui traspirava un non so che del Divino, che gli tenea tutti rapiti, ed assorti. Indi rivolti a Maria, si misero con gran rispetto a congratularsi con lei, la ringraziarono vivamente pel Redentore, che avea recato al Mondo, e le raccontarono quanto avean veduto, e quanto aveano inteso dall'Angelo di suo Figlio. Nè andò tutto il complimento in cerimonie, ma adempiendo quel del Deuteronomio 16. 17.

Non

Non apparebis ante Dominum vacuus, misero fuori bei regali di frutta, di Agnelli, di latticinj. Indi dando fiato alle pastorecce Zampogne, cominciarono a suonare, ed a cantare dolcissime Nenie al Santo Bambino. Ed ora a vicenda con gli Angeli, ora gli uni, e gli altri insieme concertavano dolcissime melodie a Gesù. *O mirandum*, ne faceva altissime maraviglie San Tommaso da Villanova *conc. 3. de nat. o mirandum saculis omnibus spectaculum! videres Angelorum cuneos rusticis Hominibus, & jumentis permixtos, solo prostratos, reclinatam in Praesepio adorare Majestatem. Append. Drex. Christus Na. in Append.* Nel 1611. in Ebesperga, terra della Baviera, nel Tempio di San Sebastiano volò un canoro Uccelletto, ed accordò mirabilmente il suo Canto col suon dell'Organo. In somigliante maniera si videro in Betlemme accordarsi insieme i rozzi strumenti de' Pastori, ed i nobili musicali strumenti degli Angeli. E gl'istessi Pastori finalmente dopo tanti ossequj prestati al Santo Bambino, dopo essere stati da lui benedetti, preso congedo da Maria, e da Giuseppe, se ne ritornarono *glorificantes*, esaltando le divine misericordie, e favellando scambievolmente di quanto era loro avvenuto. O cento, e mille volte fortunati Pastori, a quali toccò una sì gran sorte! essi sì, che deb-

bono essere santamente invidiati, ed esattamente imitati dalle Anime giuste. Debbono essere invidiati, perchè cotanto favoriti dal Santo Bambino: Debbono essere imitati perchè queste tre sono appunto le condizioni di chi vuol truovar Cristo, ed esser da lui beneficato, cioè *Vigilantes*, *festinantes*, *glorificantes*.

In prima dunque per truovar Cristo bisogna vegliare, *vigilantes*. Due sorte di vigilie distingue il dottissimo Alciati ne' suoi Emblemi 15. l' una corporale degli occhi, l'altra Spirituale dell' Anima. Posto ciò, giova sommamente a un Cristiano il vegliare orando la notte, specialmente in questo santo tempo, perchè come dice il Savio: *Oportet prævenire solem ad benedictionem, ideſt*, spiega il Boccadoro *ex Silveir. in Evang. cap. 1. prævenire orando, & laudando*. E però a me parè, che il Signore avesse voluto venir nel Mondo come Rugiada. *Ego quaſi Ros*. E anche come Stella: *Oſea 14. Orietur Stella ex Jacob, & Iſraël ſalvabitur*. Perchè la rugiada si raccoglie nell' Alba, e le Stelle si veggono di notte da chi veglia. Di quì è, che S. Metilde, il Beato Giordano Domenicano, S. Catterina da Siena, e altri, con santamente vegliare la notte di Natale, meritarono la vista, e gli ampleſſi del Santo Bambino. A questo fine ancora la Santa

Chie-

Chiesa imitando il costume de' Soldati, che al dir di Vegezio, dividevano la notte in quattro vigilie di tre ore l' una, ha diviso altresì, come dicono S. Girolamo, ed altri Dottori, la notte in quattro vigilie, acciocchè per ciascuna delle prime tre si cantasse un Notturno di tre Salmi, e nella quarta le Laudi. *Serlog. cant. cap. 3. vers.* 3. L' altra vigilia migliore è spirituale dell' Anima, come quella della Sposa de' Cantici: *Ego dormio, & cor meum vigilat*. Bisogna dunque invigilare sopra i proprj andamenti, acciocchè i sensi non ci tradiscano, ed i Demonj non c' ingannino! *Barrad. in Evang. cap. 1. Si Dominum natum cupis cernere, vigilias custodi super gregem tuum, hoc est super cogitationes, verba, operaque tua*. Bisogna poi vegliare sul gregge a noi commesso, su i figli, e sulla famiglia. O quanto s' ingannano certuni, i quali facendo molte opere di supererogazione, trascurano quel che è di precetto, di vegliar sulle proprie Case! Sino gli Ebrei seppero dire, che dormendo essi, era stato involato lor dal Sepolcro il deposito di Cristo. *Matth. 28. Dicite quia furati sunt eum nobis dormientibus*, ove ripiglia S. Ambrogio: *ibidem: quia Christum omnes dormientes perdunt, vigilantes inveniunt*. L' istesso misfero videsi nel macello degli Egizj fatto nel più bello del sonno dall' Angelo ster-

minatore, salvando gl' Israeliti, che vigilanti stavano aspettando la venuta del Messia, *Exod.* 12. *Hæc est enim*, dice il Silveira, *lib.* 4. *cap.* 3. *quæst.* 24. *Divina Providentia, ut qui præstolantur Domini adventum, vivant.*

In oltre i Pastori trovarono Cristo, perchè vennero in fretta, *festinantes*. E forse emulando la loro velocità il Sole, affrettò anche egli in quella notte la sua carriera, e come dice S. Ambrogio, forse alquanto prima del solito l alba del dì. *S. Ambr. serm.* 16. *Cur non credamus, quod nascente Christo Sol quoque nocturnis horis aliquantulum adventu maturiore decerpserit?* Or questo è ciò, che fa bisogno per ricevere i favori più parziali di Dio, bisogna andare a lui, ma presto, e con fervore, eseguendo subito quegli atti di pietà, o di divozione, che ci abbiamo prefissi, e non differendo dì per dì l' emendazione de' nostri difetti, e il migliotamento de' nostri costumi. Chi ama davvero, dice Cassiano, non cerca indugi; e chi va a rilento, dà chiari segni, che non ama. *Nescit amor tarde moveri. Ipsa tarditas ad quærendum, nullius, aut modici amoris argumentum existit.* La Sposa de' Sacri Cantici, finchè cercò il suo diletto lentamente, e con sonnolenza, nol trovò mai: *Cant.* 3. *In lectulo meo* (Ecco la pigrizia, e la sonnolenza) *in lectulo meo quæsivi*

quem

quem diligit Anima mea, quæsivi, & non inveni. Però prese consiglio di scuotere da se il sonno, e di correre in giro per la Città: *Surgam, & circuibo civitatem: per vicos, & plateas quæram quem diligit Anima mea*. L' istesso abbiamo a fare anche noi. Dobbiamo correre subito a Dio, quand'ei ci chiama, ed eseguir prestamente le sue ispirazioni.

Finalmente i Pastori non andarono già a Cristo colle mani vuote, ma vollero riconoscerlo per Dio col tributo di divoti ossequj, e di piccoli presentucci, *glorificantes*. Con ciò osservarono l'antico costume de' Popoli, che non mai si presentavano a i Re senza donativi: *Vetus consuetudo fuit*, dice Haimo, *Matth. 7. ut nullus intraret ad Regem sine muneribus*; Così de' Parti l' attesta Seneca: *Epist. 17. Reges Parthos non potest quisquam salutare sine munere*. E de' Persiani lo scrive Celio, *lib. 13. cap. 16.* Quindi leggesi di Ciro il giovane, che un Rustico vedendo offerire a lui grandi doni, nè avendo egli cos' alcuna da dargli, attinse con ambe le mani l' acqua dal Fiume, e gliela offerì. E Ciro la gradì tanto, che per contraccambio gli donò una tazza d' oro, e mille Darici. Or nell'istessa maniera dobbiamo anche noi offerire al S. Bambino qualche dono. Ma che gli daremo mai? Diamogli tutti noi stessi. E' ben di do-

vere, dice Sant' Ambrogio, che avendo il Signore dato a noi tutto se, noi gli corrispondiamo col dare a lui tutti noi: *S. Ambros. Qui totum dat, totum petit, serm. 8. de manu arida*. E felici noi se lo faremo! che il Santo Bambino ci restituirà con grande usura il dono, e ridonerà noi a noi stessi, ma o quanto migliorati, e Santi! Questo avvenne già all'antico Eschio, Scolare di Socrate. Vedendo questi, che gli altri Discepoli regalavano il Maestro di buoni doni, e non avendo egli che dare: Signor Maestro, gli disse, io quanto a me vi dono tutto me stesso: E Socrate, or sappi, gli rispose, che tu mi hai dato più di tutti gli altri, ed io procurerò con ogni sforzo di ritornar te a te stesso addottrinato, e saggio: *Bono animo esto, o Eschi: vere tu liberalitate tua omnes alios superasti, ac proinde vel ex hoc tempore operam dabo, ut te tibi meliorem quondam restituam*. Ma o quanto meglio il Santo Bambino, se noi gli doneremo, come troppo è di dovere, noi stessi, e ci ridonerà poco men che Divinizzati, e Santi!

Che se poi ci rincresce di dar tutti noi al S. Bambino, almeno almeno diamogli (cosa può dirsi di manco?) il peggio di noi, cioè diamogli i nostri vizj corretti, i nostri mali abiti emendati, ch'ei lo gradirà sommamente. Giacobbe non chiese altro a Labano

per

per mercede delle sue fatiche, che le capre peggiori, e le pecore più macchiate, e smunte, ch'ei avea nelle sue mandre: *Quodcunque maculosum fuerit, tam in ovibus, quam in Capris, erit merces mea*. Or anche noi se non vogliam dare a Gesù il meglio, che abbiamo, come già fecero i Santi Pastori, almanco diamogli il peggio: Tanto più ch'egli, come dice Eusebio Emisseno, è venuto in questo Mondo per pigliar sopra di se tutte le nostre miserie, e per dare a noi tutte le sue perfezioni: *Euseb. Em. Ho. 6. de Pasch. Suscepit mala nostra, ut nobis tribueret bona sua*. Nemmen questo faremo? Oh questa sarebbe certamente un'ingratitudine senza pari, e senza esempio! Ah non furono già così discortesi con Gesù i Santi Pastori, nè si portò con lui così quella memorabile Pastorella Fiorentina, nomata Domenica del Paradiso, che poi fu Fondatrice del Venerabile Monistero della Crocetta in Firenze. Questa fin dalla sua fanciullezza avendo in costume di dar parte del suo cibo a'poveri, si fece un dì alla finestra per vedere se ne compariss qualcuno; quando vede venire una Donna di aspetto grave, che si menava per mano un grazioso fanciullo, e questa rivolta a lei le chiese limosina, e gliela chiese anche il fanciullo, levando su verso lei le mani. Intanto Domenica avvertì, che sulla palma delle pic-

piccole mani v' erano alcune ferite, ed un'altra ferita ancora sulla parte destra del petto. Ita a pigliar del pane, tutto in un punto vede i due poveri saliti su per le scale, senza che ella avesse loro aperto l'uscio della Casa: ed osservò, che il Bambino sul dorso de' piedi scalzi avea due Piaghe. Si smarrì a questa vista Domenica, si dolse assai, che que' poveri fosser saliti su senza suo assenso; e poi rivolta con gran compassione al fanciullo, caro mio fanciullo, gli disse, come mai fate a camminare co' piedi così trafitti? Vieni meco, ch'io voglio darti del pane. Quand' ecco d' improvviso sul volto del fanciullo comparisce un bel Sole; e la Piaga, ch'avea nel fianco, si cangia in lucidissima Stella; e la Madre si dà a vedere ancor ella tutta cinta di raggi, e coronata di Stelle. Che più? Il S. Bambino, preso dal grembo della Madre un nembo di rose, lo gittò sul capo di Domenica, e le disse così: Sposa mia dilettissima, tu donasti a me il tuo cuore, ed io dono a te le mie grazie. Tu ornasti di fiori la mia Immagine, ed io infioro a te la fronte, e ti do un pegno di quella miglior corona, che avrai in Cielo. Ciò detto, diventò più luminoso di prima, e si levò pian piano per aria insieme colla Madre fino a giugnere in Cielo. Con che Domenica conobbe chiaro, che quegli era Gesù insieme colla

colla sua Madre Maria. Or vedeste miei Signori, come il S. Bambino talor s'infinge povero per ricevere da noi qualche cosa del nostro? vedeste le ricche ricompense, colle quali rimunera i nostri doni? Su dunque corriamo a' suoi piedi insieme co' santi Pastori, e tributiamogli tutti noi stessi.

Dolcissimo mio Gesù, giacchè la vostra Misericordia vi fa voler tanto bene a i più poveri, e vili del Mondo, eccoci a' vostri piedi insiem co' poveri Pastori, vi adoriamo umilmente, vi ringraziamo delle grazie fatte al Mondo, imploriamo il vostro ajuto, vi dimandiamo perdono delle nostre ingratitudini. Vorremmo per compenso de' tanti vostri beneficj farvi un dono degno di voi: Ma giacchè non abbiamo altro che darvi, che noi stessi, e il nostro cuore, questo vi diamo. Sappiam bene che il nostro cuore è una tana di vizj, e di peccati; ma per questo istesso ve lo diamo, acciò voi lo purifichiate. Se fusse egli men malo, sarebbe oggetto men proporzionato della vostra misericordia infinita, e sappiamo altresì, che siete venuto al Mondo, *vocare non justos, sed peccatores*. Voi dunque, che tanto gradiste le divote zampogne de' Pastori, voi gradite anche le lodi, e gli affetti del nostro spirito. Voi che benedicesse quella rustica comitiva, benedite ora anche noi, e concedeteci grazia, che ad imitazione

de' Santi Paſtori ſiamo ſempre veglianti ſu gli affari della noſtr' Anima, ſiam ſempre pronti, e frettoloſi nell' eſeguire le voſtre divine voci, e ſiam ſempre uniti indiſſolubilmente a i voſtri piedi, in queſta vita colla grazia, e dopo morte colla gloria. Così ſia.

VIII. GIORNO DELL' OTTAVA.

DISCORSO XVIII.

Gesù tra le Belve.

Il naſcer di Criſto tra le Belve, quanto ſembra più vile. I. Tanto è per Criſto più glorioſo, II. e per l' Uomo più utile.

Et reclinavit eum in Præſepio. Luc. 2.

OSſervò acutamente Platone, che l' Amore gode nel Mondo un ſingolariſſimo privilegio, cioè che rende nobili, e lodevoli le azioni più vili, ed abbiette, quando ſon fatte per la perſona amata. Che ſia così, miratelo miei Uditori in ciò, che avvenne ad Alfonſo Re di Napoli. Queſti ſul principio del Regno era mirato di mal occhio da' Sudditi, ed appreſſo di genio troppo rigido, e tirannico. Però egli affine di conciliarſi l' affezione de' popoli, ed acquiſtarſi il credito di Principe amorevole, e corteſe, udite che fece. S' incontrò un dì per iſtrada in un pover' Uomo, il cui giumento carico era caduto nel fango, nè per quanto

vi

vi si sforzasse, poteva più cavarnelo fuori. Allora il Re compassionando la disgrazia, si accostò egli stesso ad ajutare quel misero, e chinò a quel vilissimo impiego le sue proprie mani reali. Si può dir cosa più abbietta, più disdicevole ad un Sovrano? E pure perchè ciò fu fatto per amor de' suoi Vassalli, fu applaudito da tutti come azion nobilissima di un Principe, che alla Corona di Re vuol aggiugner il diadema di Padre; si placaron tosto gli odj de' Napolitani, e si diede amplo argomento di lodi a gli Storici di quei tempi. Or io vi darò parimente a veder oggi, Uditori, uno spettacolo il più vile, il più indegno di un Dio, che possa fingersi; poichè vi darò a vedere il mio Gesù tra le Belve, in mezzo ad uno stupido bue, ed un rozzo asinello. Ma non temete però, non vi smarrite; poichè vi farò vedere chiaramente un cotal nascere, perchè fatto per amor del genere umano, quanto in apparenza più vile, e disprezzato, 1. tanto per Cristo più glorioso, 2. per l' uom più utile. Che sarà appunto l'argomento del breve discorso di questo dì. Diam principio.

E primieramente per ciò che concerne la verità del proposto mistero, siccome è certissimo, che il Signore nasce in un Presepe presso un bue, e un Asinello; giacchè così lo afferma il sentimento della Chiesa, e de' Padri;

così lo esprimono tutte le antiche, e moderne Pitture; e così lo predisse tanti secoli prima Isaia quando disse: *Cognovit bos possessorem suum, & Asinus præsepe Domini sui*: così per altro canto è incertissimo presso i Dottori quali fussero questi giumenti, e donde venuti. S. Bonaventura, S. Vincenzo, e altri dicono, che quel bue, e quell' asinello fossero condotti in Betlemme da San Giuseppe; ed il Lirano, e 'l Cartusiano aggiungono, che l'Asinello fosse quello, sul quale avea viaggiato la Vergine venuta da Nazaret, e 'l bue fosse condotto da San Giuseppe affine di venderlo, e ricavarne i danari bisognevoli al cammino. San Gio: Grisostomo all' incontro stima, che Maria, e Giuseppe, come poveri, che erano, non avesser giumenti, e che venissero soli a piedi: *Chrisost. Homil. de Nat. Joseph*, dice, *& Mater Domini non habebant servum, non ancillam: de Nazaret soli veniunt, non habebant jumentum &c.* Onde a discorrere secondo questo sentimento, che forse è il più vero, hassi a dire, che il bue, e l'asinello, tra' quali nacque Gesù, fossero di altro Padrone, come anche il Presepe, o Spelonca, in cui stavano. *Barrad. in Evang. l. 8. cap. 15.*

Ma comunque sia di ciò, il certo si è, che in nulla più si appalesa l' infinita umiliazione del divin Verbo umanato, quanto tra queste belve. Impe-

roc-

rocchè mostrò egli di aver per poco l' essersi fatto Uomo per beneficio del genere umano, *habitu inventus ut homo*. Volle passar oltre a sembrar men che Uomo, nascendo tra le belve. Volle con ciò annientare in certa maniera tutto il decoro della sua Maestà, riducendosi all'ultimo confine dell'avvilimento: *Ego ad nihilum*, ecco come lo spiega per bocca del suo Profeta, *redactus sum, & nescivi; ut jumentum factus sum apud te*. Volle fin dal primo momento del viver suo far per l' Uomo un atto di umiliazione maggior di quello, che poi avea a far nel Calvario nelle ultime sue agonie. Poichè nel Calvario morì, è vero, il Signore fra due ladri obbrobriosi, ma questi alfin eran Uomini: Ma in Betlemme volle nascer tra i giumenti, quasi fosse uno di essi: *Ut jumentum factus sum apud te*. Però mirandolo tanti secoli innanzi con occhio profetico Abacuc, non ne parlò da attonito nò, ma da sbalordito, ma da un che sia tutto fuori di se per l' orrore: *Domine audivi auditum tuum, & timui; consideravi opera tua, & expavi, in medio annorum*, e come leggono i Settanta, *in medio duorum animalium*. Come? diceva egli, un Dio, che sta nel seno del divin Padre, davanti a cui i Serafini si cuoprono coll' ali la faccia, questi sta ora tra due belve! o orrore! o prodigio!

Quel-

Quello, che sazia di eterni gaudj i Beati, questi ora mendica un po' di caldo dal fiato de' giumenti, e ciò perchè non truova neppur un Uomo, che si volga a dargli qualche ristoro? o sbalordimento! Ah Uomo, Uomo, ecco dove ha ridotto un Dio la tua ingratitudine! Mi par che egli dolente ripeta ad ogni Uomo quel rimprovero, che fece già al Fariseo in presenza della Maddalena: *Luc. 7. Vides hanc mulierem? Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti; hæc autem lacrymis rigavit pedes meos, & capillis suis tersit. Osculum mihi non dedisti, hæc autem, ex quo intravi, non cessavit osculari pedes meos. Oleo caput meum non unxisti: hæc autem unguento unxit pedes meos.* Così par che dica il Signore all' Uomo: Su, mira un po' queste Belve. Elleno son prive di ragione, e di senno, e benchè non sia io nato per esse, pure hanno per me tanto di gratitudine, e di rispetto, che mi stanno dappresso umili, ed ossequiose, e mi riscaldan col fiato il più che possono. Tu all' incontro, dotato di conoscimento, tanto da me beneficato, e per cui a posta son nato, ti porti verso me sì scortese, e mi fai soffrir tanti disagi.

Contuttociò, Uditori, per quanto sia sommo l'avvilimento di Gesù tra i giumenti, non va però scompagnato da una somma gloria. Come ciò è pos-

sibile? Udite. Io spesso leggo nella divina Scrittura, che la nascita di Cristo si chiama *gloria Domini*. Così Esaia 40. *Revelabitur gloria Domini*. L' istesso Esaia 6. *Gloria Domini super terra est*. Così canta la Chiesa: *Mane videbitis gloriam ejus*. Ma dove può essere questa gloria tra i giumenti? Ahi che se non può vedersi con gli occhi, può intendersi con la mente, riflettendo che Iddio non ricava la sua gloria donde la ricavano i Mondani. Quelli la ricavano dalle pompe, e dal fasto, e Dio dalle umiliazioni; poichè siccome umiliandosi per l' Uomo esalta la sua carità, e la sua misericordia, così più umiliandosi più l' esalta. Però dove la volgata legge in Abacuc 3. *in medio annorum vivifica illud*, leggono i Settanta interpreti: *In medio duorum animalium cognosceris*. Quì si è dato a conoscere per Dio amoroso, e per Salvatore. Tre Salvatori vi sono stati d' Israele: li primi due simboli di Cristo furono esposti, l' uno nel fieno della Cesta, come Mosè; e l'altro alle fiere, come Ciro. Or Cristo vero, e principal Salvatore mostrasi piucchè mai tale collo stare insieme sul fieno, e collo star tra i giumenti. E mostrasi Salvatore, non già de' soli Ebrei, come quelli, ma degli Ebrei insieme, e de' Gentili, e di tutti. Però non fu senza gran mistero, dice Gregorio Nisseno, il vo-

ler

ler nascere tra un Bue, e un Asinello, poichè il Bue rappresentava il Popolo Ebreo, che avea sulle spalle il giogo duririſſimo della legge scritta, e l Asinello figurava il Popolo Gentile, per la sciocchezza in adorare Idoli di legno, e di bronzo. Or il Signore per togliere all' uno il giogo, e all'altro la sciocchezza, volle nascere tra questi due brutti: *Gregor. Nisſon. or. de Nat. Medius inter bovem, & asinum in præsepio utriusque Dominus est, ut soluto interstitio sepis, ambos inter se se creet in unum novum hominem, & ab hoc grave jugum legis auferat, & illum simulacrorum cultus onere levet.* Finalmente in questa guisa mostrò di salvar tutti con un rimedio affatto proporzionato alla colpa dell'Uomo. Questi peccando diventò simile a' Bruti, non operando secondo la giusta ragione; *homo cum in honore esſet, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus.* A questo fine disse Teodoreto, *hom. de Nat.* che giaceva Cristo tra le Belve, *ut homo imaginem Divinam reciperet, quam cum in honore esſet, non intellexit, & comparatus est jumentis insipientibus.* Posto ciò se il Signore nella stalla, e tra le Belve, dà segni di tanta providenza, non vi par dunque che ne resti sommamente glorioso? Davide dopo aver perdonato la vita a Saule, che stava nascosto nella Spelonca, disse rivol-

volto a Dio *Psſ.* 6. *In petra exaltaſti me*. Poichè quindi preſe l'augurio fortunato del ſuo Regno. Onde il medeſimo Saule l'acclamò fin d' allora per Re. 1. *Reg.* 24. *Scio certiſſime quod regnaturus ſis*. L'iſteſſo avrebbe potuto dire Criſto dalla Spelonca di Betlemme all'eterno ſuo Padre: *In petra exaltaſti me*. Dacchè quivi quanto più ſi umiliò tanto più rimaſe eſaltato.

A mio credere però in nulla più rimaſe il Signore eſaltato quanto nella beneficenza moſtrata all'Uomo col naſcere tra' bruti. Sapete voi quai documenti, e quai emolumenti ci ha dato egli naſcendo fra giumenti? ha preteſo di far che l'Uomo ſia Uomo ragionevole. Lo dice S. Agoſtino: *ſerm.* 9. *de Nat. Deus factus homo, ut homo fieret homo homini Deo ſimilis*. A ben intender ciò convien ſupporre, che l'Uom peccatore non può dirſi con tutta verità Uomo, ma bruto. Così lo dimoſtrano le Scritture, e la Ragione. Le Scritture, allorchè chiamano ſpeſſo i peccatori coi nomi delle beſtie. Così ſon chiamati Vipere in S. Matteo 3. *Progenies viperarum*: Cavalli indomiti in Geremia 1. *Equi amatores, & emiſſarii facti ſunt*: Scorpioni in Ezechiele 12. *Cum Scorpionibus habitas*: E'l Redentore iſteſſo chiamò di ſua bocca Erode per le ſue furberie una Volpe: *Luc.* 13. *Dicite vulpi illi*. Ed all'incontro Ezechiele parlando di co-

lo-

loro, che ſono buoni, e ragionevoli, gli chiama due volte Uomini. *Ezech. 14. Homo Homo de domo Iſrael.* La Ragion poi anche chiaramente dimoſtra, che il malvagio non può dirſi propriamente Uomo, perchè non opera ſecondo i dettami della ragione, ma fa traſportarſi, peggio che i bruti, dall'impeto delle proprie concupiſcenze; con queſto divario, che i bruti non peccano nelle loro operazioni, e l'Uomo sì, che falliſce nelle ſue ſregolate azioni. Anzi, come ben avvertiſce S. Dionigi, ciò ch'è vanto, e virtù nelle beſtie, è vizio nell'Uomo: onde è pregio nel Toro l'eſſere audace, nel cane l'eſſere iracondo, nel Cavallo l'eſſere ingordo; laddove l'audacia, l'ira, l'ingordigia ſono grandi vizj nell'Uomo. Donde conchiuſe anche Ariſtotile, che l'Uomo malvagio, non ſolo va del pari coi Bruti, ma per qualche riguardo è peggior di tutti eſſi: *Ariſt. 1. Polit. cap. 2. Homo ſeparatus a lege, & juſtitia eſt peſſimus omnium animalium; quia habet arma rationis ad explendas concupiſcentias, & ſavitias; quæ non habent alia Animalia.* Suppoſto ciò, ecco l'altiſſimo fine, per cui ha voluto il Signore naſcere in mezzo a i Bruti. Ha voluto con queſto ſuo grande avvilimento ſoddisfare per noi, che peccando ci ſiam portati da bruti. Ha voluto Dio moſtrare la miſera condizion del peccatore, acciocchè

chè si risolva una volta a vivere da Uomo secondo le Leggi della ragione; anzi da Uomo virtuoso, simile all'Uomo Dio. E finalmente ha voluto ciò per ben disporci ad ottenere un benignissimo perdono delle nostre brutali scostumatezze.

Straniſſimo portento è quello, che raccontano il Metafraſte, ed altri di Giacomo, famoso Romito. Questi dopo molti anni di aſpriſſima, e santiſſima Vita menata in un deſerto, eſſendo venuta da lui la Figliuola del Conte di Barcellona, acciocchè egli col merito della sua santità la liberaſſe dagli spiriti maligni, da' quali era oſſeſſa; il miſero accecato dal fuoco di una veementiſſima paſſione, precipitò nel baratro di due orribili ſcelleratezze, togliendo a lei prima l'onore, indi la vita. Ma che? appena aprì gli occhi, e si avvide delle sue brutali enormità; che tosto per farne condegna penitenza, orsù, diſſe, giacchè peccai da bruto, viverò anche qual bruto in pena de' miei misfatti. E immantinente metteſi a camminar per la foreſta, a guiſa di Belva, brancoloni colle mani, e co' piè; non si paſce di altro, che dell' erbe, che ſtrappa co' denti sul prato; non abita, e non dorme, che dentro le macchie, e le tane; nè mai ha l'ardimento di alzar su il capo per mirare il Cielo, che avea offeſo. Paſſati ſette anni in queſta ſtraniſſima pe-

ni-

nitenza, finalmente fu discoperto da alcuni Cacciatori, i quali non sapendo ben distinguere s'egli fosse Uomo, o pur fiera, tanto era cresciuta, e rabbuffata la chioma, e la barba; tanto eran cresciute le unghie; e tanto era già guasta in lui tutta la forma umana. Onde lo presero come un mostro, e lo menarono in Corte, ove appunto il Sovrano stava assiso a tavola. Or mentre questi insieme coi Cortigiani stava con occhi attoniti mirando questo spettacolo, ecco d'improvviso un Bambin da latte, che stava in braccio alla Balia, snoda la lingua a queste voci prodigiose: Alzati, che Dio ti ha perdonato. Con che Giacomo si levò su, e svelando ciò, che gli era avvenuto, diede a tutti motivo di esaltar le Divine misericordie. Or questo racconto esprime a maraviglia ciò, che è avvenuto all'Uomo nella nascita di Gesù Bambino. Era l'Uomo dopo la colpa de' primi Progenitori divenuto pari alle bestie. *Comparatus jumentis insipientibus*. Per lunga serie, non di anni solo, ma di secoli era egli vissuto da Belva, seguendo, non già i dettami della ragione, ma le inclinazioni de' suoi sfrenati appetiti. Quando finalmente nascendo in Betlemme il Divin Verbo Umanato, e dandosi a vedere Bambino in mezzo a' Bruti per soddisfare a' nostri brutali misfatti: Alzati, parve che dicesse, alzati, o Uomo,

mo, che Dio ti ha perdonato. E con ciò l'Uomo divenuto in un subito miglior di se stesso, si sollevò per mezzo dell'Unione Ipostatica ad essere un Uomo piucchè Uomo, perchè Figliuolo adottivo di Dio, ed erede dell'eterna gloria. Quanto dunque è stato giovevole al Mondo il nascimento di Cristo, avvegnachè sembri sì vile, ed ignominioso?

Però vorrei io, che per corrispondere a sì grandi beneficj, apprendessimo ad umiliarci anche noi per amor di chi si umiliò per amor nostro fino a questo segno di far camerata colle bestie. Vorrei, che dicessimo anche noi ciò, che disse il Re Davide dell'Arca dell'antico Testamento. Questa per lungo tempo, prima che si fabbricasse il Tempio di Gerosolima, stette ricoperta da pelli di Animali. Laonde ragionando un dì Davide col Profeta Natan: Credetemi, gli disse, che non dà mi il cuore di vedere l'Arca di Dio sì mal ricapitata, e difesa solo dalle pelli degli animali; mentre io all'incontro, che altro non son, che Uomo vile, abito gabinetti foderati di cedro. Però son risoluto di fabbricar con tutto impegno ad onor dell'Arca un sontuosissimo Tempio: 2. *Reg.* 7. *Videsne quod ego habitem in Domo Cedrina, & Arca Dei posita sit in medio pellium?* Or altrettanto dovremmo dire anche noi. Vuol egli il dovere, che mentre

un

un Dio (che può dirsi di più ?) che mentre un Dio sta con tanto suo avvilimento in mezzo a' bruti, io poi vil creatura, nudrisca pensieri albagiosi, e che sdegni di trattar coi poveri, che sono Uomini, come me, e forse più virtuosi di me? Di che posso mai insuperbirmi, se per i miei gravi peccati son divenuto somigliante alle bestie? E come io sono sì poco avveduto, che per impetrar perdono alle mie colpe, non corro a piedi del S. Bambino, che a bella posta sta in mezzo a' Bruti, per animare i peccatori lor pari a ricorrere a lui? E che? sarò io così sconsigliato, che mi lasci vincere nell' amore, e negli ossequj al Santo Bambino dalle bestie istesse? Eh nò. Voglio anzi pigliare il consiglio di San Tommaso da Villanova: Chi è santo, dice egli, corra a piè del S. Bambino insieme con gli Angeli: Chi è puro, vi vada insieme colla Vergine. Chi è ricco, si unisca a i Re Magi: E chi è peccatore, vi si porti in compagnia delle Belve: *Qui ergo Sanctus est, accedat cum Angelis; Qui purus est, accedat cum Virgine: Qui dives est, accedat cum Regibus: Qui peccator est, habet jumenta, quibus associetur.*

Sì dolcissimo mio Bambinello Gesù mi presento a vostri piedi insieme col Bue, e col Giumento, che vi stanno accanto; nè mi ardirei di comparire davanti a voi dopo aver menato una

vita

vita brutale, se non vedessi, che Voi con degnazione infinita non isdegnate neppur le Belve. Chino sul vostro fieno la fronte, e vi adoro per quel Dio, che siete. Ammiro con tutt'i miei stupori lo strano avvilimento, in cui vi trovate; e protesto che quanto or sembrate più vile, tanto a me siete più caro. *Quanto pro me villior, tanto mihi carior*, dico anch'io con S. Bernardo *Matth.* 8. poichè tutto il vostro avvilimento è indirizzato al mio esaltamento, ed alla mia salvezza. Ah siate pur mille volte benedetto, e ringraziato! Deh vi prego per li meriti della vostra Nascita a concedermi grazia da non più vivere, come fin ora son vissuto, da bruto, ma che cominci ora mai a viver da Uomo secondo i dettami della Ragione, e da Uomo divinizzato dalla vostra Sacrosanta Umanità. Che se pur mi volete per giumento, son contento di esserlo, purchè stia con voi, e per voi nella vostra Stalla. *Jumenta ipsius simus*, dico con S. Leone *Homi.* 8. *in Nat. ut cum nato hodie puero in perpetuum gaudeamus*; ma datemi grazia da ben portare, qual Bue, il dolce giogo della vostra Legge; e qual giumento il leggier peso de' vostri consigli Evangelici; avendo voi detto: *Jugum meum suave est, & onus meum leve. Amen.*

Fine del Tomo Primo.

IN-

INDICE

DE' DISCORSI.

NOVENA.

Disc. I. *Gesù sospirato da tutt' i Secoli* Pag. 7
II. *Gesù annunziato da S. Gabriele a Maria.* 21
III. Nella Festa dell' Espettazione del Parto, *Gesù aspettato da Maria.* 37
IV. *Gesù nella sua Incarnazione.* 55
V. *Gesù nell' Utero Verginal di Maria.* 74
VI. *Gesù nel sen di Maria, che santifica il Battista.* 91
VII. *Gesù prevenuto dal Battista.* 105.
VIII. *Gesù appalesato dall' Angelo a S. Giuseppe.* 122
IX. *Gesù portato da Maria nel seno da Nazarette a Betlemme.* 136
X. *Gesù nel Presepe.* 152

OTTAVA.

XI. *Gesù Bambino.* 172
XII. *Gesù sulle Paglie.* 190
XIII. *Gesù nelle Fasce.* 209
XIV. *Gesù, che piange.* 226
XV. *Gesù in braccio a Maria.* 246
XVI. *Gesù tra gli Angeli.* 266
XVII. *Gesù tra i Pastori.* 280
XVIII. *Gesù tra le Belve.* 298

Digitized by Google